



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

GENNAIO 2017
N. 3

LA POVERTA' IN ITALIA

Selezione di articoli dal 15 luglio 2016 al 18 gennaio 2017

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	POVERTA' ASSOLUTA PER 4,6 MILIONI E' RECORD DAL 2005 PRIMO SI' ALLA LEGGE (R. Petrini)	1
SOLE 24 ORE	IN POVERTA' ASSOLUTA 4,6 MILIONI DI ITALIANI (R. Turno)	2
IL FATTO QUOTIDIANO	OLTRE 4 MILIONI DI POVERI E IL GOVERNO STANZIA BRICIOLE (C. Di Foggia)	3
AVVENIRE	LA CAMERA SI MUOVE: SI' A REDDITO D'INCLUSIONE (N. Pini)	4
GIORNALE	SCATTA L'ALLARME POVERTA' TRA I GIOVANI QUELLI INDIGENTI SI SONO TRIPLICATI	6
CORRIERE DELLA SERA	Int. a E. Giovannini: "PERSI TRE ANNI NELLA LOTTA ALLA POVERTA'" (E. Marro)	7
UNITA'	LE PRIME MISURE CONTRO LA POVERTA' (T. Nannicini)	8
FOGLIO	L'ISTAT E LA POVERTA' GENERAZIONALE	9
UNITA'	REDDITO GARANTITO MA D'INSERIMENTO (V. Fedeli)	10
MESSAGGERO	AI POVERI CARTA DA 320 EURO AL MESE (L.Ci.)	11
REPUBBLICA	AIUTI AI POVERI, IL 25% A FAMIGLIE BENESTANTI (M. Ruffolo)	12
UNITA'	POVERTA': I NODI DA SCIOGLIERE (S. Lepri)	14
SOLE 24 ORE	OGNI DIECI FAMIGLIE POVERE QUATTRO SONO STRANIERE (R. Cadeo)	15
AVVENIRE	LA DISTANZA TRA RICCHI E POVERI SI CONFERMA A LIVELLI SIDERALI COSI' ANDIAMO VERSO IL DISASTRO (G. Pennisi)	18
SOLE 24 ORE	DAL 2006 RADDOPPIATE LE FAMIGLIE POVERE (M. Bartoloni)	19
SOLE 24 ORE	E ORA IL SIA MOLTIPLICA LE RICHIESTE	20
STAMPA	I GIOVANI, NUOVI POVERI ITALIANI (R. Giovannini)	21
SOLE 24 ORE	CARITAS: I GIOVANI E GLI ITALIANI SONO I NUOVI POVERI (C. Marroni)	22
MESSAGGERO	SONO I GIOVANI I NUOVI POVERI D'ITALIA LA CARITAS: "SEMPRE PIU' DISOCCUPATI" (F. Giansoldati)	23
GIORNALE	RAPPORTO CHOC: ITALIANI PIU' POVERI DEGLI IMMIGRATI (P. Tagliaferri)	24
TEMPO	GLI ITALIANI ALLA MENSA DEI POVERI (A. Angeli)	25
STAMPA	UN PIANO PER SALVARE IL FUTURO (L. Sabbadini)	26
AVVENIRE	INDIGENZA, UNA PIAGA DA AFFRONTARE CON INTERVENTI DUREVOLI (R. Rossini)	27
CORRIERE DELLA SERA	L'URGENZA DI AIUTARE I POVERI (F. De Bortoli)	29
CORRIERE DELLA SERA	POVERTA' SANITARIA, ASSISTITI 557 MILA ITALIANI (E. Soglio)	31
CORRIERE DELLA SERA	UN BAMBINO SU TRE A RISCHIO POVERTA' A NORD PIU' CHE A SUD (A. Arachi)	32
CORRIERE DELLA SERA	ISTAT, UN ITALIANO SU 4 A RISCHIO POVERTA' CON LA CRISI VIA IL 12% DELLA RICCHEZZA (F. Di Frischia)	33
REPUBBLICA	PIU' DISEGUAGLIANZE E LA POVERTA' AUMENTA (V. Conte)	34
STAMPA	FAMIGLIE SEMPRE PIU' POVERE NELLA STAGIONE DELLE DISEGUAGLIANZE (R. Giovannini)	35
AVVENIRE	FAMIGLIE CON FIGLI E SUD VITTIME DI POVERTA'	37
MESSAGGERO	LA MAPPA DEL DISAGIO SPIEGA IL REFERENDUM (A. Golini)	39
SECOLO XIX	SPETTRO POVERTA', L'AIUTO RIPARTA DALLE PERIFERIE (A. Chiappori)	40
STAMPA	GLI ITALIANI ESCLUSI DAL BENESSERE (L. Sabbadini)	42
CORRIERE DELLA SERA	DISEGUAGLIANZA E DISAGIO GIOVANILE SIANO LE PRIORITA' (E. Marro)	43
AVVENIRE	LA PRIORITA' DA ONORARE (F. Riccardi)	44
STAMPA	RIDURRE LE DISEGUAGLIANZE NON RESISTERE AL CAMBIAMENTO (F. Bruni)	45
MANIFESTO	LE INEGUAGLIANZE NON SI RISOLVONO CON FORMULE STANTIE (R. Petrella)	46
MESSAGGERO	I CAMBIAMENTI DELLA SOCIETA' E L'EROSIONE DEL CETO MEDIO (E. Cisnetto)	47
STAMPA	LE DISUGUAGLIANZE DA CANCELLARE (L. Sabbadini)	48
SOLE 24 ORE	"SALE IL REDDITO MA 4,6 MILIONI DI PERSONE IN POVERTA' ASSOLUTA" (D.Col)	49
GIORNALE	TRA GLI ITALIANI IN FILA ALLA BOTTEGA DELLA CARITAS (S. Zurlo)	50
UNITA'	L'8 PER MILLE PER AIUTARE I POVERI (L. Turco)	51
STAMPA	UN PIANO PER IL LAVORO E INVESTIMENTI PUBBLICI COSI' SI BATTE LA POVERTA' (D. Di Iasio)	52
STAMPA	SONO I BAMBINI I PIU' PENALIZZATI (L. Sabbadini)	53
UNITA'	POVERTA' E DIRITTI COMINCIANO ALL'ASILO NIDO (F. Puglisi)	54
SOLE 24 ORE	IL REDDITO MINIMO? IN EMILIA ROMAGNA ESISTE GIA' (E. Gualmini)	56
AVVENIRE	"BATTERE LA POVERTA'" (A. Guerrieri)	57
CORRIERE DELLA SERA	URGENTE INTERVENIRE PER COMBATTERE LA POVERTA' ASSOLUTA (M. Magatti)	61
REPUBBLICA	QUASI 5 MILIONI DI INDIGENTI RADDOPPIATI IN OTTO ANNI (F. Santelli)	63
CORRIERE DELLA SERA	ASSEGNO PER I POVERI, SPINTA DEL GOVERNO UN MILIARDO AI REDDITO D'INCLUSIONE" (E. Marro)	64
REPUBBLICA	POVERTA', LE DIVISIONI BLOCCANO IL DECRETO (V. Conte)	65
MANIFESTO	IL BLUFF DEL GOVERNO SUSSIDIO PER 1 MILIONE SU 4 (G. Allegri)	66
REPUBBLICA	Int. a C. Gori: "COSI' SI AIUTANO SOLO TRE DU DIECI SERVE UN PIANO DA 7 MILIARDI" (F. Santelli)	67

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	Int. a T. Nannicini: "PRONTI 1,8 MILIARDI PER LA LEGGE ANTI-POVERTA'" (A. Barbera)	68
AVVENIRE	Int. a C. Costalli: "LA POLITICA CONTINUA A SBAGLIARE EMERGENZE" (M. Iasevoli)	69
UNITA'	POVERTA' E REDDITO D'INCLUSIONE (E. Simoni)	70
AVVENIRE	Int. a G. Delrio: DELRIO SPINGE: PIANO ANTI-P OVERTA AL VIA IN UN MESE (M. Iasevoli)	71
CORRIERE DELLA SERA	LOTTA ALLA POVERTA' E' IL MOMENTO DI AGIRE (E. Marro)	73
MANIFESTO	UN PIANO MARSHALL CONTRO LA POVERTA'. (L. Grosso/A. Zappolini)	74
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a M. Revelli: "DA NOI SOLO CIFRE COME UN'ELEMOSINA" (G. Barbacetto)	75
CORRIERE DELLA SERA	CRESCITA INCLUSIVA, ROMA TERZ'ULTIMA IN CLASSIFICA IL PRIMATO VA A NORVEGIA, LUSSEMBURGO E SVIZZERA	77
SOLE 24 ORE	DISAGIO MINORILE: RISORSE FRAMMENTATE CONTRO LA POVERTA' (A. Cherchi)	78
AVVENIRE	POVERTA'. BOERI: E' EMERGENZA, AGIRE SUBITO PENSIONI, C'E' UNO 0,1% DA RESTITUIRE	80
CORRIERE DELLA SERA	"RADDOPPIATE LE FAMIGLIE POVERE, LA BUROCRAZIA FRENA IL SOSTEGNO" (E. Marro)	81

IN UN ANNO AUMENTATI DI 400MILA

Perché cresce il paese dei poveri

CHIARA SARACENO

IN controtendenza con i dati positivi sull'occupazione, la povertà assoluta nel 2015 non solo non è diminuita, ma è aumentata, coinvolgendo quasi 400 mila persone in più rispetto al 2014 e raggiungendo 4 milioni e 598 mila persone, pari al 7,6 per cento della popolazione.

SEGUE A PAGINA 30, ROBERTO PETRINI A PAGINA 13

Povertà assoluta per 4,6 milioni è record dal 2005 Primo sì alla legge

Ok della Camera al ddl del governo sul reddito di inclusione

ROBERTO PETRINI

ROMA. La crisi economica degli ultimi anni ha lasciato il segno: la povertà è in crescita e in Italia più che negli altri paesi. A scattare la drammatica fotografia è stato ieri l'Istat: soffrono le famiglie numerose, quelle di origine straniera ma soprattutto il nucleo-tipo (due genitori giovani e due figli) fa fatica a sbarcare il lunario. Le nude cifre, relative all'anno 2015, dicono che ci sono 4 milioni e 598 mila italiani che vivono sotto la soglia di povertà assoluta (il 7,6 per cento): un dato in crescita, il più elevato dal 2005, e che nel 2014 era al 6,8 per cento. Conforta poco che il numero dei nuclei familia-

ri in povertà assoluta sia stabile a quota 1 milione e 582 mila: gli individui poveri crescono perché le famiglie numerose sono la componente più importante all'interno dell'area di povertà.

La radiografia Istat indica che la povertà assoluta è salita tra le coppie con 2 figli dal 5,9 del 2014 all'8,6 per cento dello scorso anno. Colpite anche le famiglie di origine straniera: si passa dal 23,4 per cento del 2014 al 28,3 per cento del 2015, con margini più accentuati al Nord. Segnali di peggioramento si registrano anche tra chi vive nelle aree metropolitane (la povertà sale dal 5,3 al 7,2 per cento) e tra i 45-54enni. La povertà assoluta invece diminui-

sce se aumentano l'età del capofamiglia e il titolo di studio: dati che integrati con quelli forniti dal presidente dell'Inps Tito Boeri l'altro giorno in occasione della presentazione rapporto Onds, ci forniscono la fotografia di un'Italia dove a soffrire sono giovani e la fascia tra i 55 e i 65 anni, cioè coloro che sono privi di ammortizzatori sociali.

Un tema che rimbalza sul terreno politico dove proprio ieri la Camera ha approvato, con 221 sì e 22 no, il ddl del governo per il contrasto alla povertà che introduce il «reddito di inclusione» e che ora passa al Senato. Il reddito di inclusione, contrariamente al reddito di cittadinanza proposto dal M5S che è so-

stanzialmente erga omnes, si rivolge ad una platea identificata ed è dotato di norme precise di applicazione. I grillini di conseguenza si sono astenuti e hanno attaccato il nuovo reddito di inclusione definito «iniquo e assistenziale».

Il provvedimento sta tuttavia camminando: la Stabilità del 2016 ha istituito il Fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale finanziato con un miliardo dal prossimo anno e ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, alla Confcommercio ha assicurato che il governo «è impegnato a migliorare le condizioni di vita dei cittadini» sebbene sia l'occupazione «il primo strumento di contrasto delle disegualianze».

La ripresa difficile

FISCO E WELFARE

L'apice della crisi

Le più colpite sono le famiglie numerose, specie se straniere. Il Sud precipita sempre più indietro

Presidente Inps

Boeri: dati preoccupanti, le misure messe in campo sono ancora limitate

In povertà assoluta 4,6 milioni di italiani

Indice Istat ai massimi dal 2005: triplicati i giovani in difficoltà - Ok della Camera al Ddl di contrasto al disagio

Roberto Turno
ROMA

I morsi della crisi e della recessione, la disoccupazione giovanile a livelli di guardia, l'occupazione che si perdisce in laritrovi, i ripetuti tagli ai servizi in omaggio alla tenuta dei conti. L'ultima conferma del disagio sociale che sta segnando pericolosamente il nostro Paese sono i dati sulla povertà diffusa ieri dall'Istat. Numeri da brivido, mai così alti da dieci anni a questa parte, che raccontano la realtà nel 2015 di 4,598 milioni di italiani in condizioni estreme di povertà assoluta, il valore più alto dal 2005, condizione che riguarda 1,582 milioni di famiglie residenti, il 6,1% del totale. Con i giovani in povertà triplicati nel buio della grande crisi: sono 1 milione: 1 minore su 10 vive (se così si può di-

re) nel disagio assoluto. Le famiglie numerose sono le più colpite, soprattutto se di stranieri residenti. E ancora: il Sud che precipita sempre più indietro con 4 famiglie povere su 10, ma con la povertà assoluta in crescita anche al Nord (il 5% delle famiglie, contro il 4,2% del 2014) e il Centro Italia che invece fa registrare i valori più bassi.

Se il Censis ha stimato che 11 milioni di italiani rinunciano o rinvianno le cure perché non se le possono pagare, ecco che il nuovo Rapporto annuale Istat aggiunge un tassello in più alla rappresentazione di un Paese che si sta impoverendo e indebolendo. Dati, quelli dell'Istat, che sono arrivati poche ore

prima che la Camera approvasse il Ddl delega del Governo per contrastare la povertà, collegato alla manovra 2016. Provvedimento (va-

ora al Senato) che ha una dote a regime di 1 miliardo e nella quale è previsto il «reddito di inclusione», altra cosa del reddito di cittadinanza sponsorizzato M5S.

Intanto sui dati Istat e sulla (futura) legge non sono mancate le dichiarazioni. «Contro le disegualianze c'è un impegno massimo del Governo» a partire dal fisco e occupazione, ha assicurato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Mentre la leader Cgil, Susanna Camusso, ha giudicato «gravi» i dati Istat: «Si continua a parlare, ma non c'è alcun intervento effettivo». E se il grillino Di Battista ha attaccato il Ddl («serve a Renzi per farsi spot»), il presidente dell'Inps Tito Boeri ha definito «preoccupanti» i dati Istat e definito «ancora limitate» le azioni in campo anche dopo le modifiche al Ddl dal quale è stata eliminata

la possibilità di razionalizzare una serie di prestazioni sociali di cui beneficiano anche non indigenti redditi non esattamente bassi: «La legge ha perso pezzi», dice Boeri. Secondo Matteo Renzi: «È la prima misura organica contro la povertà».

L'incidenza della povertà assoluta, dice l'Istat, è stabile ai livelli degli ultimi tre anni per le famiglie, con variazioni statisticamente non significative: il 6,1% delle famiglie residenti nel 2015 rispetto al 5,7% del 2014 e il 6,3% del 2013. Cresce invece in termini di persone: è schizzata al 7,6% di quella residente contro il 6,8% nel 2014 e il 7,3% nel 2013. Stabile anche la povertà relativa per le famiglie: 2,678 milioni, il 10,4% di quelle residenti contro il 10,3% del 2014. Mentre ancora esplode come persone: ben 8,3 milioni, il 13,7% delle residenti. Erano il 12,9% solo un anno prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCONTRO CON IL M5S

Renzi: approvata la prima misura organica contro la povertà
Di Battista: serve al premier per farsi uno spot

DRAMMA I dati Istat 2015. Cresce il numero di chi non può comprare beni essenziali: “È il più alto dal 2005”. In aumento al Nord e tra giovani e immigrati. E la legge di Renzi offre 217 euro a testa

Oltre 4 milioni di poveri e il governo stanZIA briciole

» CARLO DI FOGGIA

Italia, anno 2015: nella terza economia dell'Eurozona quattro milioni e 598 mila persone vivono in “povertà assoluta”, il 7,6% della popolazione residente (un milione e 582 mila famiglie). Secondo l'Istat, che ha diffuso ieri i dati dello scorso anno, si tratta del “livello più alto dal 2005”: erano il 6,8% nel 2014 e il 7,3% nel 2013. Il balzo è dovuto alle famiglie numerose (i minori in povertà sono 1,5 milioni), agli stranieri, con un'incidenza altissima al sud ma che sale al Nord e tra i più giovani.

POVERTÀ assoluta significa non essere in grado di acquistare beni essenziali definiti da un paniere dell'Istat, parametrato per aree geografiche e costo della vita. Per un adulto la soglia varia dagli 819 euro mensili in una grande città del Nord ai 734 di un piccolo comune settentrionale, ai 552 di un paesino del Sud. Va da sé che vivere con 900 euro al mese a Torino non significa essere “poveri assoluti” per la statistica ma di certo non si fa una

bella vita. E infatti i “poveri relativi”, cioè rispetto a una soglia che per una famiglia di due componenti è di 1.050 euro sono 8 milioni 307 mila (2 milioni e 678 mila famiglie). Il 17,6% della popolazione, insomma, è povera.

I numeri salgono soprattutto perché aumenta la povertà tra le famiglie con 4 componenti (dal 6,7 del 2014 a 9,5%), soprattutto coppie con 2 figli (da 5,9 a 8,6%) e tra le famiglie di soli stranieri (da 23,4 a 28,3%), in media più numerose. Quest'ultime hanno causato l'incremento dell'incidenza della povertà al Nord, dove è più alta l'occupazione degli immigrati. Crescono poi le famiglie povere dove chi lavora fa l'operaio, mentre calano quelle dove la persona di riferimento è ultrasessantenne.

APPRESI i numeri, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa s'è affrettato a ricordare che “il governo è impegnato a migliorare le condizioni di vita dei cittadini, anche riducendo la pressione fiscale, e a creare occupazione. Che è il primo strumento di contrasto delle disuguaglianze”. Sul resto, però, si parla di briciole. Per mi-

nori tasse s'intendono gli 80 euro in busta paga (costo: 10 miliardi), da cui sono esclusi gli incapienti (meno di ottomila euro di reddito annuo). La strategia del governo è tutta nella legge delega di contrasto alla povertà, per coincidenza approvata ieri alla Camera. Misure che non saranno in vigore prima della fine dell'anno. Sul piatto, l'esecutivo ha

Servono 5 miliardi
Passa al Senato il ddl delega. L'ex ministro Giovannini: “Risorse scarse e in ritardo”

..... messo 600 milioni per il 2016 che salgono a un miliardo nel 2017 attingendo ai fondi comunitari: in media si potrà assegnare appena 217 euro a ciascun povero assoluto. Per questo il governo ha deciso che si partirà dalle famiglie con figli minori o disabili gravi (circa 280 mila). Lo strumento è il Sia, il Sostegno all'inclusione attiva creato dall'ex ministro del lavoro del governo Letta

(ed ex presidente Istat) Enrico Giovannini, estendendo a tutta Italia la sua sperimentazione partita nel 2015 in 12 grandi città. Il Sia è un sostegno alle famiglie in condizioni economiche di estremo disagio, con minori, e finalizzata a un progetto di attivazione sociale e lavorativa. “Non è solo una misura monetaria, ma un progetto organico che coinvolge asili, scuole, centri per l'impiego e Comuni - spiega Giovannini, portavoce dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile - Richiede quindi tempo, e infatti noi decidemmo di sperimentarlo nel 2013. Caduto il governo lo si è fatto solo due anni dopo. E infatti, per ora, i risultati sono insoddisfacenti. Peraltro dei 600 milioni messi ora, 170 sono stati stanziati da noi”. Allora il suo ministero stimolò in 7,5 miliardi la cifra per azzerare la povertà assoluta. Ora ne basterebbero poco più di 5, la metà di quanto costano gli 80 euro: “Già con 1,5 miliardi si possono portare tutti al 50% della soglia di povertà”. Si è scelta un'altra strada. “Ma le risorse sono insufficienti, e peraltro ci vorrà tempo per metterle a disposizione”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Camera si muove: sì a reddito d'inclusione

Approvato il ddl contro la povertà. Renzi: prima misura organica. Ma è scontro con M5S

NICOLA PINI
 ROMA

Si chiama Reddito di inclusione il nuovo strumento di contrasto alla povertà previsto dalla legge delega che ieri ha ottenuto, in prima lettura, il via libera della Camera. Il voto arriva proprio nel giorno in cui l'Istat segnala un aggravamento delle disparità sociali in Italia. Il provvedimento divide il fronte politico. «È la prima misura organica della storia repubblicana contro la povertà approvata, 1,6 miliardi in due anni #lavolta buona», esulta Matteo Renzi su *Twitter*. Le opposizioni rilevano invece l'esiguità dei fondi finora a disposizione, insufficienti per arginare un fenomeno che coinvolge 4,5 milioni di persone.

L'obiettivo del governo è quello di far partire la nuova misura dal 2017 ma i tempi sembrano stretti. Il ddl dovrà completare l'iter parlamentare, poi l'esecutivo dovrà varare (entro sei mesi) i decreti attuativi e attendere il parere in merito delle Camere. La delega stabilisce le linee generali dell'intervento a sostegno delle famiglie in difficoltà, nell'ottica di un loro reinserimento sociale e lavorativo. Da una parte ci sarà un contributo economico, dall'altra la presa in carico dei servizi sociali: i beneficiari dovranno rendersi disponibili a un progetto su misura con obiettivi di formazione professionale e di impiego e rispettare alcuni doveri (come mandare i figli a scuola). L'aiuto economico sarà di durata annuale, rinnovabile sulla base di una verifica della situazione.

I decreti attuativi stabiliranno le modalità di erogazione del contributo ma pare assodato l'addio alla vecchia social card, la carta acquisti. Come spiega Anna Giacobbe (Pd), una delle due relatrici della legge, l'«obiettivo è superare la logica della card e dello stigma che ne può derivare».

Le erogazioni saranno alimentate dal Fondo nazionale anti-povertà istituito dall'ultima legge di stabilità, che ha stanziato 600 milioni per il 2016 (non ancora distribuiti) e un miliardo di euro l'anno dal 2017. Con la denominazione di reddito di inclusione (introdotta ieri con un emendamento) il nuovo sussidio rimanda al Reis (reddito inclusione sociale) proposto dalle trenta associazioni dell'Alleanza contro la povertà. È tutto da verificare, invece, se ne ricalcherà anche la portata. Il progetto delle associazioni era infatti di carattere universalistico e prevedeva una spesa, a regime, di 6-7 miliardi l'anno.

Con la manovra di ottobre e i decreti attuativi si capirà meglio se il governo considera l'emergenza poveri come una nuova priorità. L'impegno finanziario previsto non è paragonabile per ora con quello delle altre principali misure varate: basti pensare che il bonus degli 80 euro costa circa 10 miliardi di euro l'anno e lo sgravio contributivo sulle nuove assunzioni 2015 assorbirà oltre dodici miliardi in tre anni. Secondo la Giacobbe, il fondo potrà contare nel 2017 su 1,4 miliardi di euro (400 milioni arriverebbero da altre risorse già a bilancio). Stando così le cose, se la torta prevista fosse divisa tra tutti, ai 4,5 milioni di poveri italiani arriverebbero poco più di 300 euro l'anno a testa. Almeno inizialmente non si trat-

terà quindi, come già anticipato dal ministro del Welfare Giuliano Poletti, di un intervento a pioggia. La priorità sarà data alle famiglie con bambini (quelle tra le quali è più aumentata l'incidenza della povertà) e agli ultra-cinquantenni senza lavoro. Il ministro nei mesi scorsi aveva ipotizzato un sostegno al reddito di 320 euro al mese per una platea di circa 250mila famiglie. Intanto il governo punta a erogare da settembre i primi 600 milioni già stanziati per il 2016 e finora rimasti nel cassetto, bloccati dai tempi lunghi della revisione dell'Isee.

Sul ddl si registra l'ennesimo scontro tra Pd e M5S. Per i Cinquestelle, che ieri hanno visto bocciata per mancanza di coperture la loro controproposta del reddito di cittadinanza, il ddl è «solo uno spot»: il Pd «ci imita come un scimmia poco ammaestrata», attacca Beppe Grillo. Critiche anche da Forza Italia: «Curano la broncopolmonite con l'aspirina», commenta Mara Carfagna. Da ricordare infine che la Camera ha corretto il ddl del governo, separando più nettamente i fondi per assistenza e previdenza. Un passaggio che secondo il presidente Inps Tito Boeri ha indebolito la possibilità di finanziare gli strumenti di contrasto della povertà. Il testo originario prevedeva infatti la «razionalizzazione delle prestazioni di natura assistenziale, nonché di altre prestazioni anche previdenziali» e non escludeva un intervento sulle pensioni di reversibilità, le quali oggi vengono attribuite anche a vedove (o vedovi) con un alto patrimonio. La Camera ha invece escluso dal riordino «le prestazioni rivolte alla fascia di popolazione anziana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il 2017 stanziato un miliardo di euro. Da settembre l'erogazione dei 600 milioni previsti per il 2016 e finora rimasti bloccati



Lepri (Pd) «Svolta importante Ma per far fronte servono 6 miliardi»

ROMA

«Un miliardo è un intervento mai messo in campo prima, ma non basta per dar vita a una misura universalistica per i poveri», avverte Stefano Lepri, vice-capogruppo al Senato del Pd e primo firmatario di due diverse proposte, per i figli a carico e la lotta alla povertà.

Come intervenire sui figli a carico?

La nostra proposta rimuove in particolare un paradosso, e che cioè i poveri non hanno diritto a detrazioni in quanto incapienti. Dall'elargizione si passa al diritto riconosciuto.

Che cosa aggiunge invece il vostro ddl anti-povertà?

Agisce in varie direzioni, dalla social card alle mense e banchi alimentari. Ma andrebbe valutato anche un grande piano di "lavori minimi di comunità", offrendo 400 euro al mese per lavori utili alla comunità in collaborazione con il Terzo settore.

Come giudica, invece,

questa legge delega?

Un miliardo è una dotazione molto significativa rispetto al quasi nulla fatto sin qui. Ma per una misura universalistica, per affrontare la mole enorme di poveri, non bastano le risorse disponibili.

Quanti fondi occorrerebbero?

L'Alleanza contro la povertà parla di 6 miliardi (meno delle cifre assurde ipotizzate da M5S) e la nostra proposta prevedendo 2 miliardi in più all'anno per tre anni si arriva a regime alla stessa cifra.

Angelo Picariello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sberna (Demos) «Family card sparita Bene altri interventi, ma basta annunci»

ROMA

«Anche stavolta voteremo convintamente sì, ma non vorremmo si trattasse dell'ennesimo effetto annuncio», dice Mario Sberna. Il deputato di Demos-Cd, ex presidente dell'associazione "Famiglie numerose", fu il primo firmatario dell'emendamento della family card,

«ma di concreto ancora non si è visto niente».

Come giudica il reddito di inclusione?

Si va nella direzione giusta, ma si tratta di una legge delega, il governo ha quindi 6 mesi per attuare la norma. E questo alimenta ragionevoli dubbi.

Visti i precedenti, dice?

1 500 euro per le famiglie numerose votati nella legge di stabilità del 2014 a oggi non sono mai arrivati, la family card che doveva essere operativa al 31 marzo 2016 è sparita dai radar. Ora si stanziava un miliardo per la povertà, ma l'Inps continua a non distribuire, da tre anni, un

miliardo sui 6 previsti per gli assegni familiari.

Insomma i conti non tornano.

Lo denunciavamo da tempo che le famiglie con figli sono a rischio povertà. Nel giorno in cui l'Istat conferma che la povertà è in aumento, se persino le leggi in vigore non sono state attuate suona un campanello d'allarme: siamo in ritardo.

Che fare, quindi?

Fare presto, stavolta, intervenendo in modo agiuntivo. Senza sopprimere misure già previste.

(A. Pic.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palmieri (Fi) «Dal governo solo cerotti, Roma infranga il tabù dell'austerità»

ROMA

Antonio Palmieri, deputato di Forza Italia: l'Istat lancia l'allarme sulla povertà. La risposta che il Parlamento sta preparando è all'altezza della sfida?

Occorre essere sinceri: questo è solo un provvedimento di contenimento. Per due motivi: le risorse economiche sono scarse e, trattandosi di una legge delega, l'attuazione sarà lenta rispetto all'urgenza che emerge dai dati Istat.

Stiamo parlando dei numeri peggiori degli ultimi dieci anni. Richiedono interventi molto più forti di qualche cerotto.

Cosa propone?

Non c'è una ricetta da seguire, serve un insieme di politiche. Il punto cruciale è tornare a crescere, la prima mossa anti-povertà è togliere il tappo dell'austerità che l'Europa ci ha imposto. L'unico modo per risolvere questo enorme problema preservando la dignità delle persone è crescere e creare lavoro.

«Terzo settore e ddl-povertà: poche risorse e tempi lunghi. Si agisca subito con la manovra»

È un processo lungo. Intanto ci sono persone e famiglie che davvero non ce la fanno...

Occorre rendere subito effettive le deleghe che il Parlamento ha approvato qualche settimana fa con la riforma del terzo settore. Lo dico perché il terzo settore crea occupazione ed è capace di prendere in carico le singole storie di disagio, con percorsi personalizzati ed efficaci. E anche in merito al ddl ora in esame, si potrebbero anticipare alcuni decreti attuativi alla legge di stabilità.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DATO CHOC

Scatta l'allarme povertà tra i giovani Quelli indigenti si sono triplicati

In miseria 4,6 milioni di cittadini: è il record negativo dal 2005

Diana Alfieri

■ Sempre più persone in Italia vivono in povertà assoluta. La fotografia scattata dall'Istat mette paura se si pensa che nel Belpaese 1 milione e 582 mila famiglie, pari a 4 milioni e 598 mila persone, non hanno nutrizione adeguata e non raggiungono standard di vita accettabili. Era dal 2005 che non si registravano numeri così drammatici. Come se non bastasse, sono triplicati rispetto agli anziani i giovani che vivono questa condizione, subita da un minorenne ogni dieci. Secondo l'Istituto di statistica l'incidenza della povertà assoluta si mantiene sostanzialmente stabile sui livelli stimati negli ultimi tre anni per le famiglie con variazioni annuali statisticamente non significative (6,1 per cento delle famiglie residenti nel 2015, 5,7 per cento nel 2014, 6,3 nel 2013) mentre cresce se misurata in termini di persone, ovvero in famiglie con 4 componenti, soprattutto

se hanno 2 figli e in nuclei di soli stranieri.

A ingrossare l'esercito dei poveri sono soprattutto donne, 2 milioni 277 mila, a cui si aggiungono 1 milione 131 mila minori con un'incidenza del 10,9 per cento. A questi si sommano 538 mila anziani (4,1 per cento), tra i quali il fenomeno è rimasto stabile, mentre ha continuato a crescere nella popolazione tra i 18 e i 34 anni e in quella tra i 35 e i 64 anni (7,2 per cento dal 2,7 per cento del 2005).

«In questi anni - dichiara Marco Lucchini, direttore generale Fondazione Banco Alimentare Onlus - abbiamo denunciato l'inadeguatezza di misure come la social card, sostenendo invece l'importanza di risposte concrete come Fead e Fondo Nazionale. Ora seguiamo con apprensione i lavori alla Camera, chiamata a breve a votare la delega sulla povertà. Ci attendiamo un gesto che dimostri l'attenzione del Governo e ci auguriamo che la dotazione di fondi sia significativa, almeno di 1 miliardo di eu-

ro, da stanziare in particolare per i minori in povertà assoluta». Questa piaga è aumentata al Nord sia in termini di famiglie che di persone e segnali di peggioramento si registrano anche nei comuni centro di area metropolitana.

L'incidenza di povertà assoluta diminuisce, invece, all'aumentare dell'età della persona di riferimento (il valore minimo tra quelle con almeno un ultrasessantatrenne) e del suo titolo di studio (se è almeno diplomata è poco più di un terzo di quella rilevata per chi ha al massimo la licenza elementare). Si amplia, invece, tra le famiglie con persona di riferimento occupata (da 5,2 del 2014 a 6,1%), in particolare se operaio (da 9,7 a 11,7 per cento). Rimane contenuta, invece, nei nuclei guidati da dirigente, quadro e impiegato (1,9 per cento) o ritirato dal lavoro.

In serata è passato alla Camera il ddl che prevede il reddito di inclusione. Il premier Matteo Renzi: «Daremo 1,6 miliardi in due anni, è la prima misura organica della storia repubblicana contro la povertà».



«Persi tre anni nella lotta alla povertà»

L'ex ministro Giovannini e i dati Istat: 500 mila indigenti in più, la leggera ripresa non aiuta

L'intervista

di Enrico Marro

ROMA Aumentano i poveri. Secondo i dati Istat relativi al 2015 vivevano in povertà assoluta 1,5 milioni di famiglie pari a 4,6 milioni di persone, 500 mila in più del 2014. Il premier Matteo Renzi conferma l'impegno del governo, ricordando «la prima misura organica nella storia repubblicana», cioè il disegno di legge delega contro la povertà finanziato con 1,6 miliardi in due anni.

L'ex ministro del Lavoro ed ex presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, lancia però l'allarme. «La leggera ripresa dell'economia e dell'occupazione non si traduce in un miglioramento del reddito. Anzi, c'è un peggioramento che si concentra nelle famiglie con due o più figli minorenni e tra le famiglie di stranieri. Si osserva invece una stabilità dell'indice

di povertà tra gli anziani, segno che nonostante si parli tanto dei pensionati, questa categoria è abbastanza protetta, a differenza dei lavoratori, in particolare quelli tra 45 e 54 anni d'età, dove si registra un aumento dei poveri».

«Working poor». Del resto se per figurare tra gli occupati, secondo gli standard statistici internazionali, basta aver lavorato solo un'ora pagata con i voucher...

«Sì, questo può aver inciso. Come pure si osserva che accanto alla leggera ripresa dell'occupazione non si è ridotta la disoccupazione di lungo periodo. E chi rimane a lungo senza lavoro prima erode i risparmi e poi finisce in povertà. Una condizione dalla quale è difficile uscire perché non di rado i poveri che trovano lavoro restano poveri, nonostante percepiscano un salario».

Eppure questo governo ha presentato un disegno di legge delega per arrivare a uno strumento universale di sostegno al reddito.

«Purtroppo la realtà è che si sono persi quasi tre anni. Nel

2013 il governo Letta del quale facevo parte sviluppò il «Sia», cioè il sostegno per l'inclusione attiva, ed estese a tutto il Mezzogiorno l'intervento sperimentale del governo Monti nelle principali 12 città italiane. Il nuovo governo ha però deciso di aspettare prima la riforma dell'Isee, che pure avevamo avviato, e alla fine anche i 600 milioni stanziati per quest'anno, in parte con risorse che risalivano allo stesso governo Letta, che diventano un miliardo per il 2017, sono legati all'attuazione della delega che non si sa quando avverrà. Tenga conto che il disegno di legge, dopo 7 mesi, forse verrà approvato oggi alla Camera e poi deve passare per il Senato e infine richiede i decreti attuativi».

Sarebbe stato meglio intervenire per decreto legge?

«Giusto. Non scopriamo oggi la povertà. Un problema che ci trasciamo da anni e che rischia di aggravarsi, nel senso che il crescere dell'insicurezza, della paura di finire in povertà, finisce per frenare i consumi, alimentare la sfiducia nelle istituzioni e in definitiva

il populismo, col rischio che la crisi sociale diventi una crisi istituzionale».

Che ne pensa della delega?

«Che è molto ampia e che quindi dipenderà da come verranno fatti i decreti attuativi».

Bastano 1,6 miliardi?

«Sì, ma dipende da come si utilizzano. Innanzitutto bisogna eliminare sprechi e duplicazioni. Per questo quando ero ministro avevamo lanciato il Casellario dell'assistenza, per censire le prestazioni centrali e locali. L'idea del governo di un bonus fisso di 320 euro per le famiglie povere con figli minori non mi sembra efficiente perché non tiene conto che molte di queste famiglie non sono distanti dalla soglia di povertà. Meglio portare tutti verso la soglia. Avevamo calcolato che con un miliardo e mezzo si possono portare tutti almeno al 50% della soglia. Insomma, lo strumento c'è e va finanziato subito, anche tenendo conto del fatto che l'Italia, a settembre, ha firmato in ambito Onu l'impegno ad azzerare la povertà entro il 2030, obiettivo che non si raggiunge in un anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il peggioramento si concentra sulle famiglie con due o più figli minorenni e tra gli stranieri



Le prime misure contro la povertà

Tommaso Nannicini

I dati Istat sulla povertà in Italia confermano un aspetto purtroppo noto. La povertà, assoluta e relativa, è in aumento. L'incremento

segnalato dalla rilevazione di ieri si concentra quasi interamente sulle famiglie di stranieri, ma in ogni caso le rilevazioni precedenti indicavano già che, durante gli anni della crisi, la povertà ha rotto gli argini: non è più circoscritta a categorie o aree geografiche tradizionalmente svantaggiate. È diventata più trasversale. Il governo lo sa e sta affrontando il problema.

Lo affronta innanzitutto con un miliardo di euro stanziati nella legge di stabilità. Un miliardo di risorse strutturali che non è un pannicello

caldo, ma solo l'inizio di un percorso che continuerà con maggiori risorse e interventi. Chi oggi sale in cattedra dicendo che è troppo poco dovrebbe spiegare come mai prima si è fatto poco o niente, lasciando all'Italia la maglia nera insieme alla Grecia dei Paesi europei privi di una misura strutturale di lotta alla povertà. Se solo i politici che hanno governato il paese negli ultimi venti anni avessero fatto le misure che oggi valutano come "limitate", ora staremmo commentando un quadro sociale sicuramente migliore.

Se la situazione non è ancora più drammatica lo si deve a chi, in tutti questi anni, mentre la politica stava a guardare o a parlare in qualche convegno, è rimasto in trincea con l'elmetto in testa a combattere la povertà. Pensiamo alle moltissime associazioni del terzo settore. Alla Caritas, ai comuni e a tutta la variegata moltitudine di realtà che hanno formato un'alleanza contro la povertà proprio per sollecitare uno scatto di reni da parte del mondo politico.

C'è un punto importante nella filosofia di fondo che il governo sta seguendo su questo fronte: non si tratta di dare qualche spicciolo agli sfortunati garantendo loro un tenore di vita leggermente più decoroso, ma che, di fatto, nulla cambia. La nostra idea è un trasferimento monetario accoppiato a servizi attivi, a un inserimento sociale e lavorativo che premi comportamenti virtuosi. Uscire dalla povertà richiede risorse materiali, ma è anche un processo di attivazione sociale. Non basta estendere le risorse a chi ne ha maggiore necessità, ma uscire da una logica assistenzialistica che rischia di perpetuare situazioni di disagio e dipendenza.

Mandare i figli a scuola o dal pediatra, cercare un lavoro se sei in grado di farlo: sono tutti comportamenti che vanno accompagnati per chi riceve trasferimenti monetari e servizi. La lotta al disagio ha bisogno di trampolini verso nuove opportunità, non di mance senza condizionalità.

È un principio insito anche nella filosofia alla radice di un altro piano di cui poco si è parlato: il fondo di contrasto alla povertà educativa. La povertà educativa è la più pericolosa di tutte le disuguaglianze, perché si perpetua nel tempo creando una disparità nei punti di partenza che poi origina nuove povertà, trasmettendole di generazione in generazione. Per combatterla sono stati stanziati altri 400 milioni per un piano triennale in collaborazione con le fondazioni bancarie e il Forum del Terzo Settore. Questo fondo - che nasce col presupposto di lavorare a fianco delle associazioni del terzo settore, coloro che da anni operano nei territori e ben conoscono dove la povertà (assoluta ed educativa) si annida - intende premiare e generare meccanismi virtuosi, sottoponendo gli interventi a una valutazione rigorosa, per capire che cosa funziona e che cosa no.

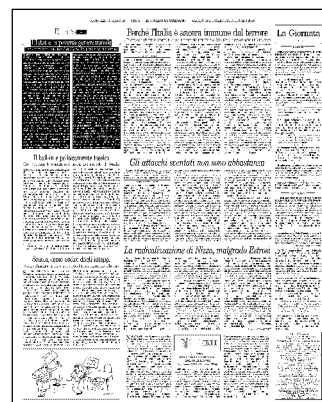
Al netto delle altre risorse che potranno essere individuate nella prossima legge di bilancio per continuare il percorso già avviato, nei prossimi tre anni si spenderanno 3 miliardi e 400 milioni di nuove risorse, dopo anni di zero assoluto. E si rafforzerà una collaborazione attiva con tutti coloro che sono in prima linea nella lotta alla povertà. I dati Istat fotografano un'immagine preoccupante: il governo, checché ne dicano maestri con le carte poco in regola per fare concioni, non sta a guardare.

L'Istat e la povertà generazionale

Dati contrastanti sui diseredati. Certo il gap tra giovani e anziani

I poveri salgono a 4,6 milioni di persone, la povertà non è mai stata così alta dal 2005, dice l'Istat. In realtà guardando i numeri dell'Istituto di statistica le cose non stanno proprio così, nel senso che la povertà assoluta è rimasta costante per le famiglie di soli italiani, mentre è aumentata per le famiglie miste o straniere. L'aumento della povertà quindi, non è dovuto a un impoverimento delle famiglie italiane ma principalmente all'arrivo di poveri immigrati. Il quadro è più complesso, visto che sempre l'Istat ha registrato segnali di ripresa dei consumi e del potere d'acquisto delle famiglie, così come la Banca d'Italia che nel bollettino economico diffuso ieri parla di "incremento del reddito disponibile e del miglioramento delle condizioni occupazionali". Ciò non vuol dire che per gli italiani tutto vada per il meglio, perché ci sono fasce sociali che stanno pagando la crisi più di altre e questa differenza è evidente soprattutto per le diverse fasce d'età: un minorenne su dieci vive in povertà assoluta, il triplo del 2005, un dato che è più che triplicato nella popolazione tra i 18 e i 34 anni (dal 3,1 per cento del 2005 al 9,9 di oggi) e che è salito dal 2,7 al 7,2 per cento nella fascia tra i 35 e i 64 anni. L'incidenza della povertà diminuisce solo tra gli over 64, la fascia d'età che segna anche il valore più basso, il 4 per cento. I giovani sono sempre più poveri e gli anziani sempre meno, peggiorano le

condizioni delle famiglie in cui ci sono figli, mentre migliorano per quelle in cui ci sono pensionati. "L'incidenza della povertà assoluta diminuisce all'aumentare dell'età della persona di riferimento", scrive l'Istat. In pratica nel paese si sta allargando il divario generazionale, come peraltro indicano i dati di lungo periodo della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie: in 20 anni il reddito medio degli over 65 è salito di 18 punti mentre quello degli under 34 è sceso di 11. E così la ricchezza: più 60 per cento per gli over 64 meno 60 per cento per gli under 34. Anche se la politica continua a preoccuparsi dell'aumento delle pensioni e l'immagine più diffusa dell'indigente è quella del pensionato intervistato al mercato, i veri e nuovi poveri sono i giovani senza lavoro, tartassati e soprattutto con figli. In tutta evidenza si tratta di un fallimento dello stato, quella macchina pesantissima che assorbe circa la metà del pil prodotto e lo dirotta pressoché integralmente verso persone in età avanzata. Come diceva sempre l'Istat in audizione alla Camera "l'84 per cento degli individui che usufruiscono delle principali prestazioni assistenziali previste dal sistema di welfare italiano è costituito da persone anziane". Un paese in cui la differenza tra la ricchezza e la povertà passa tra la fortuna di avere un nonno con una generosa pensione e la scelta di fare un figlio, è un paese senza futuro.



Reddito garantito. Ma d'inserimento

Valeria Fedeli

Il PIL cresce, la povertà pure. Sembra illogico eppure è così: nel 2015 in Italia il prodotto interno lordo è cresciuto dello 0,8%, sono cresciuti i posti di lavoro, ma la povertà è aumentata mostrando quanto attuale sia la discussione sulla disuguaglianza che sta prendendo piede in tutto il mondo.

Accade così che quando

l'economia è in crisi gli effetti negativi si distribuiscono in misura prevalente sulle fasce sociali più basse, quando invece cresce i benefici avvantaggiano soprattutto le fasce sociali benestanti. E' un trend chiaro nelle dinamiche internazionali descritte nel rapporto Oxfam "Un'economia per l'1%" dove si mostra quanto la crescita della ricchezza globale dell'inizio del secolo ad oggi sia andata per l'1% alla metà più povera della popolazione, mentre per il 50% all'1% più ricco.

Ma veniamo al nostro Paese: il rapporto ISTAT "La povertà in Italia", presentato la scorsa settimana, analizza i dati del 2015 e ci offre una panoramica su quella che non possiamo non individuare come "emergenza nazionale". Quattro milioni e seicentomila persone povere, assolutamente povere, non in grado, quindi, di avere accesso a beni e servizi considerati essenziali per ciascuna famiglia, dalla casa, al vestiario, ad una dieta equilibrata.

Sono il 7,6% della popolazione residente, in aumento rispetto al 2014, quando la percentuale era al 6,8%, con un salto evidente nei comuni centrali delle aree metropolitane, dove la percentuale aumenta dell'1,9%, e tra tra le famiglie di almeno 4 persone (dove si passa dal 6,7 al 9,5%) come tra quelle composte da stranieri (dal 23,4% al 28,3%). Dati preoccupanti, da leggere assieme a quelli sulla povertà relativa, che riguarda otto milioni e trecentomila persone, in aumento dal 12,9% al 13,7%. In Italia oggi, mentre tra i pensionati la percentuale di poveri è stabile al 4,5% dal 2005, il 10,9% dei minori vive in condizioni di povertà assoluta, erano il 3,9% solo nel 2005, e sono il 9,9% i poveri tra i 18 e i 34 anni: intervenire sembra dunque esiziale per garantire futuro è dignità specie ai giovani.

Dopo anni in cui si pronunciava quasi sottovoce, la parola povertà è finalmente entrata nel dibattito politico, e lo ha fatto senza restare una questione retorica. La Camera, infatti, ha approvato la scorsa settimana il Disegno di legge delega sulla povertà che introduce il reddito di inclusione, un progetto di iniziativa governativa, collegato alla legge finanziaria del 2016, che prevede «norme relative al contrasto della povertà, al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali».

A breve ci sarà il passaggio in Senato. Per la prima volta nella storia d'Italia è previsto un intervento organico contro la povertà, finanziato per i primi due anni con 1,6ml di euro, ma che sono destinati inevitabilmente a salire per dare sollievo a tutti coloro che ne hanno bisogno. Si

partirà, dunque, dai più bisognosi, con un segnale di attenzione che finalmente coglie le richieste di studiosi, associazioni, cittadini, di chi da anni denuncia e combatte la diffusione della povertà nelle nostre comunità, chiedendo l'istituzione di una misura universale per contrastarla.

E' un passo in avanti importantissimo, per più motivi. Da un lato, perché va oltre l'idea banale che la soluzione sia semplicemente il fornire un reddito a chi sta sotto la soglia di povertà: accanto alle risorse materiali - per uscire da una logica assistenziale che rischia di intrappolare le persone più in difficoltà in un meccanismo di dipendenza dal pubblico - si mette in campo, infatti, un sistema di riattivazione sociale. Accanto al trasferimento monetario ci saranno servizi attivi per il reinserimento sociale e lavorativo, immaginando questo intervento, per usare le parole di Tommaso Nannicini, come "un trampolino verso nuove opportunità, non solo una mancia senza condizionalità". Dall'altro lato, perché si mette da parte, finalmente, l'idea di combattere la povertà soltanto con lo sviluppo (i dati, da anni, mostrano che non è così) mettendo in campo meccanismi redistributivi sostanziosi per uscire dall'illusione che l'aumento del PIL generi automaticamente un miglioramento della condizione di tutti.

Il "cantier sociale" di cui Renzi ha parlato in Direzione Nazionale, sembra così prendere corpo e rafforzarsi con una risposta, finalmente seria, ad anni di immobilismo o di interventi senza strategia che hanno costruito un sistema di contrasto alla povertà troppo diversificato sul territorio, inefficace e dispersivo con molti interventi, non coordinati tra loro, e in grado di incidere pochissimo sul rischio di povertà.

La questione della distribuzione della ricchezza è ormai centrale nella discussione internazionale, ha animato e sta animando le campagne politiche in ogni parte del mondo, ed anche in Italia sta tornando di attualità: è da più

parti riconosciuto che livelli di povertà e quindi disuguaglianza molto alti abbiano effetti negativi su tutta la società e sulla capacità di crescita dell'economia.

Il Pd ha scelto di occuparsene, invece di continuare a parlarne e basta, e il nostro impegno va aumentando in questo ambito. Dobbiamo continuare così, con un approccio mainstream che permei tutte le politiche pubbliche verso la costruzione di un modello di sviluppo sostenibile secondo i nuovi obiettivi delle Nazioni Unite: uno sviluppo per tutti, inclusivo, capace di realizzare pienamente i diritti umani di tutti, di raggiungere l'uguaglianza di genere e di considerare la dimensione economica interconnessa e indivisibile da quella sociale ed ambientale.

Ai poveri carta da 320 euro al mese

► Il "sostegno per l'inclusione" toccherà 200 mila famiglie ► I dati Inps sul lavoro: nei primi cinque mesi dell'anno calano bisognose con minori, per un totale di un milione di persone i nuovi contratti stabili, viene meno l'effetto degli incentivi

LA MISURA

ROMA L'obiettivo è uno strumento di contrasto universale alla povertà. Quella che sarà operativa dal 2 settembre, come spiegato dallo stesso ministro Poletti, è una «misura ponte», di fatto l'estensione a livello nazionale del "Sostegno per l'inclusione attiva" (Sia) già sperimentato in 12 grandi città. E tuttavia rappresenta senza dubbio un passo avanti in un'area di protezione sociale storicamente debole nel nostro Paese.

Dunque come previsto dall'ultima legge di Stabilità inizierà a essere utilizzata in tutta Italia la Carta Sia istituita nel 2013 per iniziativa del governo Monti. Il funzionamento è quello di una carta elettronica di pagamento, con un accredito mensile a carico dello Stato che arriva a circa 400 euro a seconda dei beneficiari. Questo strumento a sua volta riprende e potenzia la carta acquisti introdotta (con importi minori) nel 2008 e poi usata finora anche durante la sperimentazione del Sia (purché i beneficiari non fossero gli stessi).

Ma qual è la platea dei destinatari del sostegno per l'inclusione? Nelle intenzioni del governo, si tratta di un numero di nuclei familiari compreso tra 180 mila e 220 mila, per un totale di persone coinvolte che va da 800 mila a un milione. Ci sono dei requisiti di base, ma siccome le risorse finanziarie disponibili (750 milioni quest'anno che dovrebbero diventare un miliardo nel 2017) non potranno coprire tutti, i beneficiari saranno individuati sulla base di un punteggio.

**IL PREREQUISITO ECONOMICO:
ISEE NON OLTRE
I 3 MILA EURO
PER IL 2016 DISPONIBILI
750 MILIONI**

Per fare domanda bisogna innanzitutto far parte di un nucleo familiare con almeno un componente minore o inabile. Quanto al reddito, è richiesto un Isee (indicatore di situazione economica equivalente non superiore a 3 mila euro e non devono risultare altri trattamenti assistenziali o previdenziali superiori a 600 euro mensili. Inoltre nessun componente della famiglia deve possedere autoveicoli nuovi (immatricolati nei 12 mesi precedenti) o comunque superiori a 1.300 di cilindrata. Una volta verificati questi prerequisiti, scatterà la "valutazione multidimensionale" del bisogno. Il punteggio riguarda la composizione della famiglia (ad esempio la presenza di 2 figli minorenni dà diritto a 10 punti) l'eventuale presenza di componenti disabili e la stessa condizione economica. Per ottenere il Sia serviranno almeno 45 punti. Gli importi vanno da 80 euro mensili per i nuclei con un solo componente a 400 per quelli con più di 5: si può ipotizzare che il valore medio si attesti intorno ai 320 riconosciuti ai nuclei di 4 membri.

Nelle intenzioni, il Sia non dovrebbe essere uno strumento assistenziale: ai beneficiari è richiesto di restare in contatto con i servizi sociali del Comune, di cercare attivamente lavoro e di partecipare a iniziative di formazione (o di frequentare la scuola).

LE ASSUNZIONI

Intanto proprio sul fronte del lavoro arrivano notizie non del tutto positive. In base ai dati Inps nei primi cinque mesi del 2015 sono stati stipulati 712.007 contratti a tempo indeterminato (comprese le trasformazioni), con un saldo positivo di circa 82 mila unità rispetto alle cancellazioni. Questo saldo si riduce del 78 per cento rispetto allo stesso periodo del 2015, quando operava pienamente l'incentivo della decontribuzione. In deciso calo anche il numero assoluto dei nuovi rapporti di lavoro a tempo indeterminato.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aiuti ai poveri, il 25% a famiglie benestanti

Lo dicono Inps e Irs. Tante distorsioni tra pensioni minime e detrazioni. Intanto parte il reddito di inclusione. Boeri: "Bene, anche se non basta"

MARCO RUFFOLO

ROMA. Sono diciotto i miliardi pubblici destinati sulla carta ogni anno agli anziani poveri. Ma di questi, quasi cinque finiscono in mano a famiglie che povere certamente non sono, perché guadagnano più di 23 mila euro netti l'anno. Nelle stesse tasche va anche il 16% delle spese per assegni familiari e detrazioni per i figli a carico. Tiriamo le somme: un quarto di tutte le spese statali per prestazioni assistenziali va a chi ha redditi più che dignitosi. E una parte di queste a famiglie decisamente benestanti. A darci il senso di un welfare malato di strabismo sono due recenti rapporti: uno dell'Inps, l'altro dell'Irs, l'Istituto per la ricerca sociale. E proprio ieri il presidente dell'Inps Tito Boeri, in audizione al Senato, ha ricordato gli effetti di questo parziale rovesciamento

Il 44% dei nuclei più disagiati non riceve alcun tipo di sostegno economico

to dello stato sociale.

Ma se c'è chi ha ricevuto aiuti avendone meno bisogno di altri, non c'è da stupirsi se, come rende noto lo stesso Irs, il 44 per cento delle famiglie italiane in povertà assoluta finisce per non ricevere alcun sostegno economico dallo Stato. E' sullo sfondo di questo

fallimento, di questa clamorosa eterogeneità dei fini, che sono intervenuti a peggiorare le cose gli effetti catastrofici della lunga recessione italiana. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: un aumento della povertà assoluta, che ormai coinvolge 4 milioni 600 mila persone, il 7,6% della popolazione.

Uno scenario così fosco ha convinto il governo a rilanciare la lotta alla povertà, prevedendo per la prima volta un "reddito di inclusione", primo passo verso quel reddito minimo già attivo in quasi tutti i paesi europei, con l'eccezione della Grecia e appunto dell'Italia. Sperimentato finora in 12 città, il Sostegno per l'inclusione attiva (Sia) — così si chiama il nuovo strumento — dal 2 settembre prossimo sarà esteso a tutta l'Italia. A partire da quel giorno i potenziali beneficiari potranno fare domanda e dopo due mesi avere il primo aiuto economico. Ottanta euro a testa, 320 per una coppia con due figli, tetto di 400 euro.

Ma chi lo prenderà? Quanta parte dei 4,6 milioni poveri assoluti? La lista dei requisiti non è breve e neppure semplice. Devi avere un Isee (indicatore della situazione economica) inferiore o uguale a 3 mila euro, non avere altri trattamenti economici pari o superiori a 600 euro, non possedere (né tu né alcun altro familiare) auto immatricolate nell'ultimo anno di cilindrata oltre 1300, oppure moto oltre i 250 immatricolate negli ultimi tre anni. Ma soprattutto nella tua famiglia deve esserci un minore o un figlio di-

sabile o una donna in stato di gravidanza accertata. E non basta ancora: per avere il beneficio devi totalizzare almeno 45 punti legati a situazioni di particolare disagio: 25 se sei genitore single, 20 se hai 3 figli minorenni, 10 se un familiare non è autosufficiente, e così via.

Questa serie di condizioni limita i beneficiari a 800 mila, un milione di persone, di cui quasi mezzo milione di minori. Con una spesa di 750 milioni. Il ministro Poletti spera di raddoppiare il prossimo anno e di coprire in prospettiva un milione di minori. Ma per ora le finanze pubbliche non consentono più di questo. Altri 160 milioni l'anno verranno dai fondi europei e con questi i Comuni dovranno attivare le misure di inclusione sociale e lavorativa degli stessi poveri.

L'intenzione del governo, insomma, è di creare una misura anti-povertà unica a livello nazionale e di carattere universale. Ma questo imporrebbe di riordinare quell'intricato coacervo di interventi occasionali, scollegati fra loro, al quale abbiamo dato il nome di assistenza sociale. Di rimettere mano proprio a quel sistema frammentato e illogico che ha permesso di destinare gran parte della spesa assistenziale anche alle famiglie agiate.

Facciamo qualche esempio. Le detrazioni per i figli a carico ignorano gli incapienti, i quali guadagnano così poco che l'imposta dovuta è più bassa della detrazione che spetterebbe loro. E avvantaggiano invece per un 20%

(rende noto l'Inps) il 30% più ricco delle famiglie, grazie al fatto — spiega Boeri — che si ha diritto allo sconto anche se il reddito familiare è elevato. Se poi ad essere incapiente è un lavoratore autonomo, non prenderà neppure l'assegno per il nucleo familiare. Distorsioni non meno gravi pesano sugli anziani poveri. Per loro ci sono ben otto prestazioni Inps per nulla coordinate e con diversi sistemi di calcolo del reddito richiesto. Il risultato è che un terzo circa delle integrazioni al minimo (le stesse alle quali Matteo Renzi vorrebbe estendere gli 80 euro) va a famiglie sicuramente non povere (oltre i 23 mila euro di reddito disponibile equivalente). Molte di queste riescono infatti ad avere ugualmente l'aiuto finanziario anche se in famiglia ci sono figli o altri parenti benestanti. E che dire del nuovo sostegno ai disoccupati, l'Asdi, che esclude chi è senza lavoro da molto tempo? Lo stesso "reddito di inclusione" che sta lanciando il governo lascia a bocca asciutta molte famiglie, a cominciare da tutti i poveri maggiorenni che non vivono con minori.

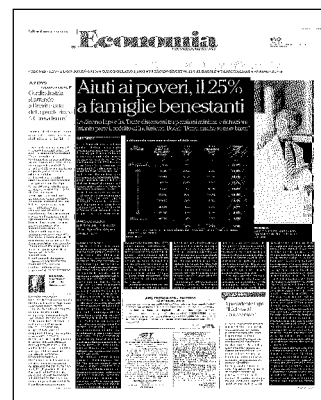
Insomma, è difficile creare un sistema omogeneo di regole anti-povertà, come vorrebbe il governo, senza rimettere mano alla miriade di misure del passato. Eventualità che tuttavia è stata in gran parte già esclusa dal piano governativo. Tanto da far dire a Boeri che il Sostegno di inclusione attiva «è un primo passo importante verso una misura universale, ma non ancora sufficiente».

A chi vanno le prestazioni assistenziali dello Stato

DECILI DI FAMIGLIE	REDDITO DISPONIBILE EQUIVALENTE* (IN EURO)	AIUTI ALLA FAMIGLIA (IN %)	AIUTI AGLI ANZIANI POVERI (IN %)	TOTALE AIUTI (IN %)
10% più povera	7.014	13,9%	13,5%	12,8%
	11.280	21,0%	12,8%	14,8%
	14.093	16,5%	12,4%	13,1%
	16.517	13,6%	13,9%	13,1%
	18.823	10,8%	11,1%	10,9%
	21.196	8,2%	10,7%	10,2%
	23.621	6,6%	8,9%	8,6%
	26.934	4,3%	6,5%	6,9%
	31.736	3,5%	5,3%	5,3%
10% più ricco	48.389	1,6%	4,9%	4,3%
		100%	100%	100%

* E' IL REDDITO FAMILIARE NETTO PONDERATO PER RENDERE EQUIVALENTI REDDITI DI FAMIGLIE DI DIVERSA AMPIEZZA E COMPOSIZIONE

FONTE IRS E CAPP



Povertà: i nodi da sciogliere

Stefano Lepri

SENATORE PD

La recente approvazione alla Camera del disegno di legge e il successivo decreto del Governo che estende il SIA (Sostegno per l'Inclusione Attiva) ad un'ampia platea segnano un deciso cambio di passo nella lotta alla povertà. È certamente apprezzabile lo stanziamento nell'ultima Legge di stabilità, così come è condivisibile la priorità assegnata alle famiglie con minori a carico. La scelta è ormai irreversibile: vogliamo costruire anche in Italia un sistema universalistico di protezione, il reddito di inclusione. Restano da chiarire tuttavia almeno quattro nodi, che il testo in arrivo al Senato lascia aperti.

1) Mi riferisco anzitutto alla questione dei figli a carico, per i quali si sta prefigurando una tutela all'interno dell'importo riconosciuto al nucleo familiare. L'ingiustizia è nota: gli assegni familiari sono oggi concessi solo ai lavoratori subordinati o parasubordinati; le detrazioni per figli a carico sono negati agli incapienti. Risultato: i senza redditi non hanno aiuti e sono più poveri tanti più figli hanno da mantenere. Non sarebbe più giusto intervenire, prima o insieme, con una riforma complessiva e una semplificazione degli interventi per i figli a carico, così da riconoscere ai genitori poveri un child benefit identico per tutti i cittadini? Non sarebbe meglio far passare quell'aiuto per i figli come diritto e non come assistenza, subordinata all'umiliante dimostrazione della prova dei mezzi? È ciò che si propone il disegno di legge presentato due anni fa con oltre cinquanta firme di senatori PD e che presto sarà messo in discussione in Commissione finanze. Non si intende, con questo, pre-

figurare un rallentamento dei provvedimenti, ma si tratta piuttosto di capire come armonizzarli.

2) Occorre evitare le "trappole della povertà", ossia dare sussidi eccessivamente generosi che rischiano disincentivi alla ricerca e al mantenimento del lavoro. Questo rischio è una certezza nella proposta del Reddito di cittadinanza pentastellato, ma è evidente anche in quella avanzata dall'Alleanza contro la povertà. La proposta del Governo (80 euro mese per persona componente il nucleo familiare) è invece ragionevole per gli adulti, forse un po' bassa per i minori. Ma è questo, non altri, il riferimento da cui partire nel dibattito parlamentare.

3) Lo stanziamento oggi previsto, sommando tutte le fonti di finanziamento possibili e considerando le cifre concedibili indicate nel decreto del Governo, potrà arrivare a regime a circa un milione e mezzo di persone, mentre la platea dei potenziali beneficiari in condizioni di povertà assoluta (dati ISTAT) è tripla. Servono quindi più risorse, diversamente si rischia di generare una guerra tra poveri, per cui solo quelli in condizione di maggiore gravità sarebbero aiutati. Con evidenti problemi di equità e di disincentivo all'attivazione.

4) La condizione di povertà è spesso determinata da condizioni (età avanzata, scolarizzazione assente, contesto deprivato, ecc.) che non possono essere superate neanche con le migliori politiche attive del lavoro. In questi casi servirebbe un nuovo grande programma nazionale di Lavori minimi di comunità, organizzato in modo innovativo e lungimirante rispetto al fallimentare modello degli LSU. È quanto anche previsto nel recente disegno di legge presentato al Senato (A.S. 2437) da una trentina di senatori PD, che può contribuire a migliorare ancora il testo approvato dalla Camera. Un testo che segna una svolta di cui essere orgogliosi.



WELFARE E IMMIGRAZIONE

Quando la soglia di povertà non parla italiano

di **Rossella Cadeo**

Famiglia numerosa, residente al Nord, in un Comune centro di area metropolitana, con capofamiglia tra i 45 e i 54 anni, dotato

di basso titolo di studio e, quando occupato, inserito in lavori di bassa qualificazione. È l'identikit del nucleo statisticamente più esposto alla povertà relativa o addirittura alla povertà assoluta,

cioè persone che - secondo l'Istat - non possono acquistare il minimo indispensabile per un tenore di vita accettabile. E una ricerca della Fondazione Moressa avverte: sul totale delle famiglie in

povertà assoluta la componente straniera (517mila) incide per quasi un terzo, e sfiora il 40% se si aggiungono le famiglie miste (altri 84mila nuclei).

Servizio ► pagina 13

Immigrazione

LE CONDIZIONI ECONOMICHE

Soglie critiche. L'Istat, istituto nazionale di statistica, verifica periodicamente il livello di reddito necessario per evitare le soglie di povertà assoluta e relativa



Istat

L'indice. In base a dieci parametri, in Lazio, Sardegna e Toscana ci sono le maggiori opportunità di inclusione

Ogni dieci famiglie povere quattro sono straniere

Secondo Fondazione Moressa sono 701mila su 1,6 milioni

di **Rossella Cadeo**

È rimandato alla riapertura dei lavori parlamentari l'esame al Senato del disegno di legge delega per l'attuazione del «Piano nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale». Nato come collegato alla legge di Stabilità 2016, approvato dal Consiglio dei ministri in gennaio, il Ddl ha ricevuto l'ok della Camera in luglio e dovrà essere finanziato con le risorse della Finanziaria 2017 in discussione in autunno.

I soggetti interessati

Intanto la platea degli interessati continua ad allargarsi. È vero che il numero delle famiglie in povertà assoluta e quelle in povertà relativa (rispettivamente 1,6 milioni e 2,7 milioni, il 6,1 e il 10,4% dei nuclei totali) è rimasto più o meno stabile nel 2015 rispetto al 2014, ma è aumentato ancora quello degli individui coinvolti: sono quasi 4,6 milioni le persone che non possono permettersi di acquistare il minimo indispensabile per un tenore di vita accettabile (quello che l'Istat definisce il «paniere di povertà assoluta»), il numero più alto dell'ultimo decennio.

Per quanto riguarda la povertà relativa, sotto la soglia ci sono 8,3 milioni di soggetti, in cre-

scita di quasi un punto sulla popolazione residente (il 13,7% dal 12,9% del 2014). Il fenomeno colpisce in particolare le famiglie più numerose, residenti al Nord, nei Comuni centro di aree metropolitane, con capofamiglia tra i 45 e i 54 anni, dotato di basso titolo di studio e, quando occupato, inserito in lavori di bassa qualificazione. Tutti aspetti che più facilmente caratterizzano la componente straniera.

Ma qual è la situazione di questa parte della società italiana (gli immigrati residenti sono quasi un decimo della popolazione), in quali Regioni possono maggiormente sperare di emergere dallo stato di indigenza? Tutte questioni alle quali una ricerca della Fondazione Leone Moressa vuol dare una risposta, elaborando anche un indice di benessere socio-economico che mette le regioni a confronto sulle chance di «recupero» offerte ai non italiani.

Veniamo al primo punto: lo scenario generale. Ebbene, sul totale delle famiglie in povertà assoluta la componente straniera (517mila) incide per quasi un terzo, ma sfiora il 40% se si aggiungono le famiglie miste (altri 84mila nuclei). Non va meglio per quanto riguarda la povertà relativa: i nuclei con uno o tutti i componenti non italiani sono 701mila, il 26% dei 2,7 milioni rilevati dall'Istat (si veda il grafico a fianco). Quanto alla distribuzione territoriale delle «famiglie di soli stranieri» in povertà rela-

tiva (562mila), si scopre che per oltre la metà vivono nelle regioni del Nord. «Una conferma dello svantaggio in cui si trovano le collettività non autoctone - osservano da Fondazione Moressa - ci viene dai dati del ministero dell'Economia e delle Finanze sulle dichiarazioni dei redditi per il 2015: secondo i quali, il differenziale tra contribuenti italiani e stranieri si attesta sopra i 7mila euro pro capite».

L'inclusione

Secondo punto affrontato dalla ricerca: i limiti e le opportunità a livello territoriale che, combinati insieme, danno un'idea delle chance di uscita dalla condizione di disagio. «Abbiamo considerato dieci parametri - spiegano da Fondazione Moressa - distribuendoli su due versanti: l'intensità lavorativa, ossia il contributo alla ricchezza locale, e la mobilità sociale, ossia la possibilità di migliorare le proprie condizioni socio-economiche nel luogo di residenza». Il primo versante contiene sette indicatori, quali l'occupazione, l'attività e le entrate dei lavoratori stranieri; la seconda misura la vocazione all'imprenditorialità, la formazione umanistica, le risorse inviate in patria, tre indicatori che «illustrano» la collocazione dello straniero in seno alla collettività in cui risiede.

La classifica

«Integrando queste due componenti – continuano da Fondazione Moressa – abbiamo ottenuto un indice di benessere socio-economico, che esprime in quali regioni vi sono maggiori premesse per l'inclusione sociale. Attribuendo il valore "100" alla Regione con le migliori opportunità e "zero" a quella che ne offre meno, troviamo in cima alla classifica il Lazio, seguito da Sardegna, Toscana, Liguria e Lombardia. In fondo ci sono invece Calabria, Molise e Marche».

Come si spiegano queste posizioni? Se si guarda la tabella pubblicata a fianco, si vedrà, per il Lazio, che ha ad esempio il più alto tasso di occupazione degli stranieri (63,5% contro una media del 59%) e il minore di sostegno al

reddito, la più elevata quota di iscritti al liceo e il secondo valore massimo nelle rimesse. Gli ultimi posti di Calabria e Molise si spiegano invece con una serie di indicatori tra i più bassi soprattutto nella prima area, quella economica.

Sorprende un po' il dato della Lombardia, solo quinta. Eppure la Regione ha un rapporto tra presenze straniere e popolazione (quasi il 12%) che la colloca dietro solo all'Emilia Romagna e – ci raccontano le ultime cronache – accoglie consistenti flussi di migranti in fuga dai loro Paesi. La tabella tratta dalla ricerca ci presenta anche delle buone performance tra i sette indicatori del versante riferito al lavoro e all'imprenditoria. «In effetti – commentano da

Fondazione Moressa – nella Regione si registra una forte intensità lavorativa: il considerevole numero di stranieri residenti (oltre un milione, quasi un quarto del totale nazionale) sembra avere buone chance di trovare un impiego, considerati gli interessanti indici occupazionali e la bassa presenza di famiglie senza reddito. Tuttavia non si riscontra una mobilità sociale almeno pari a quella delle prime regioni in classifica: lo testimoniano i tre indicatori considerati dalla ricerca, tutti inferiori alla media, ossia il tasso di iscritti al liceo (meno di un terzo), la presenza di imprenditori in rapporto agli stranieri residenti (12%) e i trasferimenti finanziari pro capite (intorno ai mille euro)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le chance sul territorio

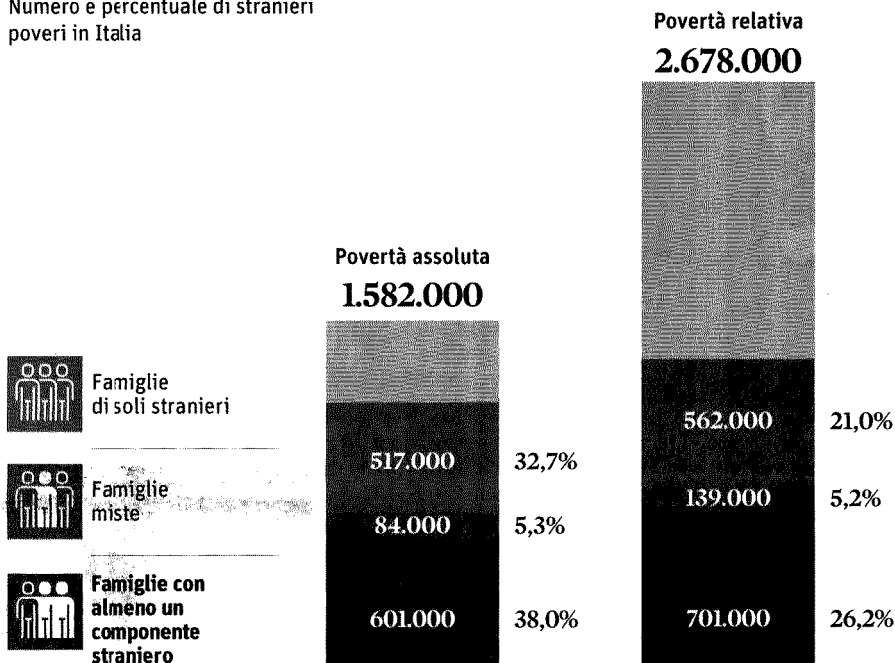
Le regioni in base all'indice di benessere socio-economico che misura, per gli stranieri, le opportunità di emergere dalla situazione di povertà

Pos.	Indice finale	I 10 indicatori										
		Intensità lavorativa							Mobilità sociale			
		Tasso occup. %	Sostegno al reddito %	Tasso inattività %	Famiglie senza percettori di reddito %	Valore aggiunto imprese %	Retrib. media euro	Occupati in professioni elevate %	Rimesse pro capite in euro	Imprenditori su popolaz. straniera %	Iscritti al liceo %	
1	Lazio	100,0	63,5	3,1	24,8	11,4	7,3	9.866	8,0	1.426	11,9	47,5
2	Sardegna	94,0	62,2	3,3	29,9	17,3	3,8	8.434	9,1	1.308	23,7	44,7
3	Toscana	81,3	60,0	3,6	26,6	13,4	8,8	10.511	5,8	1.424	15,1	38,2
4	Liguria	78,0	59,9	5,3	25,2	19,2	7,9	10.834	6,4	1.453	16,4	40,8
5	Lombardia	64,2	59,8	3,8	29,5	9,8	8,0	13.064	9,2	1.007	12,0	31,3
6	Puglia	61,5	52,6	4,6	35,4	23,3	3,1	7.240	7,0	1.300	16,4	43,9
7	Trentino A.A.	57,7	59,7	4,8	28,9	11,7	5,6	13.754	10,0	663	12,4	35,8
8	Piemonte	56,6	57,7	4,5	27,2	13,8	6,2	12.436	7,1	720	11,8	38,3
9	Sicilia	56,4	55,1	4,1	33,7	19,1	3,2	7.130	2,0	1.147	16,2	42,5
10	Valle d'Aosta	56,4	60,9	7,6	23,7	13,7	3,3	11.933	8,1	907	11,4	40,2
11	Emilia R.	54,1	58,8	4,5	29,2	11,9	8,6	12.770	7,6	843	11,1	31,8
12	Veneto	51,6	60,4	4,6	28,7	10,4	7,0	13.157	5,3	826	11,6	31,5
13	Friuli V. G.	51,3	57,5	4,8	31,9	10,7	7,4	13.537	6,5	722	14,6	35,7
14	Abruzzo	50,0	57,8	6,9	31,7	13,0	6,8	9.539	6,0	848	18,2	38,7
15	Basilicata	44,8	60,8	5,7	32,6	16,8	2,5	6.190	4,0	1.006	12,1	33,9
16	Campania	44,5	54,4	5,9	37,2	31,9	3,4	6.968	0,9	1.286	17,6	43,8
17	Umbria	42,3	56,0	5,5	29,3	16,3	7,3	10.662	2,8	665	10,1	40,8
18	Marche	37,7	53,6	6,0	32,3	16,8	6,9	11.257	4,3	774	12,6	37,4
19	Molise	34,9	59,1	7,3	32,6	18,3	4,8	7.683	2,3	784	20,2	34,1
20	Calabria	0,0	40,4	6,2	50,3	37,7	3,8	6.455	2,0	982	15,2	36,3
	ITALIA	62,6	58,9	4,30	29,7	14,4	6,70	11.666	6,80	1.045	13,10	36,5

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Inps, Istat, Infocamere, Banca d'Italia

I valori complessivi

Numero e percentuale di stranieri poveri in Italia



Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat

10 INDICATORI SUGLI STRANIERI

Occupati 15-64 anni

■ In % su stranieri stessa classe di età

Mobilità e assegno disoccupazione

■ Percentori in % su extraUe iscritti all'Inps

Inattività 15-64 anni

■ In % su stranieri inattivi 15-64 anni

Famiglie senza reddito né over 65

■ In % su totale famiglie straniere

Valore aggiunto imprese

■ In % su Valore aggiunto totale della regione

Retribuzione media

■ Busta paga/anno dipendenti extraUe in euro

Occupati ad alta specializzazione

■ In % su totale occupati stranieri

Rimesse pro capite

■ In euro/anno da parte degli stranieri residenti

Imprenditori

■ In % su popolazione straniera

Iscritti al liceo

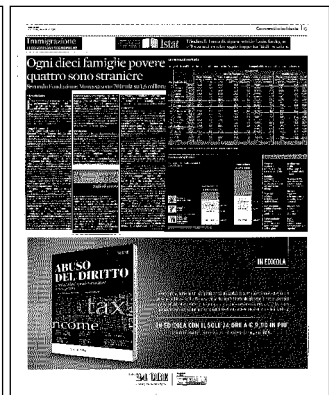
■ In % su totale stranieri iscritti alle superiori



LA PAROLA CHIAVE

Soglia di povertà

● La soglia di povertà assoluta, secondo la definizione dell'Istat, rappresenta la spesa minima necessaria per acquisire i beni e servizi inseriti nel paniere di povertà assoluta. La soglia di povertà assoluta varia, per costruzione, in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza. La soglia di povertà relativa, per una famiglia di due componenti, è pari alla spesa media per persona nel Paese (che si ottiene dividendo la spesa totale per consumi delle famiglie per il numero totale dei componenti). Nel 2015 questa spesa è risultata pari a 1.050,95 euro mensili.



Analisi

La distanza tra ricchi e poveri si conferma a livelli siderali Così andiamo verso il disastro

GIUSEPPE PENNISI

Negli ultimi anni, le ineguaglianze, a livello mondiale, sono diminuite o cresciute? Uno studio recente dell'Institute of Policy Studies di Washington (un ente privato di ricerca, sostenuto dai sindacati americani) può indurre a pensare che la situazione mondiale stia gradualmente migliorando: dal 2001 al 2011, ad esempio, la proporzione dei "poveri" (persone costrette a vivere con meno di un dollaro al giorno) è passata dal 29% al 15% della popolazione del pianeta, la quota di coloro che hanno bassi redditi è cresciuta dal 50 al 56%, il ceto medio si è allargato (dal 7 al 13% della popolazione globale) così come la popolazione con un reddito medio-alto (dal 7% al 9%) e quella con redditi alti (dal 6 al 7%). Il quadro è differente se si guarda alla ricchezza invece che al reddito: qui le distanze restano siderali. Da un lato i poveri (cioè le persone che dispongono di uno stock di capitale inferiore a 10mila dollari) sono il 71% della popolazione mondiale, e hanno solo il 3% della ricchezza globale. Il ceto medio, che ha tra i 10mila e i 100mila dollari di patrimonio, rappresenta il 21% della popolazione e ha il 12,5% delle risorse. I ricchi (che hanno tra i 100mila dollari e il milione) sono invece il 7,4% della popolazione e hanno il 39,4% della ricchezza. I super ricchi, che hanno più di un milione di dollari, sono pochissimi (solo lo 0,7% della popolazione mondiale) ma hanno il 45,2% della ricchezza. Il 46% di questi ultimi è re-

Secondo l'economista Shiller in nessuna democrazia la politica ha agito con piani coerenti per ridurre la disuguaglianza

sidente degli Usa, il 3% dell'Italia. Un'extrapolazione al 2015 conferma queste tendenze. Insomma, pur se i poverissimi stanno diminuendo, le distanze tra ceto medio, da un lato, ed alte ed altissime ricchezze, dall'altro, si stanno esacerbando. Robert J. Shiller, uno dei pochi economisti che anticiparono la crisi finanziaria del 2007-2008, ha preso carta e penna per scrivere un commento sul New York Times del 30 agosto (e sulle cento testate ad esso associate) per avvertire che le ineguaglianze di oggi possono diventare la catastrofe di domani. Shiller non fa riferimento ai dati Ips ma ad un libro in uscita per la Princeton University Press (*Taxing the Rich: a History of Fiscal Fairness in the United States and Europe*) di Kenneth Sheve, economista di Stanford, e David Stasavage della New York University, in cui si esaminano due secoli di politiche tributarie in venti Paesi. I dati smentiscono l'ipotesi secondo cui l'imposizione su redditi elevati e ricchezza aumenta quando crescono le diseguaglianze ed il malessere economico: aumenta, invece, prevalentemente in tempi di guerra in quanto «il fisco è mirato alla sopravvivenza nazionale non alla correzione delle diseguaglianze». Le democrazie non hanno mai sostenuto, in modo coerente, politiche redistributive, documenta lo studio aggiungendo che gli elettori non votano necessariamente secondo i loro interessi. Infatti man mano che il diritto di voto è stato ampliato a ceti a basso reddito e privi di proprietà, le politiche tributarie nei confronti delle diseguaglianze non sono diventate più progressive.

Con altri nove economisti, Shiller ha cercato di delineare il futuro a lungo termine nello studio *In 100 Years: Leading Economists Predict the Future* (cioè "Fra cent'anni: i più autorevoli economisti prevedono il futuro"). Nessuno dei dieci ha espresso ottimismo negli scenari delineati: le diseguaglianze non verranno corrette perché nessuno Stato sta elaborando politiche per contrastarle. Secondo Shiller, l'unica strada sarebbe una maggiore consapevolezza dei pericoli di una società sempre più divisa e programmi che amplino le opportunità di lavoro e di assicurazioni sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo studio. Il report di Confcommercio mette sotto la lente le difficoltà di molti e la diffusione dei problemi d'indigenza

Dal 2006 raddoppiate le famiglie povere

Marzio Bartoloni

Non è solo il Pil a frenare. Anche i consumi dopo qualche segnale di risveglio l'anno scorso rallentano: nei primi 7 mesi del 2016 l'acquisto di beni e servizi hanno fatto segnare un modesto +0,7% (nel 2015 nello stesso periodo erano cresciuti di 1,2%). E la previsione - secondo l'Ufficio studi di Confcommercio - è quello di chiudere il 2016 con uno striminzito +1,1-1,2%, in linea con il Pil che per l'associazione delle imprese del commercio chiuderà intorno all'1 per cento. Numeri che per il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli dimostrano ancora una volta quanto sia «necessario ricreare la fiducia delle famiglie e delle imprese che è in

forte calo» riducendo le tasse già dall'anno prossimo. «Il governo - è l'appello di Sangalli - trovi il coraggio di ridurre le aliquote Irpef già dal 2017».

Lo studio presentato ieri a Roma da Confcommercio racconta il profondo cambio di pelle nei consumi delle famiglie italiane, così come l'avanzamento della povertà che dal 2006 è praticamente triplicata. Il fenomeno più eclatante è che oggi si compra meno cibo e vestiti per poter far fronte alle spese obbligate i cui prezzi negli ultimi 20 anni sono raddoppiati mangiandosi il 40% dei consumi finali. Affitto, bollette e assicurazioni oggi assorbono infatti quasi un quarto della spesa. Nel 1995 la quota di spesa procapite

destinata all'abitazione e alle bollette di gas, elettricità e acqua era al 18,3% mentre nel 2015 è schizzata al 23,9%. Nello stesso periodo la quota di spesa per alimentari e bevande è scesa dal 16,9% del 1995 al 14,3% del 2015. In calo anche i consumi legati al vestiario e alle calzature con risorse passate dal 7,7% al 6,2%. Insomma meno beni e più servizi, meno consumi commercializzabili e più spese obbligate.

Alcuni beni hanno comunque visto una forte crescita negli ultimi vent'anni, in particolare l'elettronica di consumo. Dal 1995 a oggi - fa sapere il centro studi di Confcommercio - i consumi dell'Information technology sono più che quadruplicati, mentre quelli delle telecomuni-

cazioni hanno visto aumenti dei consumi del 183 per cento. Un boom di acquisti di computer, telefoni e tv che tra l'altro produce pochi effetti sul nostro Pil visto che si tratta di beni in gran parte importati.

Drammatici infine i dati sulla povertà: rispetto al 2006 le famiglie povere sono raddoppiate (+793.000), mentre le persone assolutamente povere (quelle che non riescono ad acquistare un paniere di beni e servizi di sussistenza) sono aumentate del 177%, passando da 1,66 milioni a 4,6 milioni, il numero più elevato mai registrato. Con un dettaglio ancora più tragico: l'indigenza colpisce soprattutto le famiglie numerose, visto che quasi metà dei poveri (il 44%) vive in nuclei con molti figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GRANDANGOLO

Secondo l'Ufficio studi della confederazione il 2016 dei consumi si chiuderà con uno scarno +1,2% in linea con il Pil

Lotta alla povertà. Partito a settembre il sostegno all'inclusione attiva: già 10mila domande a Palermo

E ora il Sia moltiplica le richieste

■ A trainare l'aumento del numero di Isee presentati nel 2016 sta già contribuendo il nuovo Sia (sostegno per l'inclusione attiva), il contributo ai nuclei familiari con minori o disabili in condizioni disagiate che ha preso il posto della social card.

Per avere i primi dati è ancora presto: le domande ai Comuni si possono presentare solo dal 2 settembre (e senza scadenza); ma per farlo è necessario avere già in mano il nuovo Isee. La preparazione quindi è partita in piena estate con i Caf impegnati a fronteggiare già una valanga di domande: 40mila solo

nel mese di settembre secondo il primo monitoraggio della Consulta nazionale.

Numeri che si rafforzano quando si va sul territorio. Il caso limite è quello di Palermo, dove il Comune è stato travolto da oltre 10mila prenotazioni di famiglie con minori o disabili per il Sia con numerosi Isee pari a zero. Numeri più bassi ma in lenta e costante crescita si sono registrati, per esempio, a Genova: in un mese sono 558 le domande di sostegno già depositate ai servizi sociali. Anche a Milano sono arrivate circa 1.100 domande.

Per questa misura il governo ha

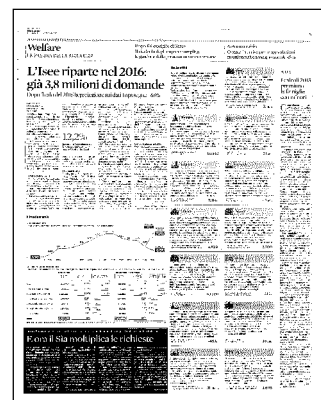
stanziato 750 milioni per il 2016 da destinare direttamente alle famiglie, mentre per i progetti dei Comuni è partito un avviso da 486 milioni. E per il 2017 nella manovra si ipotizza un'altra misura di sostegno sempre per le famiglie in difficoltà da attivare con l'Isee.

Il contributo Sia è concesso tramite una carta prepagata (proprio come la social card, appunto) su cui si versano 80 euro al mese per ogni componente del nucleo familiare. Il bonus è condizionato all'adesione a un progetto di attivazione, per la ricerca attiva del lavoro o la frequenza scolastica. Spetta ora ai Comuni

disegnare su misura per ogni famiglia il progetto.

Per ottenere il contributo la famiglia deve presentare al Comune un Isee fino a tremila euro (fascia in cui secondo gli ultimi dati ricade il 30% degli Isee ordinari). Poi l'Inps attribuisce un punteggio in base alla condizione economica e lavorativa, ai carichi familiari, alla condizione di disabilità. Ottiene il sostegno solo chi raggiunge 45 punti. Per l'avvio questo è il mese più caldo: chi vuole avere il bonus già a novembre deve presentare la domanda entro il 31 ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Raddoppiano i poveri E i giovani colpiti dalla crisi superano gli anziani

Nel Sud gli italiani si rivolgono alla Caritas più degli immigrati
In gravi difficoltà le famiglie monoreddito e i lavoratori precari

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Questa interminabile crisi da cui il Paese non riesce mai a uscire ha fatto impennare il numero dei poveri, che sono passati da 1,8 milioni nel 2007 ai 4,6 milioni del 2015. Un'esplosione di miseria che in questi anni non è stata di fatto contrastata, dicono i numeri; anche se il governo promette interventi già da quest'anno. Un fenomeno terribile che ha accentuato criticità tradizionali - per la prima volta nei centri della Caritas al Sud si sono presentati più poveri italiani che poveri immigrati - ma che ha generato anche situazioni del tutto inedite. Sono infatti entrate in crisi aree sociali finora poco vulnerabili: chi vive al Centro-nord, le famiglie giovani, i nuclei con uno o due figli minori e quelli in cui ci sono persone che hanno un posto di lavoro. Un lavoro, evidentemente, a reddito molto basso e saltuario.

È un colpo alla bocca dello

stomaco il Rapporto 2016 sulla Povertà della Caritas. Perché rivela che la povertà assoluta (la condizione di coloro che non hanno le risorse economiche necessarie per acquistare beni e servizi che servono per vivere in maniera dignitosa) è un male che colpisce il 7,6% della popolazione italiana, contro il 3,1% del 2007. Ma soprattutto perché fa capire che è una condizione che tocca l'intera struttura della società. Compresi i giovani (oltre il 10% di chi ha meno di 34 anni è un povero assoluto); comprese le famiglie con pochi bimbi; compresi i lavoratori, che sono precari o con stipendio troppo basso.

Secondo le indicazioni dei 1649 centri di ascolto della Caritas, l'età media delle 190.465 persone che hanno chiesto un aiuto è di soli 44 anni; una volta erano molto di più gli anziani. Oggi si presentano allo stesso modo uomini e donne; un tempo erano soprattutto le donne. E se a livello nazionale sono gli stranieri in maggioranza coloro

che si rivolgono alla Caritas (57,2%), nel Mezzogiorno gli italiani hanno fatto il sorpasso e sono al 66,6%.

Dati che fanno il paio con quelli pubblicati ieri da Eurostat. Nel rapporto sulla situazione sociale, l'Istituto di statistica europeo afferma che l'Italia è tra i Paesi che hanno registrato i maggiori aumenti del rischio di povertà ed esclusione sociale tra il 2008 e il 2015. Con una crescita di 3,2 punti percentuali l'Italia siamo quarti, battuti solo da Grecia (+7,6), Cipro (+5,6) e Spagna (+4,8). Il 28,7% degli italiani è considerato in difficoltà, cioè a rischio povertà o esclusione sociale. Infine, viene considerata in stato di «grave deprivazione materiale» ben l'11,5% della popolazione italiana: vuol dire non potersi riscaldare bene in casa, non poter sostenere una spesa imprevista, non poter mangiare proteine almeno una volta in due giorni, non poter fare una settimana di vacanza.

Il governo, con il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, rivendica le misure già varate o potenziate per poter fronteggiare il fenomeno povertà. «Nel 2017 partirà il reddito di inclusione, che potrà contare sulle risorse di un fondo specifico: 1 miliardo di euro l'anno», più i 500 milioni stanziati nel recente ddl di bilancio, dice Poletti. «Ma l'impegno per dare un aiuto alle persone in condizioni di difficoltà - continua il ministro - è già stato avviato. Dal 2 settembre è infatti stato esteso a tutto il territorio nazionale il Sia, Sostegno per l'inclusione attiva, una "misura ponte" di cui potranno beneficiare le famiglie in condizioni economiche disagiate con almeno un componente minore, oppure con un figlio disabile o una donna in stato di gravidanza». Sono 750 i milioni disponibili per questo strumento. Dichiarazioni che non soddisfano l'opposizione, che spara a zero sul governo con Arturo Scotto (SI), Mara Carfagna (FI) e i senatori M5S della Commissione Lavoro del Senato.

Rapporto Caritas. Nel Mezzogiorno il 66% di chi chiede aiuto è italiano - Dopo l'appello del Papa nelle diocesi accolti circa 20mila rifugiati

I giovani al Sud più poveri dei migranti

Il nuovo modello di povertà: gli indigenti non sono più gli anziani, le difficoltà diminuiscono con l'età

Carlo Marroni

La crisi economica che perdura ormai da quasi dieci anni ha fatto esplodere la povertà in Italia, e ne ha cambiato la "composizione": colpisce soprattutto gli stranieri ma, per la prima volta, nel 2015, al Sud la percentuale degli italiani ha largamente superato quella degli immigrati. Novità che emerge dal Rapporto 2016 sulla povertà della Caritas, braccio operativo della Cei (Conferenza episcopale italiana). Il dato è chiaro: se a livello nazionale il peso degli stranieri sulle fasce povere - persone che non hanno le risorse economiche necessarie per vivere in maniera minimamente accettabile - continua a essere maggioritario (57,2%), nel Mezzogiorno gli italiani hanno fatto il "sorpasso" e sono al 66,6%. Dati, questi, emersi sul campo, dai centri di ascolto della Caritas che sono 1.649 sparsi su 173 diocesi. Quindi, si osserva, il vecchio modello italiano di povertà, che vedeva gli anziani più indigenti, non è più va-

lido: oggi la povertà assoluta risulta inversamente proporzionale all'età, specie in certe aree italiane. La lunga crisi occupazionale ha penalizzato e sta ancora colpendo soprattutto i giovani e giovanissimi in cerca di primo impiego e gli adulti ancora in età lavorativa e rimasti disoccupati. I dati sulla crescita della povertà sono drammatici: si è passati, infatti, da 1,8 milioni di persone povere nel 2007 (il 3,1% del totale) a 4,6 milioni del 2015 (il 7,6%).

L'analisi della Caritas va a fondo sui vari aspetti del fenomeno. Rispetto al genere, il 2015 marca un significativo cambio di tendenza: per la prima volta risulta esserci una sostanziale parità di presenze tra uomini (49,9%) e donne (50,1%), a fronte di una lunga e consolidata prevalenza del genere femminile, mentre l'età media delle persone che si sono rivolte ai centri Caritas è stata di 44 anni. Tra i beneficiari dell'ascolto e dell'accompagnamento prevalgono le persone coniugate (47,8%), seguite dai celibi o nu-

bili (26,9%). Il titolo di studio più diffuso è la licenza media inferiore (41,4%). A seguire, la licenza elementare (16,8%) e la licenza di scuola media superiore (16,5%). I disoccupati e inoccupati insieme rappresentano il 60,8% del totale. I bisogni più frequenti che hanno spinto a chiedere aiuto sono per lo più di ordine materiale: spiccano i casi di povertà economica (76,9%) e di disagio occupazionale (57,2%), ma non sono trascurabili anche i problemi abitativi (25,0%) e familiari (13,0%). E sono frequenti le situazioni in cui si cumulano due o più ambiti problematici. Per quanto riguarda i profughi e i richiedenti asilo, sono stati ben 7.700 le persone che si sono rivolte ai Centri di ascolto della Caritas nel corso del 2015. Si tratta in larga parte di uomini (92,4%), con un'età compresa tra i 18 e i 34 anni (79,2%), provenienti soprattutto da paesi africani e asiatici. Dal punto di vista del "bisogno" prevalgono le situazioni di povertà economica (61,2%), ma è alto anche il disa-

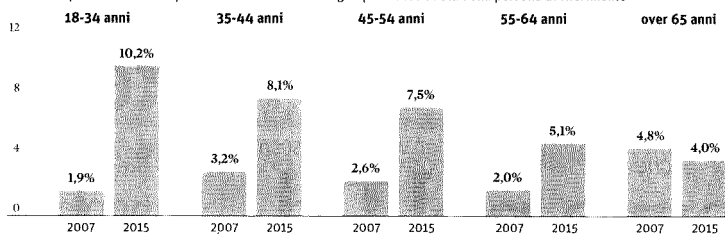
gio abitativo, sperimentato da oltre la metà dei profughi intercettati (55,8%). Tra loro è proprio la "mancanza di casa" la necessità più comune. Seguono le situazioni di precarietà o inadeguatezza abitativa e di sovraffollamento. A scalare arrivano poi i problemi di istruzione, che si traducono per lo più in problemi linguistici e di analfabetismo. Il rapporto dedica un ampio capitolo all'accoglienza di profughi e richiedenti asilo nelle strutture ecclesiali, dopo l'appello di papa Francesco a ospitare i migranti e le loro famiglie. Al 9 marzo 2016, le accoglienze attivate in 164 diocesi sono circa 20mila, così suddivise: circa 12mila persone accolte in strutture convenzionate con le Prefetture (con fondi del ministero dell'Interno); quasi 4mila persone accolte in strutture Sprar (ministero dell'Interno); oltre 3mila persone accolte nelle parrocchie (con fondi diocesani); oltre 400 persone accolte in famiglia o con altre modalità di accoglienza (fondi privati o diocesani).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia del Rapporto Caritas

LA POVERTÀ TRA LE FAMIGLIE

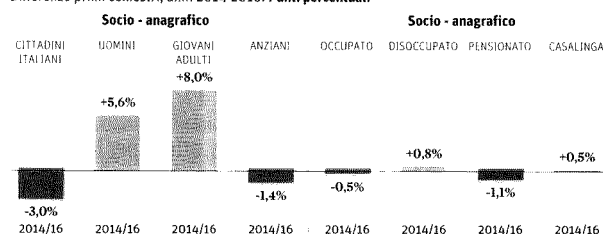
Incidenza percentuale della povertà assoluta tra le famiglie per classe di età della persona di riferimento



Fonte: Istat, 2016

LE CARATTERISTICHE DELLE PERSONE CHE SI RIVOLGONO AI CENTRI ASCOLTO

Differenze primi semestri, anni 2014-2016. Punti percentuali



Sono i giovani i nuovi poveri d'Italia La Caritas: «Sempre più disoccupati»

IL DOSSIER

CITTÀ DEL VATICANO Il volto fragile dell'Italia, quello costituito dall'esercito dei poveri, è sostanzialmente mutato. Non sono più gli anziani, gli over 65, i pensionati, coloro che sveltano in testa alle classifiche dell'incidenza della povertà assoluta, ma i giovani. Per la prima volta dal secondo dopoguerra il cliché demografico del nonno bisognoso lascia il passo al nipote ancora più debole economicamente.

Una inversione di tendenza che fa riflettere perché va ad incidere nei pilastri di sempre: nelle famiglie i nonni erano certi che arrivati ad una certa età avrebbero potuto contare su figli e nipoti certi che l'ascensore sociale avrebbe funzionato. C'era il sogno di poter progredire. E invece gli anni della crisi economica, dal 2007 ad oggi, hanno prodotto un brutto smottamento nel tessuto sociale, sfilacciandolo laddove avrebbero dovuto albergare maggiori energie, certezze e sacche di redditività. A fotografare impietosamente il fenomeno è la rete dei centri d'aiuto della Caritas, strutture ramificate in tutta la penisola, da Aosta a Lampedusa. Il quadro relativo alla povertà e alla esclusione sociale, tra grafici e tabelle, ha individuato la causa del

peggioramento nella persistente «mancanza di opportunità lavorative» per i ragazzi, dai 18 anni fino ai trenta.

DISAGIO IN AUMENTO

Dai dati emerge un'altra sacca di fortissimo disagio, quella dei quarantenni. In pratica chi esce dal sistema lavorativo e sperimenta la disoccupazione a quarant'anni, in assenza di un alto livello di istruzione, fatica a reinserirsi facilmente. La povertà assoluta ha raggiunto i picchi più alti degli ultimi dieci anni, con 4,6 milioni di poveri, pari a 1 milione e 582 famiglie. «Colpisce maggiormente giovani in cerca di lavoro e adulti rimasti senza impiego». E va a diminuire con l'avanzare dell'età. Tra i 4,6 milioni di poveri assoluti il 10,2% rientra nella fascia d'età tra i 18 e i 34 anni. A seguire l'8,1% riguarda persone tra i 35 e i 44 anni, il 7,5% tra i 45 e i 54, il 5,1% tra i 55 e i 64 e il 4% oltre i 65 anni. Alla Caritas spiegano che l'inversione di tendenza rispetto al passato, tra una generazione e l'altra, è iniziata a partire dal 2007. La povertà fino a quel momento aumentava con l'avanzare dell'età. Gli over 65 erano la categoria più svantaggiata. Oggi è l'esatto opposto. «Gli anziani - si legge nel Rapporto - sono coloro che mediamente sembrano aver risposto meglio a questi anni difficili. Il tutto probabilmente è ascrivibile sia alle tutele del sistema pensionistico che

al bene 'casa', visto che l'80% degli anziani vive in case di proprietà».

Al contrario la crisi del lavoro ha penalizzato giovani e giovanissimi in cerca di una prima occupazione o adulti senza impiego. Infine viene rilevato un altro cambio di tendenza: per la prima volta esiste parità tra uomini e donne che chiedono aiuto ai centri, mentre prima prevalevano le donne. L'età media di chi bussava ai centri è di 44 anni. I disoccupati e inoccupati rappresentano il 60,8% del totale. I bisogni sono di tipo materiale: spiccano i casi di povertà economica (76,9%) e di disagio occupazionale (57,7%). Da non trascurare, però, i problemi abitativi (25%) e familiari (13%). Il quadro della povertà viene completato dai rifugiati e dai richiedenti asilo, che rappresentano la percentuale più alta di chi si rivolge ai centri di ascolto cattolici perché senza nulla, una casa, un lavoro, una rete di familiari. Il 57,2% sono stranieri, anche se al Sud la proporzione è invertita: qui gli italiani sono il 66,6%, segno che in Meridione la situazione non migliora, anzi perdurano enormi sacche di disagio. Nel 2015 i richiedenti asilo che si sono rivolti alla Caritas sono stati 7.770, il 92,4% uomini provenienti da Paesi africani o dell'Asia centro-meridionale. Il 26% è costituito da analfabeti. Solo il 22% ha una licenza media.

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**INVERSIONE DI TENDENZA
DAL 2007: LA CRISI
COLPISCE GLI UNDER 30,
LA MANCANZA DI
OPPORTUNITÀ LAVORATIVE
PESA SEMPRE DI PIÙ**



DRAMMA AL SUD E PER I GIOVANI

Rapporto choc: italiani più poveri degli immigrati

■ I dati diffusi dalla Caritas parlano chiaro e fanno paura. Nel 2015, per la prima volta, al Sud il numero degli italiani che ha chiesto aiuto è stato superiore a quello degli stranieri. Non solo: l'età degli indigenti continua ad abbassarsi e i più colpiti dalla crisi - come confermano i dati Istat - sono i giovani.

Pellicetti, Tagliaferri e Zurlo alle pagine 2 e 3

IL RAPPORTO

di Patricia Tagliaferri
Roma

È un record negativo che fa riflettere. Un sorpasso preoccupante quello degli italiani che si mettono in fila alla Caritas per avere un aiuto materiale, nel Meridione ormai molto più numerosi degli immigrati in coda per lo stesso problema. In un'Italia dove negli ultimi anni la povertà è esplosa, passando da 1,8 milioni di persone del 2007 ai 4,6 milioni del 2015, è in atto una guerra tra bisognosi dalle dimensioni sconcertanti. I numeri sono stati messi nero su bianco dalla Caritas proprio in occasione della «Giornata

STRATEGIA ANTI-CRISI

L'ente al premier Renzi: meno interventi tampone, investiamo sul welfare

mondiale contro la povertà». Nessuna buona notizia nel rapporto. Più che altro colpisce la cifra esorbitante di coloro che la crisi ha privato delle risorse economiche necessarie per vivere in maniera se non altro accettabile. Un numero di indigenti in continua crescita, mai così alto dal

2005. I più colpiti sono i giovani e i giovanissimi, penalizzati dalla cronica mancanza del lavoro. Perché la povertà in Italia dilaga più tra di loro che tra gli anziani. Mentre in passato il trend era inverso e gli over 65 erano la categoria più svantaggiata, ora gli anziani sono coloro che mediamente sembrano aver risposto meglio a questi anni difficili.

Al Sud, dove dal 2008 ad oggi sono andati persi 576mila posti di lavoro, pari al 70 per cento delle perdite di tutta Italia, le cose vanno peggio che altrove. I livelli di benessere sono calati parecchio anche al Centro e al Nord e ci sono zone dove in soli otto anni la percentuale dei poveri è raddoppiata, ma soltanto nel Mezzogiorno si vedono più italiani che stranieri in fila per avere un pacco di aiuti: qui i nostri connazionali rappresentano il 66,6 per cento delle persone accolte nei centri della Caritas a fronte del 33,1 per cento degli stranieri, mentre a livello nazionale le richieste di aiuto degli extracomunitari continuano a pesare di più, attestandosi al 57,2 per cento. La povertà di oggi attraversa l'intera società, non è più come un tempo quando interessava soltanto alcuni segmenti di popolazione. Ormai le difficoltà riguardano un po' tutti, anche al Centro-Nord, come abbiamo visto, famiglie giovani, nuclei con uno o più figli minori e anche quelle con componenti occupati. E non ci sono diffe-

Al Sud la povertà colpisce più italiani che stranieri

In Italia quasi 5 milioni di indigenti. La Caritas: mai così tanti dal 2005. In Meridione giovani senza lavoro

renze di genere: uomini e donne vivono gli stessi disagi e in media hanno 44 anni. Spiccano i casi di povertà economica (76,9 per cento) e di disagio occupazionale (57,2 per cento), mentre il 25 per cento di chi chiede aiuto ha problemi abitativi. Il dossier si sofferma inoltre su un capitolo particolarmente preoccupante, quello della povertà dei minori, che si ripercuote necessariamente in privazioni educative i cui effetti negativi si sentiranno un domani, creando nuove generazioni «che rischiano di entrare in un circolo vizioso di povertà da cui sarà difficile affrancarsi». Mentre chi riesce a studiare e a laurearsi sarà meno penalizzato nella ricerca di un impiego. Chi queste situazioni di difficoltà le vive quotidianamente sulla sua pelle è un prete della terra dei fuochi come Maurizio Patriciello. «La cosa che più mi ha colpito - commenta il parroco di Cavaiano - è la grande presenza di italiani sposati e con famiglia a cui la perdita di lavoro aveva causato anche problemi coniugali. Alcuni nella mia parrocchia ritirano il pacco solo in tarda serata per non essere visti».

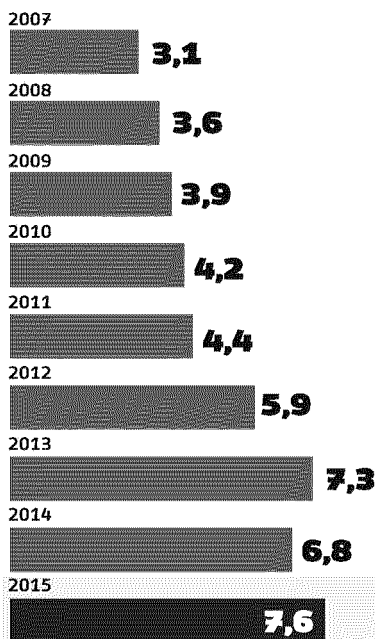
Nel dossier la Caritas chiede al premier Matteo Renzi di superare la logica degli interventi tampone e di decidere un piano per affrontare la piaga della povertà, estendendo il reddito di inclusione a tutti gli indigenti e investendo sul welfare. Il ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, Giuliano Paoletti, garantisce che il governo ha assunto questo impegno tra le sue priorità «perché un Paese che vuole guardare al futuro deve impegnarsi per assicurare a tutte le persone una vita dignitosa». «Nel 2017 - sostiene Poletti - partirà il reddito di inclusione che potrà contare sulle risorse di un

fondo specifico: un miliardo di euro l'anno, che il disegno di legge di bilancio appena approvato in Consiglio dei ministri incrementa di ulteriori 500 milioni».

LA RADIOGRAFIA

I dati sulla povertà contenuti nel rapporto «Caritas»

COSÌ L'INCIDENZA DELLA POVERTÀ ASSOLUTA IN ITALIA (dati in %)



4.598.000
persone in stato
di povertà in Italia nel 2015



1.582.000
famiglie

Fonte: Rapporto «VariComunicanti» Caritas

L'EGO

Quattro milioni e mezzo di persone in uno stato di assoluta indigenza. Nel 2005 erano 1,8

Gli italiani alla mensa dei poveri

Impennata dei disperati, ora a mangiare alla Caritas vanno i nostri ragazzi

Antonio Angeli

a.angeli@iltempo.it

■ L'Italia sprofonda nella miseria e i più poveri, quelli che oggi vanno a mettersi in fila per un piatto di minestra nelle sedi della Caritas diocesana, sono i giovani italiani e le famiglie del Sud. In controtendenza rispetto ai proclami trionfalistici del governo le cifre sono agghiaccianti. Si è passati da 1,8 milioni di poveri nel 2007 (il 3,1% del totale) a 4,6 milioni del 2015 (il 7,6%).

E non è la terza età la fascia sociale più colpita dall'indigenza, la povertà assoluta aumenta con il diminuire dell'età, in misura inversamente proporzionale a quanto indicavano le rilevazioni di qualche anno fa. Si tratta del numero più alto dal 2005 ad oggi e si tratta, parlando di povertà assoluta, della forma più grave di indigenza, quella di chi non riesce ad accedere a quell'insieme di beni e servizi necessari per una vita dignitosa. Le situazioni più difficili sono quelle delle famiglie del Mezzogiorno, con due o più figli minori e i genitori in cerca di occupazione. Cifre che lasciano poco spazio ai commenti quelle di «Va-Si COMuNiCaNti», il Rapporto 2016 della Caritas su pover-

tà ed esclusione sociale in Italia e alle porte dell'Europa. Risulta anche che, soprattutto nel Mezzogiorno, sono più gli italiani che gli stranieri a chiedere aiuto ai centri Caritas. Per la prima volta nel 2015, l'organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana ha registrato nel Sud più richieste dai nostri connazionali che dagli stranieri: il 66,6%, mentre la media nazionale di richiesta degli stranieri si attesta al 57,2%.

L'età media di chi chiede aiuto è di 44 anni, con egual numero di donne e uomini e prevalentemente coniugati (il 47,8% contro il 26,9% dei celibi o nubili). I bisogni più frequenti che hanno spinto a chiedere aiuto sono la povertà economica (76,9%) e il disagio occupazionale (57,2%), ma non sono trascurabili anche i problemi abitativi (25%) e familiari (13%). Si sono rivolti ai Centri di ascolto nel 2015 7.770 profughi e richiedenti asilo: per lo più uomini (92,4%), tra i 18 e i 34 anni (79,2%), provenienti soprattutto da Stati africani e dell'Asia centro-meridionale: sono spesso analfabeti (26%) o di modesta scolarità (licenza elementare 16,5%, licenza di scuola media inferiore 22,8%). Hanno situazioni di grave povertà economica (61,2%), ma è forte an-

che il disagio abitativo, accusato da oltre la metà dei profughi ascoltati (55,8%). Tra loro la mancanza di una casa è la necessità più diffusa. Seguono precarietà o inadeguatezza abitativa e di sovraffollamento e i problemi di istruzione, che si trasformano in problemi linguistici e di analfabetismo. Alla data del 9 marzo 2016, le richieste di accoglienza attivate in 164 diocesi sono circa 20mila: circa 12mila persone accolte in strutture convenzionate con le Prefetture (con fondi del Ministero dell'Interno); quasi 4mila persone accolte in strutture del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (con fondi del Ministero dell'Interno); oltre 3mila persone accolte nelle parrocchie (con fondi diocesani); oltre 400 persone accolte in famiglia o con altre modalità di accoglienza (fondi privati o diocesani).

Elvira Savino, deputata pugliese di Forza Italia punta il dito contro l'esecutivo: «Con Renzi aumentano i poveri e il dato ancora più allarmante è che ormai i giovani sono più poveri dei loro nonni e che al Sud ci sono più Italiani che stranieri in situazione di grave difficoltà economica e di disagio sociale. E il governo continua a pagare miliardi di euro per l'accoglienza di immigrati mentre sempre più nostri concittadini sono costretti ad andare alla Caritas».



UN PIANO PER SALVARE IL FUTURO

LINDA LAURA SABBADINI

La povertà è una emergenza sociale del nostro Paese. Il Rapporto Caritas parla chiaro. Nel 2015 la povertà assoluta è ulteriormente cresciuta, 4 milioni e mezzo di persone in totale. I poveri assoluti sono coloro che non riescono ad acquistare un insieme di beni e servizi essenziali per garantirsi una vita dignitosa, una misura definita dall'Istat. Nel 2015, sono più del doppio rispetto al 2007: siamo passati dal 3,1% al 7,6%. E questo grande balzo ha comportato una vera e propria riconfigurazione della mappa dei rischi di povertà.

Non sono più gli anziani il segmento a maggior rischio di povertà assoluta, ma i minori, seguiti dai giovani. La povertà assoluta tra loro è più che triplicata rispetto a nove anni fa: i minori sono arrivati a 1 milione 131 mila, il 10,9% del totale, i giovani fino a 34 anni a 1 milione 13 mila, il 9,9%.

Nessun cambiamento per gli anziani, stabili al 4,1% per un totale di 538 mila, non pochi: erano i più poveri nel 2007, sono diventati i meno poveri nel 2015. Se si analizza l'andamento della povertà relativa nel tempo, ci si rende conto ancora di più di come siano mutate le posizioni tra i gruppi di popolazione. Nel 1997 la povertà relativa degli anziani era superiore a quella dei minori di 4,4 punti percentuali.

CONTINUA A PAGINA 25

Quella dei minori ha superato la povertà relativa degli anziani di 11,6 punti nel 2015. Il Sud è sempre in condizioni critiche, i poveri assoluti superano ormai i 2 milioni. Siamo di fronte ad una vera e propria emergenza sociale che tocca, tra l'altro, due segmenti particolarmente vulnerabili, i bambini e i giovani. La povertà è negativa per tutti. Ma chi da piccolo vive in situazione di povertà e questa si protrae nel tempo, ha purtroppo un futuro segnato: con maggiore probabilità vivrà da povero nel corso

della vita. Perché non si tratta solo di povertà monetaria, ma di impossibilità a investire adeguatamente in formazione, cultura, nuove tecnologie. Depauperamento, sia sul fronte del capitale umano che sociale, minori opportunità, maggiore esclusione.

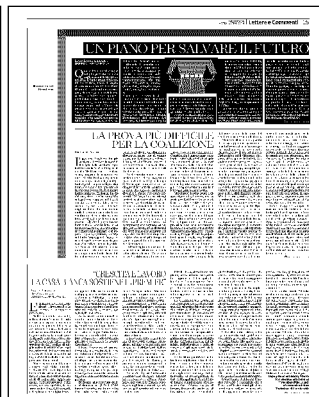
Anche per i giovani la situazione è critica. Ricerche condotte anche a livello internazionale mostrano come la storia lavorativa dei primi anni è fortemente predittiva per la situazione lavorativa futura. L'esclusione dei giovani dal mercato del lavoro prolungata o l'inserimento in lavori marginali e a basso salario, ha un impatto negativo sulle future prospettive di lavoro sia in termini quantitativi che qualitativi.

Caritas analizza anche i dati raccolti presso i suoi 1.649 Centri di Ascolto, dislocati su 173

diocesi. Nel corso del 2015, le persone incontrate sono state 190.465. Il peso degli stranieri continua ad essere maggioritario, per la prima volta gli utenti si distribuiscono equamente tra uomini e donne, il titolo di studio è molto basso. I bisogni o problemi più frequenti che hanno spinto a chiedere aiuto, neanche a dirlo, sono povertà economica (76,9%) e disagio occupazionale (57,2%).

La crisi sociale sarà più lunga della crisi economica e particolarmente dolorosa. Ha ragione Caritas quando propone un Piano Pluriennale di contrasto alla povertà, un graduale e progressivo incremento degli stanziamenti e il potenziamento del welfare locale. Di questo c'è bisogno, prima che sia troppo tardi. Attrezziamoci e dotiamoci degli strumenti più adeguati. Abbiamo bisogno anche di un luogo dove si raccolga la voce dei poveri e dove si elaborino proposte e strategie adeguate, grazie all'incontro dei massimi esperti di povertà da un punto di vista scientifico, delle politiche e dell'associazionismo. Prima c'era. Era la Commissione povertà (Cies), fu sciolta. Non è stato un bene. Perché non ricostituirla?

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Welfare

Indigenza, una piaga da affrontare con interventi durevoli

ROBERTO ROSSINI

Ieri, 17 ottobre, abbiamo celebrato la Giornata mondiale contro la povertà, indetta nel 1992 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Tuttavia, il nostro Paese è ancora molto lontano dalla risoluzione del problema. Le persone in povertà assoluta sono 4,6 milioni.

A PAGINA 3

UNA POVERTÀ MAI COSÌ ESTESA DAL 2005 ESIGE INTERVENTI DETERMINATI: ECCO DOVE E COME

L'indigenza assoluta nell'agenda della politica

PIAGA TRASVERSALE INTERVENTI DUREVOLI

di Roberto Rossini*

Caro direttore, ieri, 17 ottobre, abbiamo celebrato anche in Italia la Giornata mondiale contro la povertà, indetta nel 1992 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Tuttavia, il nostro Paese è ancora molto lontano dalla risoluzione del problema. Le persone in povertà assoluta, senza cioè le risorse economiche necessarie per conseguire uno standard di vita "minimamente accettabile" sono 4,6 milioni, il 7,6% dell'intera popolazione. La povertà è una violazione dei diritti umani, del diritto fondamentale all'abitazione, al cibo, alla casa, all'istruzione, a un lavoro dignitoso. Stando alle ultime stime diffuse dall'Istat, nel nostro Paese il numero degli indigenti continua a crescere e non è mai stato così alto dal 2005 a oggi. In questi anni di crisi la povertà assoluta non solo si è

ulteriormente radicata laddove in passato era già più presente – il Sud, gli anziani, le famiglie con almeno tre figli e i disoccupati – ma ha allargato la propria forbice, arrivando a colpire anche i segmenti un tempo ritenuti meno vulnerabili. Come sottolineato anche dal rapporto Caritas diffuso ieri, non ci sono più categorie o luoghi più svantaggiati di altri, ma i confini dell'indigenza si sono allargati trasversalmente a tutte le aree geografiche, a tutte le generazioni – colpendo in particolare giovani e minori –, a tutte le tipologie familiari, a tutte le nazionalità, e finanche agli occupati. L'Italia, però, è ancora priva di una misura nazionale universalistica rivolta a chi vive in povertà assoluta. A partire dal 2013 l'Alleanza contro la povertà (un organismo della società civile, non partitico, che – come i lettori di *Avvenire* sanno bene

– raccoglie 36 organizzazioni tra realtà associative, rappresentanze di Comuni e Regioni, sindacati) cerca di dare una risposta al ritardo con cui il nostro Paese affronta il tema dell'esclusione sociale. L'Alleanza non si è limitata a dare visibilità alle dimensioni del fenomeno della povertà ma ha elaborato una dettagliata proposta di azione di contrasto, proponendo l'introduzione del Reddito d'inclusione sociale (Reis) – una misura universalistica che prevede sia un sostegno al reddito sia una serie di servizi alla persona finalizzati al reinserimento socio-lavorativo dei destinatari della misura – e la conseguente adozione di un Piano nazionale contro la povertà. Anche grazie all'azione dell'Alleanza, il tema della povertà assoluta è entrato nell'agenda politica, e alcuni interventi stanno tentando di dare una prima risposta: in particolare la

Legge di stabilità 2016, e poi la presentazione di un disegno di legge che delega il Governo a introdurre una misura stabile di contrasto alla povertà assoluta, denominata Reddito di inclusione (Rei). Il ddl delega è già stato approvato dalla Camera e ora è in discussione al Senato, tuttavia il Rei va inteso come un inizio e non un punto di arrivo di un percorso che, gradualmente ma in un arco di tempo definito, deve portare all'adozione di una misura nazionale rivolta a tutte le persone in povertà assoluta. L'Alleanza chiede al Governo e al Parlamento di rendere la misura universale, estendendola a tutti i poveri. Attualmente, infatti, tanto il Reddito di inclusione quanto il Sia (Sostegno per l'inclusione attiva) – la misura "ponte" prevista fino alla conclusione dell'iter parlamentare e del successivo percorso attuativo della misura – hanno un carattere di categorialità, ossia si rivolgono esclusivamente a tipologie di soggetti ben definite. Per rendere la misura

universale è ovviamente necessario incrementare l'entità delle risorse stanziate, pertanto già dalla prossima Legge di Bilancio si dovrebbe prevedere un sensibile aumento delle risorse per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, nell'ottica di un incremento graduale dei finanziamenti. Infine, per evitare che il Rei abbia solo un carattere assistenziale, senza quindi favorire l'uscita dei beneficiari da una condizione d'indigenza, il Paese deve rafforzare tutta una serie di servizi e di infrastrutture del welfare locale necessari a realizzare percorsi di reinserimento socio-lavorativo dei destinatari delle misure. È però altrettanto importante dare continuità a questo percorso, avendo chiaro l'obiettivo al quale si vuole arrivare e attraverso quali tappe. Consapevole dell'attenzione e della sfida raccolta dal Governo e dal Parlamento, l'Alleanza si aspetta che venga assunto l'impegno di elevare

gradualmente le risorse destinate all'inclusione sociale sino a garantire, al massimo entro 4 anni, un sostegno a tutte le persone in povertà assoluta. La logica è quella del "gradualismo in un orizzonte definito": il legislatore si impegna a stabilire da subito il punto di arrivo del percorso (il Rei come diritto per chiunque sia in povertà assoluta a partire dall'ultimo anno del Piano) e le tappe intermedie, specificando l'allargamento dell'utenza stabilito per ogni annualità e prevedendo il relativo ampliamento di risorse economiche. La stima, a regime, è di circa 7 miliardi di euro all'anno. Siamo dunque a un passaggio decisivo per la lotta alla povertà in Italia e l'Alleanza auspica che le scelte da compiere nelle prossime settimane ricevano adeguata attenzione da parte di Governo e Parlamento.

**portavoce dell'Alleanza contro la povertà in Italia e presidente delle Acli*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano slitta al 2018

L'URGENZA DI AIUTARE I POVERI

di Ferruccio de Bortoli

Uno dei meriti del governo Renzi è quello di aver avviato, già con la precedente legge

di Stabilità e con una delega approvata per ora dalla sola Camera, una seria lotta alla povertà in Italia. Non era mai accaduto prima in maniera così organica. Le diverse esperienze della cosiddetta *social card*, introdotta per la prima volta nel 2008 da Berlusconi, hanno avuto diffusione e importi limitati. Negli annunci relativi alla bozza di bilancio per il 2017 c'è però una certa disattenzione al tema, forse indotta da altre urgenze. L'impegno del ministro del Lavoro e delle politiche

sociali, Giuliano Poletti, di aumentare già dall'anno prossimo lo stanziamento, da 1 a 1,5 miliardi, per avviare un piano nazionale contro l'indigenza assoluta, è slittato al 2018. Osservatori maligni (non mancano mai) sostengono che i poveri non hanno lobby. E forse si pensa che votino poco, anche al referendum. Interpellato, il ministro replica: non vi è nessun rinvio, si libereranno altre risorse, in particolare 150 milioni derivanti dal riordino di vecchie misure.

L'idea di un piano

nazionale contro la povertà andrebbe perseguita nonostante i vincoli di bilancio. Specie quando si pensa a misure (opportune) per attrarre i ricchi stranieri o gli italiani espatriati scontando loro le tasse e ci si batte, altrettanto giustamente, affinché l'Europa riconosca le nostre spese per accogliere migranti e profughi. Non si è vista nessuna forza politica italiana gridare, parafrasando quello che è accaduto in altri Paesi, «Prima i nostri poveri».

continua a pagina 24

Ferita sociale Per combattere l'indigenza assoluta, l'Alleanza contro la povertà propone una misura universale a favore dei residenti al di sotto di un certo reddito. Potrebbe essere finanziata anche dai privati

L'URGENZA DI AIUTARE I POVERI MA IL PIANO SLITTA AL 2018

di Ferruccio de Bortoli

SEGUE DALLA PRIMA

Slogan discutibile nell'Italia cattolica con il cuore in mano che vorrebbe aiutare tutti, senza distinzione, pur sapendo di non poterlo fare. Ma invocazione d'indubbia efficacia perché, purtroppo, basata su una realtà drammatica.

I residenti in Italia, in condizione di povertà assoluta, sotto lo standard di vita minimamente accettabile, sono più che raddoppiati negli anni della crisi. Erano, secondo l'Istat, il 3,1 per cento della popolazione nel 2007. Hanno toccato il 7,6 per cento nel 2015. Se prima la povertà assoluta colpiva soprattutto anziani, famiglie numerose, di bassa istruzione, in particolare al Sud, oggi il fenomeno ha natura ed estensione diverse. Riguarda anche giovani coppie

con più figli, i cinquantenni che hanno perso il lavoro, i padri e le madri separati, anche e soprattutto al Nord. Secondo *Save the Children*, un milione di minori vive in condizioni precarie, al di sotto dei livelli minimi di assistenza e di educazione. I nostri poveri finiscono per essere, in non pochi casi, discriminati rispetto agli immigrati indigenti. Questi ultimi sono aiutati da una rete solidale di straordinaria generosità e sensibilità umana che non ha pari altrove. Molti nostri connazionali, invece, si vergognano della loro nuova condizione. Sentono su di sé un giudizio morale ingiusto e insopportabile. Stentano a chiedere aiuto, non si mettono in fila alle mense dei poveri. I tanti che hanno perso la casa e il lavoro scivolano drammaticamente nella condizione invisibile del disonore sociale. Evitano finché possono le

strutture dell'accoglienza. Ed è difficile non solo dar loro una mano, ma rendersi persino conto dei bisogni reali.

Le misure transitorie finora varate per contrastare la povertà hanno incontrato non poche difficoltà di realizzazione, in particolare nel Mezzogiorno, sia per la scarsità di servizi sia per la quantità di dichiarazioni mendaci. Il Sostegno per l'inclusione attiva (Sia) è concesso a cittadini italiani o comunitari o stranieri residenti da almeno due anni. Nel nucleo familiare è necessario che vi sia almeno un minore o un figlio disabile o una donna in stato di gravidanza accertata. L'Isee (l'Indicatore della situazione economica equivalente) non può essere superiore a 3 mila euro l'anno. Consiste in 80 euro a componente, per un massimo di 400 euro, con l'obbligo di seguire corsi di reinserimento. L'Asdi,

l'Assegno di disoccupazione, è riservato invece a chi, dopo aver ricevuto ed esaurito il diritto ad un'indennità, non trova lavoro, non ha i requisiti per la pensione anticipata o di vecchiaia, e dichiara un Isee inferiore a 5 mila euro. L'Asdi è assegnato se si fa parte di un nucleo familiare con almeno un minore o un membro con più di 55 anni senza requisiti pensionistici. L'importo è del 75 per cento dell'ultima indennità di disoccupazione percepita, e modulato in base ai carichi familiari.

Quando verrà approvata definitivamente la legge delega sulla povertà al Senato, questi strumenti transitori saranno assorbiti dal Reddito di inclusione (Rei) calcolato nella differenza fra il reddito disponibile delle famiglie assistite e la soglia di povertà fissata dall'Istat. E, ovviamente, con l'obbligo di seguire corsi di reinse-

rimento socio-lavorativo. Costerebbe 1,5 miliardi l'anno. «Ma anche così si raggiungerebbe solo un povero su tre — spiega l'esperto di politiche sociali Cristiano Gori, dell'Università di Trento — e l'Italia rimarrebbe ancora, insieme alla Grecia, il solo Paese in Europa a non avere una misura universale». L'Alleanza contro la povertà, che raggruppa 37 sog-

getti sociali e del volontariato, promossa da Gori, propone invece una misura universale a favore di tutti i residenti in condizione di indigenza assoluta per allineare il loro reddito alla soglia di povertà. L'ammontare medio mensile varierebbe, nella proposta dell'Alleanza, da 316 euro (nucleo con un componente) a 454 (quattro persone). Il costo a regime

sarebbe molto elevato: 7 miliardi da raggiungere, però, in diversi anni. L'onere del finanziamento potrebbe essere alleviato, per i conti pubblici, ricorrendo alla solidarietà privata.

Occuparsi di più e meglio dei poveri che vivono nel nostro Paese, facendo anche un piccolo passo in più ogni anno e combattendo con severità gli

abusi, non risponde solo a un dovere di misericordia civile, irrinunciabile in un Paese moderno, ma restituisce valore alla cittadinanza e rinsalda legami e rispetto delle regole. I poveri non sono una parte sociale. Non contano. Sono una minoranza invisibile che, in qualche caso, non vuol farsi nemmeno vedere. La ferita sociale interroga la coscienza di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Povertà sanitaria, assistiti 557 mila italiani

Il Banco farmaceutico ha raccolto e donato 1,2 milioni di medicinali. La rete tra aziende e volontari

MILANO Si chiama «povertà sanitaria». Significa che sei talmente indigente che non puoi neppure comprarti una tachipirina. O che vivi in uno stato di abbandono tale per cui non hai il medico di base a prescriverti le medicine di cui hai bisogno. Il Banco farmaceutico è nato nel 2000 per questo motivo: perché le associazioni caritative e assistenziali, oltre alla richiesta di cibo per le mense o di pacchi destinati alle famiglie povere, hanno cominciato a lanciare quest'altro sos.

Che siano analgesici o antipiretici, farmaci per disturbi gastrointestinali o antibiotici, perfino antidepressivi: la gente si ammala e spesso non può curarsi. Giovanni, ad esempio, ha 43 anni, vive per le strade di Roma e soffre di varie patologie: lo curano gratuitamente all'ambulatorio del Colonnato di San Pietro dell'Associazione medicina solidale. Maria ha un tumore: abita in una casa popolare di Torino e con la sua

pensione di invalidità da 400 euro al mese non ci stanno neppure le due compresse di paracetamolo prescritte, così la aiuta la Caritas. Michele è cardiopatico ed è seguito dall'associazione milanese Fratelli di san Francesco che garantisce le terapie. Come loro, altre 557 mila persone sono aiutate in Italia da questo servizio, che raccoglie farmaci e li affida a una rete di 1.600 enti caritativi cui spetta il compito di utilizzarli in base alle esigenze e alle indicazioni dei medici. Un bisogno in crescita, come dimostra il rapporto promosso dalla Fondazione Banco Farmaceutico onlus e BFRsearch e realizzato con il sostegno dell'Osservatorio donazione farmaci di Banco farmaceutico, che sarà presentato ufficialmente oggi a Roma. Il problema non riguarda solo i poveri: a causa della crisi, oltre 12 milioni di italiani e 5 milioni di famiglie hanno dovuto limitare il numero di visite mediche

o gli esami di accertamento. Di pari passo, il fenomeno della povertà sanitaria è in forte aumento: nel 2016 la richiesta di medicinali di questi enti è cresciuta dell'8,3%. Se poi si considerano gli ultimi tre anni, la richiesta di farmaci è salita del 16%, a fronte dell'aumento del 37,4% di persone assistite.

Il Banco farmaceutico (nato dalla collaborazione fra il ramo sociale della Compagnia delle Opere e Federfarma) conta anzitutto sull'apporto di una trentina di aziende che garantiscono tutto l'anno un approvvigionamento di base: nel 2015 i medicinali donati sono stati oltre 1,2 milioni, per un valore di circa 11 milioni di euro. Poi ci sono le farmacie che aderiscono all'iniziativa della raccolta di medicinali non scaduti: sono stati recuperati così 212 mila farmaci, per 2,7 milioni di euro. Infine, una volta all'anno si organizza la Giornata di raccolta del farmaco: quella del 2015 ha portato a mettere insieme oltre

350 mila confezioni, pari a un valore di oltre 2 milioni di euro. In sedici anni questo tipo di iniziativa (gemella della «Colletta alimentare») ha messo a disposizione oltre 4,1 milioni di farmaci, per un controvalore commerciale di circa 24 milioni di euro. La rete di volontari fissi è composta da circa 400 persone organizzate in tutta Italia, che nella giornata della Raccolta diventano 14.000. E il lavoro aumenta, perché in questi ultimi anni sono arrivate richieste anche per le emergenze umanitarie oltre confine: da Uganda e Libia, Haiti e Grecia. Come spiega il presidente della Fondazione, Paolo Gradnik, «chi soffre nell'indigenza, si ammala più spesso degli altri e si cura di meno. È un dolore "invisibile" che cerchiamo di alleviare chiedendo aiuto anche ad aziende e farmacie». Perché più nessuno debba scegliere se mangiare o curarsi.

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli enti

● Sono 1.600 gli enti caritativi in Italia cui spetta il compito di utilizzare i farmaci in base alle esigenze e alle indicazioni dei medici nell'ambito del Banco farmaceutico

● Quest'anno la richiesta di medicinali di questi enti è cresciuta dell'8,3%. Negli ultimi tre anni è salita del 16% (+37,4% le persone assistite)

682

Euro

Quanto spendono mediamente in un anno gli italiani soltanto per le cure mediche

268,6

Euro

Quanto spendono per l'acquisto dei farmaci gli italiani in media in un anno

4,1

Millioni

I farmaci raccolti in sedici anni di attività dal Banco farmaceutico (per un valore di 24 milioni di euro)



Un bambino su tre a rischio povertà A Nord più che a Sud

Save the Children: coinvolti 1,1 milione di minori
Il Papa: dobbiamo difendere i diritti dei piccoli

ROMA Non si può dire se fa più effetto esprimerlo in numeri assoluti, in percentuale o in numeri relativi. Di certo è un pugno alle nostre certezze: c'è più di un milione di bambini molto poveri che vive nelle nostre città. Un milione e 131 mila, per la precisione. Ovvero un minore su tre.

Sono numeri che ribaltano i luoghi comuni: la maggior parte di questi bambini vivono nelle città del nostro Nord (490 mila), contro i 450 mila del Sud e i 191 mila del Centro.

Save the Children ha messo tutti questi numeri in un librone e gli ha dato un nome gentile: «Atlante dell'infanzia (a rischio), Bambini supereroi».

Ci sono anche i disegni dei veri supereroi dei bambini in questo Atlante che è una vera e propria radiografia dell'infanzia del nostro Paese e che è arrivato alla sua settima edizio-

ne, con una novità, come ha spiegato Valerio Neri, direttore generale di Save the Children: quest'anno per la prima volta verrà pubblicato da una casa editrice e pure di grande prestigio, la Treccani. Sfogliarlo per credere: l'Atlante è un viaggio nell'Italia in 48 mappe e ci segnala che il nostro Paese è il fanalino di coda in Europa circa i disagi dei minori. Per capire: da noi sono poveri il 32,1 per cento dei bambini contro il 27,7 della media europea. E anche la sofferenza che i bambini vivono per abitare in case non riscaldate ci mette in coda: da noi è il 39 per cento contro la media Ue del 24,4. E questo quando nel nostro Paese il tasso di natalità è crollato a picco con il 2015 che ha fatto registrare il record negativo di nati (-485 mila).

È un pugno alle nostre cer-

tezze, questo Atlante pubblicato a pochi giorni dalla Giornata per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza che si celebra il 20 novembre.

Anche papa Francesco ieri ha voluto fare riferimento a questa celebrazione e ha fatto un appello: «Alla coscienza di tutti, istituzioni e famiglie, affinché i bambini siano sempre protetti e il loro benessere venga tutelato, perché non cadano mai in forme di schiavitù, reclutamento in gruppi armati e maltrattamenti».

Papa Bergoglio ha voluto dire anche di più: «Auspico che la comunità internazionale possa vigilare sulla loro vita, garantendo ad ogni bambino e bambina il diritto alla scuola e all'educazione, perché la loro crescita sia serena e guardino con fiducia al futuro».

Non si ferma alla superficie, l'Atlante di Save the Children:

va dentro le cifre. E scopre che i bimbi poveri vivono di più dentro le famiglie italiane, 325 mila famiglie contro 232 mila famiglie di stranieri e 60 mila di famiglie cosiddette miste, ovvero con uno dei due stranieri.

Ma nell'Atlante scopriamo anche che le favelas non sono soltanto nelle periferie delle nostre città, visto che ben 93 mila famiglie povere vivono all'interno delle grandi metropoli.

E anche a guardare nell'Atlante l'evoluzione statistica della povertà nel nostro Paese si scatena una vera e propria raffica di pugni sulle nostre certezze: nel 2005 era il 2,8 per cento delle famiglie con almeno un minore che viveva in povertà assoluta, nel 2015 si è arrivati al record del 9,3 per cento.

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

32,1

Per cento

I bambini poveri in Italia: la media europea per i dati di Save the Children risulta pari al 27,7 per cento

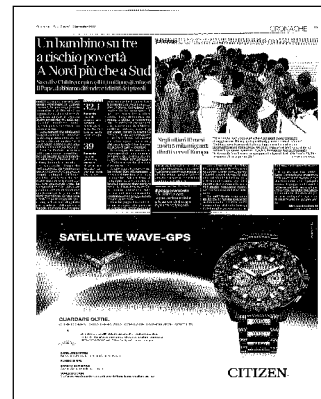
Il peggioramento

Dal 2005 a oggi la percentuale delle situazioni di disagio è più che triplicata

39

Per cento

I bambini italiani che vivono in abitazioni non riscaldate. La media europea è del 24,4 %



Istat, un italiano su 4 a rischio povertà Con la crisi via il 12% della ricchezza

Il reddito delle famiglie benestanti passa da 4,6 a 4,9 volte quello delle più indigenti

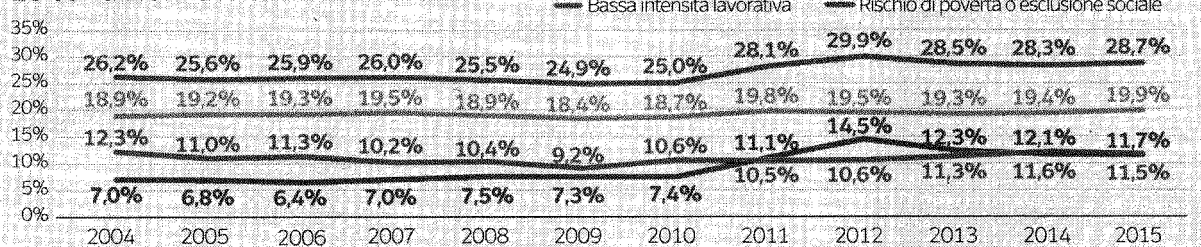
I confronti

● In Italia la disuguaglianza tra redditi e tra le maggiori in Europa. Nel rapporto Istat (usando l'indice di Gini), in Italia assume un valore pari a 0,324, sopra la media europea di 0,310, ma stabile rispetto all'anno precedente

● Tra Paesi dell'Ue l'Italia occupa la 16ma posizione con il Regno Unito. Distribuzioni del reddito più diseguali si rilevano a: Cipro (0,336), Portogallo (0,340), Grecia (0,342) e Spagna (0,346)

● Peggio dell'Italia fanno: Lituania (0,379) e Romania (0,374). Meglio di noi: Slovenia (0,236) e Slovacchia (0,237). In Italia l'indice di Gini è più elevato in Sud e Isole (0,334) rispetto al Centro (0,311) e al Nord (0,293)

Le condizioni di vita



Fonte: Istat

d'Arco

ROMA Aumentano i poveri, soprattutto nelle famiglie numerose: sono più di un italiano su quattro. Cresce la forbice tra chi sta meglio e chi sta peggio. La crisi ha mandato in fumo il 12% della ricchezza. L'analisi dell'Istat fotografa così le condizioni di vita degli italiani nel 2015.

Entrando nei dettagli dell'indagine, il 28,7% (poco meno di 17 milioni e mezzo) vive a rischio povertà o esclusione sociale. È la percentuale più alta da quando, nel 2004, si è iniziata l'indagine. Esaminando la situazione con criteri europei, se aumentano i soggetti a rischio povertà (dal 19,4% nel 2014 al 19,9 del 2015), diminuiscono quelli che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa (dal 12,1% all'11,7). Invariata la quota di persone in famiglie gravemente deprivate (11,5). Mentre le persone che vivono in famiglie con cinque o più componenti sono quelle più a rischio di povertà o esclusione sociale e aumentano dal 40,2% del

2014 a 43,7 del 2015. Questa quota sale al 48,3% (dal 39,4) se si tratta di coppie con tre o più figli e raggiunge il 51,2% (da 42,8) nelle famiglie con tre o più minori.

Quando si tratta di stringere la cinghia, secondo l'Istat, in testa alle rinunce ci sono i tagli alla settimana di vacanza (47,3%), seguite dal rinvio di spese improvvise (39,9) superiori a 800 euro, ad esempio per la riparazione dell'auto, e dall'accumulo di bollette da pagare (14,9). C'è anche chi (il 17%) decide in inverno di spegnere i riscaldamenti casalinghi. È preoccupante che l'11,8% degli intervistati indica, non per fare la dieta, la scelta di concedersi un pasto proteico solo ogni due giorni.

Inoltre si allarga la forbice tra chi sta meglio e chi sta peggio: le famiglie più ricche hanno un reddito che passa dal 2009 al 2014 da 4,6 a 4,9 volte quello delle più povere. In termini assoluti il reddito netto medio di una famiglia nel 2014 è stato di

29.472 euro (circa 2.456 al mese): la metà delle famiglie, però, in media non riesce a racimolare più di 24.190 euro netti l'anno (2.016 al mese). Il gruzzolo scende nel Mezzogiorno a 20 mila l'anno (1.667 al mese). La dimostrazione di una Italia spaccata a metà è in due cifre: il rischio di povertà e esclusione sociale è il 13,7% nella provincia di Bolzano e il 55,4% in Sicilia. Risulta poi a rischio povertà chi vive in famiglie «che nel 2014 avevano un reddito familiare equivalente inferiore al 60% del reddito mediano». Tradotto: 9.508 euro annui per un nucleo con un solo adulto. Quindi chi può scegliere di cambiare aria: continua a crescere tra 2014 e 2015 da 89 mila a 102 mila unità (+15%) il numero degli italiani che lasciano il Paese. L'Eurostat ha ieri diffuso i dati sulla crescita del Pil nel terzo trimestre: +0,3% congiunturale, +1,7% tendenziale.

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Più diseguaglianze e la povertà aumenta

Oltre 17 milioni di persone lavorano solo pochi giorni e guadagnano meno di 10 mila euro. Il Sud peggiora

VALENTINA CONTE

ROMA. Un'Italia più povera e diseguale. Da una parte, i 17 milioni e mezzo di cittadini che rischiano l'esclusione sociale, il 28,9% del totale, più di uno su quattro. Perché non in grado di affrontare imprevisti, in ritardo con mutuo e bollette, incapaci di fare un pasto adeguato ogni due giorni o di garantire alla famiglia una settimana di vacanza all'anno. Dall'altra, una forbice di ricchezza sempre più divaricata, oltre la media europea. Laddove il reddito delle famiglie più ricche è pari a sei volte quello delle più povere. E il 20% della popolazione possiede solo l'8% del reddito totale. È la fotografia dell'Istat sulle "Condizioni di vita e reddito" che restituisce una cartina geo-

grafica quasi sovrapponibile a quella uscita dal No elettorale alla riforma costituzionale: soffrono di più Sud, giovani, famiglie numerose, monogenitori.

Dati che non sorprendono. Venerdì scorso il Censis raccontava un Paese di giovani più poveri dei nonni, "il ko economico dei millennials". Un mese fa lo Svi-mez riferiva di un Sud che quest'anno crescerà la metà dell'anno passato (quello del sorpasso sul Nord). E dove quasi un laureato su dieci che lavora è povero. L'ascensore sociale non esiste più. Le disuguaglianze accelerano. L'1% più ricco in Italia possiede un quarto della ricchezza nazionale netta, pari a 39 volte la ricchezza del 20% più povero della popolazione, certifica l'Ocse. Motivo in più per emigrare: 1 milione e 113 mila se ne sono an-

dati dal Sud negli ultimi vent'anni. Oltre 100 mila via dall'Italia nel solo 2015. Migrazione di massa. E il disagio, per l'Istat, risale la penisola investendo sempre più anche il Centro.

Ma perché a Bolzano il rischio di diventare poveri è oltre 40 volte meno alto della Sicilia (10% contro 54%)? «L'Italia è più diseguale della media dei paesi Ocse: non può non essere così, visto che non abbiamo strumenti universali di lotta alla povertà e salari bassi», ragiona Enrico Giovannini, ex ministro del Lavoro e già presidente Istat. «Abbiamo un sistema fiscale che redistribuisce meno di altri paesi. Uno strumento di reddito minimo, ad esempio, impedirebbe il peggioramento della povertà estrema in caso di crisi prolungata. Ma da noi non esiste, al contrario degli

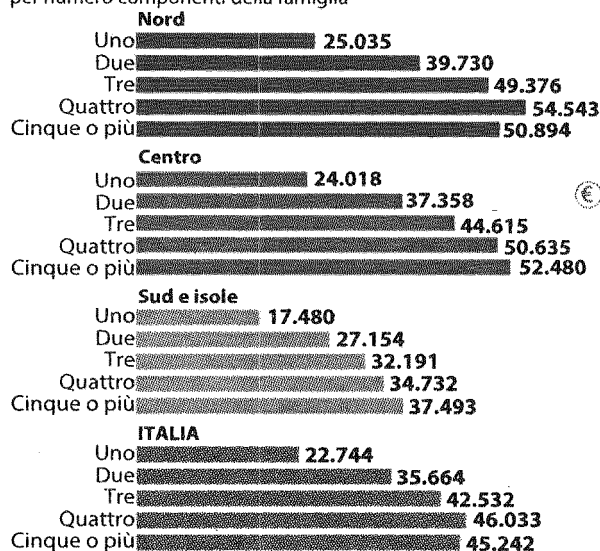
altri paesi. E infatti la quota di poveri in Italia è cresciuta più che altrove durante la crisi». L'allargamento del Sia, il Sostegno all'inclusione attiva creato in via sperimentale nel 2014 dal governo Letta, è stato rinviato per due anni. «Il governo ha stanziato mezzo miliardo solo nel 2016. Abbiamo perso tanto tempo. Inoltre, quando il reddito delle famiglie migliora un po', si tende a risparmiare anziché consumare proprio perché manca la rete di protezione». La legge delega sulla povertà, approvata solo dalla Camera, poteva essere una svolta. Non se ne farà nulla. «Perdiamo ancora una volta il treno. E intanto, se vent'anni fa la povertà riguardava soprattutto gli anziani, oggi tocca per lo più i giovani».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Il reddito delle famiglie più ricche è sei volte maggiore di quelle che sono in difficoltà

Reddito familiare netto (inclusi gli affitti figurativi)

per numero componenti della famiglia



(media, anno 2014. Dati in euro)

ORIPRODUZIONE RISERVATA



Famiglie sempre più povere nella stagione delle diseguaglianze

L'Istat: in difficoltà economica 17 milioni di italiani. Al Sud è a rischio uno su due

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Sono numeri che forse spiegano il risultato del referendum molto più di tanti editoriali. Come informa l'Istat, nel 2015 in Italia oltre una persona su quattro - 17 milioni e mezzo di concittadini - erano da considerare a rischio povertà o esclusione sociale. Parliamo del 28,7% della popolazione, sommando chi vive sotto la soglia minima di reddito (9.508 euro annui), chi lavora meno di 80 giorni l'anno, e chi si trova a dover rinunciare a spese essenziali. Nel 2015 la quota della povertà e del disagio sociale è rimasta «sostanzialmente stabile» a livelli elevatissimi.

Chi sono le persone a maggior rischio di povertà o esclusione sociale? Chi vive in famiglie con tre o più figli, i genitori single, le famiglie che per vive-

re devono contare su un reddito solo. Ma anche le famiglie in cui uno dei componenti è straniero, o quelle del Mezzogiorno.

Sono davvero tantissimi, il 19,9% del totale, gli italiani che tirano avanti con un budget considerato, appunto, a «rischio povertà». Un dato al livello massimo da almeno undici anni. Rimane invece stabile la quota di coloro che si trovano in condizioni di «grave deprivazione materiale» (11,5%). Una formula statistica che racchiude chi manifesta almeno quattro segnali di disagio: dagli arretrati nei pagamenti, all'impossibilità di riscaldare casa. Completano il cerchio le famiglie a «bassa intensità lavorativa», dove è molto più il tempo trascorso in disoccupazione che a lavoro. Versa in questo stato l'11,7% dei 18-59enni. L'Istat passa ai raggi X anche i redditi. Qui l'analisi

non va oltre il 2014, e apprendiamo che la metà delle famiglie italiane vive con un reddito di 2.016 euro al mese. Ma si capisce anche le la crisi economica ha avuto l'effetto di aggravare dal 2009 al 2014 le disuguaglianze: il 20% di italiani più ricchi guadagna 4,9 volte quel che prende il 20% dei più poveri, che si sono ulteriormente immiseriti.

L'aumento del divario tra ricchi e poveri emerge anche dall'indice di Gini sulla distribuzione del reddito: i redditi sono più squilibrati nei paesi dell'Est, in Grecia e in Spagna, ma l'Italia fa peggio della media europea e nettamente peggio a paesi come Francia, Germania e Belgio. Anche gli obiettivi della Strategia 2020 dell'Ue sembrano sempre più lontani: per centrare il target bisognerebbe portare fuori dalla povertà e dell'esclusio-

ne sociale ben 4,5 milioni di persone in pochi anni.

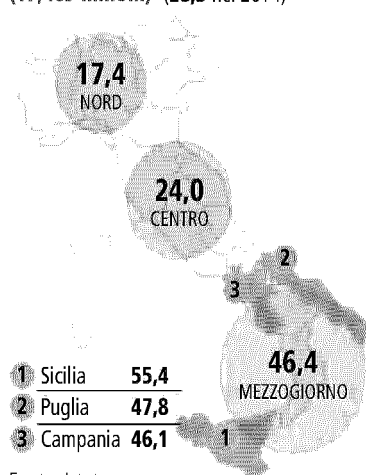
Ancora una volta a soffrire di più è il Mezzogiorno, dove il fenomeno coinvolge il 46,4% dei residenti, quasi uno su due. Un valore in rialzo a confronto con il 2014 e notevolmente superiore alla media nazionale. Un'Italia spaccata come una mela: tra la provincia di Bolzano e la Sicilia ci sono oltre quaranta punti di differenza. Ecco che trasferirsi diventa una soluzione, ma sempre più chi si sposta fa una scelta radicale: abbandona i confini nazionali per espatriare. L'Istat ha certificato che il numero degli emigranti ha superato le centomila unità (+15% sul 2014), con meta preferita il Regno Unito (ancora non c'era stata la Brexit), mentre il tasso di mobilità interna è ai minimi da dodici anni.

© BY NC ND AL.CUNI DIRITTI RISERVATI

Condizioni di vita nel 2015

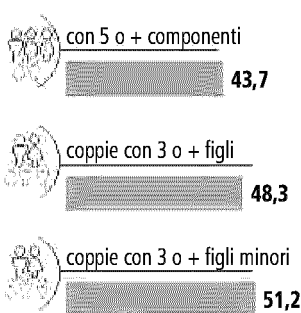
Dati in %

28,7 le persone a rischio povertà o esclusione sociale
(17,469 milioni) (28,3 nel 2014)



Fonte: Istat

Famiglie povere

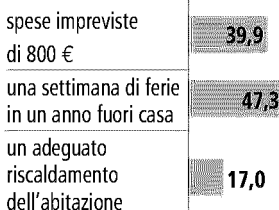


Reddito medio mensile

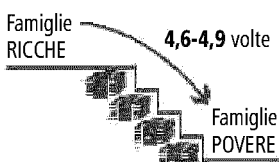


11,7 vive in famiglie gravemente deprivate (stabile sul 2014)

NON POSSONO PERMETTERSI



Differenza di reddito



centimetri - LA STAMPA

I risparmi

Termosifoni spenti
e meno proteine

■ C'è chi sceglie di non fare le vacanze e chi di tenere i termosifoni spenti. Ma anche chi fa accumulare le bollette senza pagarle. Sono molte le rinunce alle quali gli italiani sono costretti per indigenza. Secondo le tabelle elaborate dall'Istat, gli italiani pur di andare avanti accumulano le bollette arretrate (11,4%), rinunciano a una settimana di vacanza (47,3 per cento), non sanno gestire spese impreviste sopra gli 800 euro (39,9%, il 55,1% nel Meridione). L'11,8 per cento dichiara di poter fare un pasto proteico solo ogni due giorni. Mentre al Sud il 29,2 per cento per risparmiare evita di riscaldare la casa in modo adeguato. I dati fanno riferimento all'anno 2015.

✓ Emigrazione

Sono sempre di più i laureati italiani con più di 25 anni di età che lasciano l'Italia: quasi 23mila nel 2015, +13% sul 2014. L'emigrazione aumenta anche fra chi ha un titolo di studio medio-basso, sono stati 52mila, +9% sul 2014. Le principali mete per gli emigrati sono: Regno Unito (17,1%, dato registrato prima della Brexit), Germania (16,9%), Svizzera (11,2%) e Francia (10,6%).

✓ Immigrazione

Stabile rispetto al 2014 il numero di immigrazioni (le iscrizioni all'anagrafe dall'estero). Tra i flussi in entrata, la cittadinanza più rappresentata è sempre quella romena, con 46 mila iscritti, seguita dalle comunità marocchina (15 mila), cinese (15 mila) e bengalese (12 mila). Gli stranieri garantiscono un contributo positivo alla differenza tra nascite e decessi (+66 mila).

✓ Reazioni

Per le opposizioni rapporto Istat è l'occasione per criticare governo. «Il Mezzogiorno è incatenato alla decrescita» dice Renata Polverini (Forza Italia). Il M5S rilancia la proposta di reddito di cittadinanza «per ridare dignità». Per Nicola Fratoianni (Sinistra italiana) l'Istat «certifica gli errori». «Altro che ripresa. La situazione è drammatica» dice Massimiliano Fedriga della Lega.



L'Italia a rischio povertà ha tre figli, 10mila euro e abita nel Mezzogiorno

*Esclusione sociale per un cittadino su quattro
Il Sud si conferma l'area a maggiore indigenza*

MAURIZIO CARUCCI

ROMA

Oltre un italiano su quattro è a rischio povertà, soprattutto se appartiene a una famiglia numerosa e risiede al Sud. E se il reddito medio torna stabile dopo cinque anni, la disuguaglianza tra le "buste paga" è tra le maggiori d'Europa. L'Istat traccia un'area di crisi che tiene dentro il 28,7% della popolazione, pari a 17,5 milioni di individui, tra chi vive sotto la soglia minima di reddito, chi lavora solo pochi giorni l'anno e chi si trova a dovere rinunciare a spese essenziali. Il livello registrato nel 2015 si mantiene «sostanzialmente stabile», anche se, rispetto all'anno precedente, si nota un leggero rialzo (era il 28,3%). Un aumento dovuto alla crescita di quanti vanno avanti con un reddito considerato, appunto, a "rischio povertà" (9.508 euro annui). Si tratta del 19,9% della popolazione. La percentuale è al livello massimo da almeno 11 anni.

Un quarto degli italiani è a rischio povertà o esclusione sociale: questo il dato più preoccupante registrato dall'Istituto di statistica nel suo report *Condizioni di vita e reddito* diffuso ieri. Nel 2015, infatti, si stima che il 28,7% dei residenti – secondo la definizione adottata nell'ambito della Strategia Europa 2020 – si trovi in uno stato di difficoltà, vale a dire almeno in una delle seguenti condizioni: rischio di povertà, grave deprivazione materiale, bassa intensità di lavoro. In lieve aumento gli individui a rischio di povertà (dal 19,4% a

19,9%) e mentre un leggero calo si ha per coloro che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa (da 12,1% a 11,7%).

Il Mezzogiorno, tuttavia, è ancora l'area più esposta. Al Sud nel 2015 la stima delle persone coinvolte sale al 46,4%, dal 45,6% dell'anno precedente. La quota è in aumento anche al Centro (da 22,1% a 24%), ma riguarda meno di un quarto delle persone, mentre al Nord si registra un calo dal 17,9% al 17,4%. Le persone che vivono in famiglie con cinque o più componenti sono quelle più a rischio di povertà o esclusione sociale: passano a 43,7% del 2015 da 40,2% del 2014, ma la quota sale al 48,3% (da 39,4%) se si tratta di coppie con tre o più figli e raggiunge il 51,2% (da 42,8%) nelle famiglie con tre o più minori.

Sempre l'anno scorso è aumentata la quota di individui in famiglie che dichiarano di non poter sostenere una spesa imprevedibile di 800 euro (da 38,8% a 39,9%) e di

avere avuto arretrati per mutuo, affitto, bollette o altri debiti (da 14,3% a 14,9%). C'è chi sceglie di non fare le vacanze e chi di tenere i termosifoni spenti. Ma anche chi fa accumulare le bollette senza pagarle o di rinunciare a carne e pesce. Peggioramenti più marcati si osservano in particolare per coppie con almeno tre figli: la quota di chi dichiara di non poter sostenere una spesa imprevedibile di 800 euro passa dal 48,1% al 52,8% e quella di chi ha avuto arretrati per mutuo, affitto, bollette o altri debiti dal 21,7% al 30,4%.

Nel 2014, inoltre, l'Istat stima che le famiglie residenti in Italia abbiano percepito un reddito disponibile netto pari in media a 29.472 euro, circa 2.456 euro al mese. Tuttavia, poiché la distribuzione dei redditi è asimmetrica, la maggioranza delle famiglie ha conseguito un reddito inferiore all'importo medio. Se si calcola il valore mediano, ovvero il

livello di reddito che

separa il numero di famiglie in due metà uguali, si osserva che il 50% delle famiglie residenti in Italia ha percepito un reddito non superiore a 24.190 euro (2.016 euro al mese), valore sostanzialmente stabile rispetto al 2013 (quando metà delle famiglie ha percepito un reddito non superiore a 24.310 euro). Questa stabilità del reddito familiare in termini reali ha interrotto una caduta in atto dal

2009 che ha comportato una riduzione complessiva di circa il 12% del potere d'acquisto delle famiglie, sia in media che in mediana.

Dal rapporto dell'Istat risulta anche che il 20% più ricco delle famiglie italiane percepisce il 39,3% dei redditi totali, mentre il 20% più povero ne percepisce il 6,7%. In altri termini, il reddito delle famiglie più benestanti è ben 5,9 volte quello delle famiglie appartenenti al primo quinto. Nel periodo 2009-2014, la contrazione di reddito in termini reali è stata molto più forte per le famiglie del primo quinto, quello con i redditi più bassi, il cui reddito equivalente medio è diminuito del 13%, a fronte di una riduzione media del 9%. Ne consegue un aumento della disuguaglianza, con il reddito delle famiglie più ricche passato da 4,6 a 4,9 volte il reddito delle famiglie più povere. Il 36,8% delle famiglie più povere è residente tra Sud e Isole rispetto al 14,8% di quelle che vivono nel Centro e all'11,1% delle famiglie del Nord. All'opposto si posiziona nel quinto più ricco una famiglia su quattro del Nord e del Centro rispetto al 7,8% di quelle che vivono nel Mezzogiorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Condizioni di vita nel 2015

Dati in %

28,7 le persone a rischio povertà o esclusione sociale
(17,469 milioni) **(28,3 nel 2014)**



Famiglie povere
con 5 o + componenti

43,7



coppie con 3 o + figli

48,3



coppie con 3 o + figli minori

51,2

Reddito medio mensile

2.456 euro

per il 50% della popolazione
nel Mezzogiorno **1.667** euro

11,7 vive in famiglie gravemente deprivate (stabile sul 2014)

NON POSSONO PERMETTERSI

spese impreviste di 800 €

39,9

una settimana di ferie in un anno fuori casa

47,3

arretrati per mutuo, affitto, bollette o altro

14,9

un pasto almeno ogni due giorni

11,8

un adeguato riscaldamento dell'abitazione

17,0

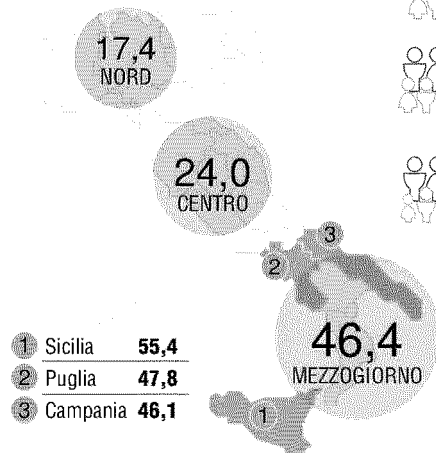
Differenza di reddito

Famiglie **RICCHE**

4,6-4,9 volte

Famiglie **POVERE**

ANSA centimetri



Fonte: Istat

Rapporto Istat

La mappa del disagio spiega il referendum

Antonio Golini

L'Istat ha appena diffuso un Rapporto su reddito ed esclusione sociale.
Continua a pag. 24

Il rapporto Istat

La mappa del disagio spiega il referendum

Antonio Golini

segue dalla prima pagina

Il "Rapporto sul Reddito e l'esclusione sociale in Italia nel 2015" è particolarmente significativo e di straordinario interesse politico e sociale. Segue nei suoi contenuti e nella sua struttura una direttiva europea che richiede a tutti i Paesi dell'Unione di effettuare un'analisi nazionale, ma che in Italia viene effettuata su un campione assai ampio che consente di descrivere accuratamente la situazione dei redditi di coloro che vivono in Italia - tanto italiani, quanto stranieri - con un dettaglio che arriva a livello regionale.

Questa possibilità fornisce all'analisi di quest'anno una singolare peculiarità, di essere accostata, dal punto di vista territoriale, alla geografia del voto sul referendum di domenica scorsa. E così viene fuori - non inaspettatamente, a ben pensarci - che si possono sostanzialmente sovrapporre la carta geografica in cui prevale il "Sì" con quella in cui prevale il benessere economico e sociale. Sono infatti il Trentino-Alto Adige, la Toscana e l'Emilia-Romagna le sole tre regioni nelle quali ha prevalso il "Sì" e sono tre regioni ad elevata "ricchezza" sociale, oltre che economica. Ma non meno significativamente sono le regioni a più forte deprivazione, quelle meridionali, a far segnare una netta prevalenza di "No".

Il fatto è che il referendum non è stato interpretato dalla maggioranza dei votanti solo

nel suo pieno e articolato significato tecnico-politico (peraltro non facile da definire compiutamente), ma anche nel significato ben più ampio di espressione della condizione di vita propria e della propria famiglia, vista in relazione al contesto e all'azione socio-politica. In questo ambito, l'indagine Istat fa rilevare come la metà delle famiglie residenti in Italia abbia percepito nel 2015 un reddito netto non superiore a 24.190 euro l'anno (circa 2.016 euro al mese) che nel Mezzogiorno però scende a 20.000 euro (circa 1.667 euro mensili). E per di più, il reddito del 2015 è rimasto sostanzialmente stabile rispetto al 2013, segno evidente di una mancata crescita che nel Paese si è pienamente avvertita e che pare essersi riflessa anche nel referendum da più parti visto - o invocato? - come giudizio-valutazione sull'operato del Governo Renzi.

Certamente i cittadini hanno percepito le difficoltà che vivono individualmente e che testimoniano le difficoltà dell'intero Paese in questo ultimo periodo di crisi, tenendo conto, ad esempio, che l'Istat testimonia come fra il 2003 e il 2009 il reddito medio in Italia abbia tenuto, ma poi sia calato sensibilmente fra il 2009 e il 2014 soprattutto per quanto riguarda il reddito da lavoro autonomo.

Globalmente nel 2015 si stima che il 28,7% delle persone residenti in Italia sia a rischio di povertà o esclusione sociale, secondo la definizione adottata nell'ambito europeo dalla Strategia Europa 2020. L'indicatore corrisponde alla quota di popo-

lazione che sperimenta almeno una delle seguenti condizioni: rischio di povertà, grave deprivazione materiale, bassa intensità di lavoro. L'analisi dell'Istat segnala come la quota di persone a rischio di povertà o esclusione sociale rimanga sostanzialmente stabile rispetto al 2014 (era al 28,3%), frutto di un lieve aumento degli individui a rischio di povertà (che passano da 19,4% a 19,9%) e di un modesto calo di quelli che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa (da 12,1% a 11,7%); resta invece invariata la quota di persone che vivono in famiglie gravemente deprivate (11,5%). In buona sostanza nessun progresso proprio nel periodo di vita dell'ultimo Governo.

A godere dei maggiori redditi sono stati i lavoratori autonomi nel Nord con 36 mila euro e i lavoratori dipendenti nel Mezzogiorno con 25 mila; hanno tenuto i redditi delle famiglie con 1 o 2 minori, mentre sono calati fortemente quelli con 3 minori (e questo giustifica largamente il ridotto numero dei nati terzogeniti in Italia e quindi la bassissima fecondità del nostro Paese).

Un Rapporto davvero ricco di dati e informazioni che possono indicare e segnare il cammino politico che voglia intraprendere un Governo attento alla riduzione degli squilibri territoriali e degli squilibri sociali, così forti che si stima che il 20% più ricco delle famiglie percepisca il 37,3% del reddito totale, mentre il 20% più povero solo il 7,7%. Un percorso che una gran numero di italiani non ha riconosciuto in quello seguito dall'ultimo Governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ I DATI ISTAT

SPETTRO POVERTÀ, L'AIUTO RIPARTA DALLE PERIFERIE

ANDREA CHIAPPORI

Oltre un quarto degli italiani è a rischio, perché lavora in modo non continuativo, ha un basso reddito, è in ritardo con bollette e affitti e non si ciba o non si riscalda adeguatamente. Dietro i dati Istat vediamo i volti che incontriamo ai centri della Comunità di Sant'Egidio per chiedere cibo, vestiti, medicinali.

SEGUE >> 12

■ L'INTERVENTO

PER RIPENSARE IL FUTURO L'AIUTO RIPARTA DALLE PERIFERIE

dalla prima pagina

Dieci anni fa venivano le persone senza dimora, poi hanno cominciato gli anziani. Sono seguiti gli stranieri, ed ora le famiglie con bambini. Avere figli è diventato un fattore di rischio: il 50% delle famiglie con tre figli è sulla soglia della povertà. Sempre più spesso le troviamo alla nostra mensa. In Liguria l'11,6% degli abitanti ha difficoltà a pagare debiti arretrati, o ad avere almeno un pasto adeguato ogni due giorni o si trova in difficoltà davanti ad una spesa imprevista: come i tanti bambini che non vanno dal dentista perché costa troppo o la cui unica vacanza è quella organizzata dalle Scuole della Pace di Sant'Egidio. Siamo il meridione del nord Italia. I valori della nostra regione sono peggiori di tutto il settentrione e di buona parte del centro. Dobbiamo accettare con rassegnazione tutto que-

sto? Per ripensare al futuro della nostra città bisogna ripartire dalle periferie. Come? Io vedo alcune strade: la prima è impegnarsi sul fronte dell'integrazione degli stranieri. Lavorativa e sociale. Solo così sarà possibile fronteggiare in modo rapido il declino demografico che rischia di travolgere la nostra città più rapidamente del dissesto idro-geologico che pure deve richiamare l'attenzione degli amministratori locali. Una seconda strada è investire sulla scuola, suscitare negli insegnanti ed in particolare in chi opera in quartieri difficili l'orgoglio di partecipare ad un progetto collettivo, che è quello di disegnare l'Italia di domani. La scuola infatti in determinati quartieri vive davvero in frontiera ed è l'unica rappresentante delle istituzioni e dello Stato: questo grande lavoro va sostenuto,

valorizzato e potenziato. L'ultima strada è proprio "la strada": dobbiamo lavorare ad un cambiamento culturale, i servizi non devono essere "sportelli" a cui i soggetti a rischio si rivolgono, ma occorre andare incontro a poveri ed esclusi. Dobbiamo cambiare logica, non gestione. Non è solo un problema di risorse: chi vive in difficoltà, chi si sente escluso dalle logiche centrali, ai margini dei processi culturali, produttivi sociali, chiede innanzitutto alle istituzioni di non stare lontane e inaccessibili, ma di farsi vicine, dialoganti, capaci di ascolto e, quindi, di prevenzione. Per questo, ad una città invecchiata che dice "non andare dove non conosci" vogliamo rispondere con un invito ad uscire e percorrere, anche concretamente, sentieri non battuti. E il primo passo – per tutti, soprattutto i più giovani – è

andarci, in periferia: per vedere Genova da una prospettiva diversa.

ANDREA CHIAPPORI

L'autore è responsabile della Comunità di Sant'Egidio di Genova



Gli italiani esclusi dal benessere

LINDA LAURA SABBADINI

Dietro la vittoria del no non c'è solo il disaccordo con la riforma costituzionale. Il nostro Paese ha conosciuto una crisi più accentuata, per intensità e durata, di altri Paesi Europei. Il rischio di povertà ed esclusione sociale è alto.

Coinvolge il 28,7% della popolazione, quasi il 50% al Sud, un numero elevato di persone, 17 milioni 460 mila. Possono questi dati che rappresentano la dura realtà del nostro Paese non aver inciso sul risultato del referendum? Assolutamente no. Il no ha vinto con più forza, laddove il disagio è più elevato, in particolare al Sud.

A differenza di altri Paesi l'Italia, faticosamente, ha dovuto attendere il 2014-15 per cominciare a riprendere fiato dalla crisi, proprio gli anni in cui ha governato il presidente Renzi. E non si può dire che in questi anni i miglioramenti non ci siano stati. Dal 2013 al 2015 sono cresciuti il reddito disponibile (1,4%) e il potere d'acquisto (1,3%) proseguendo nel primo semestre 2016; da febbraio 2014 a ottobre 2016, l'occupazione è aumentata, anche in seguito alla permanenza degli ultracinquantenni, di 570 mila unità. Tuttavia, ciò che si è guadagnato è stato troppo poco rispetto a quanto si era perso. Tra il 2007 e il 2013 il potere d'acquisto era crollato di oltre il 10%, avevano perso in particolare i più poveri, ma anche le fasce medio-alte. Fino al 2011 molti avevano mantenuto il proprio standard di vita, anche dando fondo ai risparmi. Nel 2012 però, ciò non è più bastato e i

consumi sono diminuiti nonostante l'ulteriore contrazione della propensione al risparmio (arrivata al 7,1%) e il crescente ricorso all'indebitamento. Nel 2013 assistiamo a un nuovo crollo dell'occupazione. Solo a partire dal 2014 il potere d'acquisto riprende a crescere e si traduce in un aumento contestuale, seppur leggero, dei consumi e della propensione al risparmio (8,4%), ancora ben lontana dai livelli pre-crisi (circa 12%). Se i ritmi di crescita non accelereranno, quando torneremo ai livelli pre-crisi? Ci vorrà ancora più tempo per chi ha subito di più la crisi: poveri, operai, residenti nel Mezzogiorno, ma, soprattutto, giovani; la povertà assoluta di questi ultimi è triplicata, i divari di ricchezza rispetto agli anziani si sono ampliati. Il loro disagio sarebbe stato ben più esteso se non ci fossero state le famiglie di origine ad agire da ammortizzatore sociale. Ma il disagio e l'infelicità dei giovani è anche il disagio dei loro genitori, che per la prima volta percepiscono il pericolo che i figli non raggiungano il loro stesso standard di vita. Non riescono a risparmiare quanto servirebbe per garantire loro un'abitazione di proprietà - come a lungo hanno fatto le classi medie del nostro paese -, l'investimento in istruzione non dà i frutti del passato e l'ingresso nel mercato del lavoro si sposta sempre più in avanti, con redditi meno elevati e meno stabili. La mobilità

sociale è sempre più bloccata e la probabilità che i figli vedano peggiorare la propria situazione rispetto a quella dei genitori tende ad aumentare. Ma il disagio dei giovani è anche il disagio dei loro figli. Minori opportunità per gli attuali giovani si traducono in un maggior rischio di trasmissione intergenerazionale del disagio. Per questo penso che la vittoria del no rappresenti, anche e soprattutto, una rivolta democratica di ampie proporzioni. Si è utilizzato il voto per dire basta alla crisi dopo che per anni, il disagio ha covato sotto la cenere e non si è tradotto in grandi mobilitazioni, come eravamo abituati in passato. È la rivolta degli adulti espulsi dal mercato del lavoro, soprattutto al Sud, quella dei giovani infelici, incerti sul loro futuro e dei loro genitori, quella delle donne che hanno visto peggiorare la qualità del loro lavoro e che sono anche scese in piazza in 200 mila contro la violenza maschile. Qualunque governo futuro dovrà fare i conti con questi bisogni, l'Europa per prima dovrà capire che la priorità è la crescita inclusiva e sostenibile. O capiamo che bisogna investire massicciamente per soddisfare questi bisogni e che dobbiamo mettere il Sud, i giovani, le donne, gli operai, i piccoli imprenditori, i poveri con forza nelle priorità, o la disperazione si allargherà, il rischio di crisi istituzionale permanente si farà pressante e con esso l'aggravarsi della crisi sociale.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

 I redditiDiseguaglianza
e disagio giovanile
siano le prioritàdi **Enrico Marro**

Scendono i redditi, aumenta la povertà, si allarga la forbice tra Nord e Sud e tra ricchi e poveri. Questo risulta dall'indagine Istat sulle «Condizioni di vita e reddito» degli italiani. I dati rilevati dall'istituto di statistica sembrano arrivare apposta a confortare le analisi del voto che attribuiscono al crescente malessere, soprattutto al Sud e tra i giovani, un ruolo decisivo nella vittoria del No.

Comunque sia, è certo che in cima all'agenda del prossimo governo dovrebbe esserci una seria azione di contrasto della povertà, minorile in particolare, di riduzione delle diseguaglianze, di spinta allo sviluppo del Mezzogiorno. Lo impongono anche i confronti internazionali, che vedono l'Italia nella parte bassa della classifica dell'uguaglianza. Il 28 gennaio scorso il Consiglio dei ministri approvò un disegno di legge delega con l'obiettivo di introdurre un primo strumento universale di sostegno per i poveri, ma, un anno dopo, il provvedimento non ha ancora concluso l'iter parlamentare.

Dimostrazione che finora la questione non è stata trattata come una priorità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE

ATTIVARE INSIEME I FONDI ANTI-POVERTÀ

LA PRIORITÀ DA ONORARE

FRANCESCO RICCARDI

Sono sempre i più deboli a pagare il prezzo più alto delle crisi. Ed è ciò che rischia di accadere anche oggi con le sempre più vicine dimissioni del Governo Renzi in seguito alla vittoria del No al referendum costituzionale e il (probabile) termine anticipato della legislatura per indire nuove elezioni politiche. Fra le diverse misure che rischiano di rimanere impantanate nelle crisi politiche c'è infatti la legge delega per il contrasto alla povertà, il primo strumento di carattere universale per rispondere all'emergenza impoverimento degli italiani.

La norma è stata varata a febbraio dal Consiglio dei ministri e ha ricevuto il primo sì dalla Camera a luglio. Da allora è al Senato – impegnato questa settimana nella sessione di bilancio – dove in Commissione si stanno svolgendo ancora le audizioni preliminari alla discussione e al voto. Se verrà confermata l'intenzione di tenere le elezioni politiche al più tardi in primavera, l'eventuale scioglimento del Parlamento sarebbe imminente, forse già a fine gennaio. Il dibattito politico, inoltre, è fortemente orientato verso il tema di una nuova legge elettorale, propedeutica alla consultazione politica, e rischia di far finire in secondo piano qualsiasi altro provvedimento, compreso appunto la legge delega sulla povertà.

Per paradosso, ci si potrebbe trovare con gli stanziamenti (per quanto ancora limitati a 1,2 miliardi di euro) varati e disponibili grazie al via libera alla legge di Bilancio, ma non lo strumento attraverso il quale spenderli a favore dei poveri.

E tutto ciò proprio nel momento in cui la sirena dell'emergenza suona ancora più forte e chiara con la pubblicazione ieri del rapporto Istat sulle "Condizioni di vita e reddito" degli italiani, nel quale si evidenzia come la recessione prima e la trasformazione delle moderne economie poi stiano lasciando sul terreno un numero sempre più alto di "feriti": il 28,7% dei cittadini è a rischio povertà o esclusione sociale, pari a oltre 17 milioni di persone. Con il decisivo corollario che tra queste vittime (accertate e potenziali) dell'impoverimento ci sono in particolare le famiglie con tre o più figli minori e gli abitanti del Mezzogiorno, per i quali i rischi di cadere in miseria arrivano a superare il 50%.

A fronte di queste cifre drammatiche, la classe politica è allora chiamata ad assumere due impegni di responsabilità corale. Il primo è quello a riscrivere le priorità e mettere subito in calendario al Senato l'approvazione della legge delega tramite una corsia preferenziale, per scongiurare l'ipotesi che rimanga lettera morta. Ma neppure la definitiva approvazione al Senato della legge sarebbe sufficiente se non venisse assunto un secondo impegno di responsabilità a *esercitare* quella stessa delega. Perché diventi finalmente operativo uno strumento di contrasto alla povertà come il Reddito di inclusione, infatti, sarà necessario emanare i relativi decreti delegati e dar vita – assieme a enti locali e Terzo settore – a quella rete di interventi, al di là degli aiuti monetari, per favorire l'uscita dalla condizione di povertà, come politiche attive per il lavoro, cure sanitarie, sostegni sociali per i più fragili. Occorre cioè che le forze politiche assumano un solenne impegno – qualunque sia l'esito della consultazione elettorale – a portare a compimento e rendere finalmente concreto questo primo aiuto pratico e solidale a chi non ce la fa. Al di là delle differenze di valutazione politica, superando diffidenze e idiosincrasie.

Uno dei (tanti) messaggi emersi dalla consultazione referendaria è la richiesta, da parte dei cittadini, di una maggiore attenzione alla condizione concreta delle persone in questa fase congiunturale. E quale difficoltà è più grande di quella che vivono coloro che non hanno di che mangiare regolarmente, abitare sotto a un tetto degno o assicurare il minimo vitale ai figli? C'è una priorità più priorità di questa?

Francesco Riccardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MENO DISEGUAGLIANZE NON RESISTERE AL CAMBIAMENTO

FRANCO BRUNI

Globalizzazione, progresso tecnico, evoluzioni demografiche: tre processi che scioccano il mondo. Non li abbiamo saputi governare. Insieme a grandi benefici, hanno portato nuove forme di diseguaglianza, povertà, precarizzazione di vite individuali e destini collettivi. Sofferenze che emergono anche dagli esiti elettorali «populisti» nei Paesi avanzati. L'impatto sul nostro referendum può essere stimato variamente (penso sia ingente), ma è indubbio che il senso di marginalizzazione e di ingiustizia è molto forte in Italia. I numeri nel bel-l'articolo di Linda Laura Sabbadini su La Stampa di ieri sono impressionanti.

In un mondo che si muove impetuosamente, ogni resistenza al cambiamento viene travolta e peggiora le ingiustizie. Ognuno, per quanto può, dovrebbe anzi aiutare a stimolare e guidare i cambiamenti. Il traino del cambiamento è la competizione: sicché l'essenziale diventa la ricerca di compatibilità fra concorrenza meritocratica e giustizia sociale.

La prima è indispensabile perché le risorse vadano dove danno più frutto, ma anche perché, di per sé, è un'insostituibile fonte di giustizia: chi ha più meriti e capacità deve trarne riconoscimento adeguato. La competizione meritocratica può però essere anche fonte di diseguaglianza e ingiustizia. Innanzitutto quando si svolge scorrettamente, con impeti sregolati e misure del merito imprecise e poco condivise. E poi perché rende la vita una corsa più faticosa, dove non c'è garanzia di vera eguaglianza fra i punti di partenza e che, anche se si parte alla pari, fa molte vittime fra i più deboli. Il risultato può divenire inaccettabile e insostenibile.

Rimediare trasferendo reddito e ricchezza con la finanza pubblica? Più di tanto non si riesce: gli effetti scivolano lungo le catene dei prezzi e dei redditi, e le generazioni di contribuenti, in modi imprevedibili; si generano incentivi distorsivi sia per chi paga che per chi riceve; sono politiche reversibili che non eliminano incertezze e insicurezze. Meglio con-

centrare gli sforzi in due direzioni: reti di protezione per aiutare e tenere in gioco i più deboli e produzione adeguata di beni pubblici.

Reti di protezione: la più ovvia, ancora molto insufficiente, è la cura della povertà estrema. Ma sono anche urgentissime e quasi inesistenti, soprattutto in Italia, le politiche attive del lavoro, cioè formazione, riqualificazione, indirizzo, collocamento, organizzazione dei flussi informativi fra domanda e offerta di impiego, assistenza per chi cambia luogo di lavoro. Senza ciò le dinamiche moderne del mercato del lavoro daranno sempre luogo a combinazioni di rigidità, ingiustizie, inefficienze. Si produrrà meno reddito e lo si distribuirà peggio. E' davvero peccato che il referendum non abbia sancito la riforma del Titolo V della costituzione, senza la quale sono impossibili vere politiche attive del lavoro, disperse e distratte dalla molteplicità delle competenze regionali.

Beni pubblici: in un mondo sempre più interconnesso, complicato e scosso da continui cambiamenti, la loro lista si allunga e per ciascuno la natura del suo essere pubblico muta e, fra l'altro, si internazionalizza: nemmeno i pochi beni pubblici riconosciuti dai vecchi liberali, difesa e giustizia, hanno gran senso a livello nazionale. Per loro natura i beni pubblici hanno un'utilità marginale maggiore per chi è più povero, debole e sfavorito dalla competizione privata. Sono il più effettivo e potente mezzo per ridistribuire il benessere. Ciò è ovvio per sanità e istruzione, ma anche buoni trasporti e parchi pubblici sono più preziosi per chi manca di quelli privati. E che dire della buona progettazione urbanistica, e via elencando?

Per ridurre le diseguaglianze coi beni pubblici deve cessare l'ossessione di diminuire l'ammontare di tasse e spese pubbliche quando il punto è trasformarne radicalmente struttura e qualità. E deve cessare la rassegnazione a una pubblica amministrazione incapace di produzioni di qualità e di controlli non soffocanti ma rigorosi sull'indispensabile, intenso coinvolgimento dei privati nelle produzioni di rilevanza pubblica.

franco.bruni@unibocconi.it

© BY NC ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Impoverimento Le ineguaglianze non si risolvono con formule stantie

RICCARDO PETRELLA

Le notizie sulla crescita delle ineguaglianze e degli impoveriti nel mondo sono diventate un ritornello cerimoniale. In Italia la raffica dei dati sulla devastazione sociale in corso è stata molto nutrita in questi ultimi giorni di «bilanci annuali».

Mi riferisco al rapporto o dell'Istat («Condizioni di vita e reddito 2015») e al rapporto 2016 di Save the Children «Sconfiggere la povertà educativa. Fino all'ultimo bambino», diffusi entrambi all'inizio di questa settimana.

Il 28,7% delle le persone residenti in Italia è in stato di povertà o esclusione sociale, in aumento rispetto al 2014. Mica poco per il settimo paese più ricco del pianeta.

La quota delle persone impoverite sale al 48,3% (da 39,4%) se si tratta di coppie con tre o più figli e raggiunge il 51,2% (da 42,8%) nelle famiglie con tre o più minori; i livelli d'impoverimento sono superiori alla media nazionale in tutte le regioni del Mezzogiorno, con valori più elevati in Sicilia (55,4%), Puglia (47,8%) e Campania (46,1%). Quattro individui su dieci sono impoveriti in Sicilia, tre su dieci in Campania, Calabria, Puglia e Basilicata. Se nei paesi dell'Unione europea (più Islanda e Norvegia) oltre 26 milioni di bambini sono in stato d'impoverimento, in Italia, la percentuale tocca il 32% (contro il 28% in Ue). Alla radice dell'impoverimento e dell'esclusione sociale, ricorda Save the Children per l'ennesima volta, c'è la disuguaglianza. «Il 10% delle famiglie più ricche in Europa attualmente guadagna il 31% del

reddito totale e possiede più del 50% della ricchezza totale, e il divario tra ricchi e poveri sta aumentando».



Si tratta di processi strutturali, non contingenti. Ebbene quali e dove sono le classi dirigenti europee che hanno dato e danno realmente la priorità assoluta alla strategia dello sradicamento dei fattori strutturali dell'impoverimento e dell'esclusione sociale? Per cecità legata ai loro dogmatismi ideologici e per chiaro obiettivo di difesa dei loro interessi di classe, i dirigenti del mondo del business e della finanza, della tecnocrazia e del mondo della politica continuano con pervicacia ad applicare scelte e ad adottare misure il cui effetto principale, risultato indiscusso negli ultimi quaranta anni, è stato quello di alimentare e rafforzare la crescita delle ineguaglianza di reddito e dell'esclusione.

La loro formula trita e ritrita non è cambiata: meno tasse sui ceti medio-bassi e incentivi fiscali per i ceti medio-alti, più investimenti in infrastrutture (informatiche, energetiche, trasporti...), più libertà alle imprese (riduzione dei vincoli, autocertificazione, liberalizzazione del commercio e degli investimenti...), piccole porzioni di «redistribuzione» di reddito, ad hoc, di tipo assistenziale, sovente di natura elettorale. Il tutto allo scopo prioritario di favorire la crescita economica, la competitività internazionale e l'uso efficace ed efficiente delle risorse del pianeta.

In termini di rendimento finanziario, la riduzione delle tasse, anche quando ha indotto un modesto aumento dei consumi stimolando così la crescita della produzione e degli investimenti, si è tradotta nella capacità dei detentori di capitale di appropriarsi del-

la parte più grande e consistente della ricchezza prodotta, contribuendo così all'aumento della forbice tra redditi da lavoro e redditi da capitale.

Allo stesso risultato si è giunti con le misure in favore degli investimenti nelle infrastrutture produttive e commerciali in supporto delle attività delle imprese private e privatizzabili, anziché nelle infrastrutture per il benessere socioeconomico di tutti, quali scuole, ospedali, asili infantili e servizi alle persone d'interesse generale pubblico. La ricchezza da essi creata è andata ulteriormente a remunerare il capitale dei gruppi sociali a reddito medio-alto. Inoltre, le politiche di austerità, poste sotto il controllo di banche centrali come la Bce (politicamente indipendenti dai poteri pubblici eletti) e valutate da agenzie finanziarie private mondiali (le agenzie di rating), hanno considerevolmente avvantaggiato le classi più ricche. Ciò è stato inevitabile in un contesto in cui, da un lato, l'imposizione dell'equilibrio di bilancio ha fatto sì che spese pubbliche e sociali siano contabilizzate e quindi «da ridurre» (quelle militari ne sono escluse) e, dall'altro lato, la legalizzazione dell'evasione fiscale (paradisi fiscali, segreto bancario...) e l'esaltazione della finanza speculativa (si pensi alla finanza algoritmica, al millesimo di secondo) hanno condotto a un massiccio trasferimento di reddito nelle mani dei già ricchi. In confronto, le bricioline redistributive (80, 100 euro una tantum o le carte alimentari...) in favore dei più «bisognosi» costituiscono una forma vergognosa di assistenza caritatevole.



Non è un caso che il nuovo segretario al tesoro degli Usa, Steven Mnuchin, scelto da

Trump, ha reso noto i tre punti chiavi del suo programma per ridare forza e fiducia all'economia: meno tasse, più investimenti in infrastrutture, più libertà alla finanza. E non a caso, gli Usa continueranno a figurare al primo posto della classifica nell'indice d'ineguaglianza sociale fra i paesi più ricchi al mondo. La verità è che le disuguaglianze non saranno ridotte dalla crescita del Pil perché il Pil che cresce secondo i canoni dell'economia dominante è, invece, il fattore strutturale chiave della creazione delle disuguaglianze. Così è del tutto irresponsabile da parte di Vincenzo Boccia, presidente della Confindustria, affermare che per gli imprenditori gli obiettivi della crescita e della competitività restano centrali (*Corriere della Sera*, 6 dicembre 2016). Altro che riforma dell'Italia. *Business as usual*. Che cecità.

Enrico Cisetto

I cambiamenti della società e l'erosione del ceto medio

La narrazione renziana ha fallito, stando al referendum. Ma anche i media, la sociologia e la statistica faticano a interpretare la realtà, perché crisi economica e nuove tecnologie hanno modificato la struttura e il tessuto sociale. Non a caso il Censis nel suo 50° rapporto ha optato per un'analisi più qualitativa che quantitativa. Certo, i dati sono evidenti. Gli under 35 in un quarto di secolo hanno perso il 25% del reddito, crescono le professioni non qualificate (+9,6% tra 2011 e 2015), diminuiscono le figure intermedie (-5,1%), due italiani su tre non prevedono un miglioramento nel futuro e il 57% è convinto che i figli non staranno meglio dei genitori. Lo stesso scenario certificato dall'Istat, secondo cui il 7,6% degli italiani è in condizioni di povertà assoluta e il 28,7% ne è a rischio (17,5 milioni di persone), con picchi del 46,4% al Sud. E se i redditi negli ultimi due anni non calano in termini reali (dopo aver perso il 12% dal 2009) è solo perché l'inflazione è prossima allo zero. Ma, comunque, si sta allargando il divario sociale, tanto che dal 2009 al 2014 è aumentata la forbice (da 4,6 a 4,9) tra il 20% più ricco (che detiene il 37,3% della ricchezza) e il 20% più povero (7,7% della ricchezza). Insomma, è in corso un'erosione del ceto medio. Ma se per l'Organizzazione Mondiale del Lavoro la classe media è scesa dal 30% al 27% in Germania, dal 29% al 27% in Spagna e dal 28% al 26% nel Regno Unito, in Italia la situazione è più grave. Infatti, sia la disuguaglianza dei redditi (indice Gini) sia l'indicatore del rischio di esclusione sociale da noi sono sopra il livello degli altri paesi europei. E il problema non riguarda solo gli "individui", ma anche le imprese, dove il 20% più attivo produce l'80% del valore

aggiunto e dell'export, mentre la grande maggioranza stenta e una cospicua minoranza sopravvive in stato terminale. Ora, se questi sono i dati, può aiutare l'interpretazione fornita da Giuseppe De Rita, secondo cui nella divaricazione tra potere politico e popolazione, viviamo in una "società dissociativa" dove ognuno va per conto proprio. L'individualismo crescente degli anni '80, corroborato dalle nuove tecnologie, ha obbligato il Paese a sopravvivere, a dare "continuità" all'economia anche e nonostante tanti anni di recessione e di "zero virgola". Allora, lontano dai media e dalle analisi, molti italiani hanno imparato a vivere una "seconda era del sommerso", dopo quello del "lavoro" e "dell'impresa" degli anni Settanta, alla ricerca di nuove fonti di reddito, alternative, individuali, nascoste. Oltre alla crescita del risparmio cash (dal 2007 ci sono 114 miliardi di contante in più), aumenta la soggettività individuale anche in ambito lavorativo, per cui sulla già consolidata "sharing economy" si sta costruendo la "gig economy", l'economia del "lavoretti" singoli, estemporanei, legati alla tecnologia ma slegati da qualunque forma di inquadramento o subordinazione. Insomma, il Paese cambia velocemente, ma chi lo "legge" usa occhiali vecchi e chi lo dirige applica modelli superati. Non è un caso che, per esempio, manchi una normativa chiara sul lavoro autonomo e non ce ne sia una sull'economia del web (vedi Uber, Airbnb e via dicendo). Figuriamoci sulla "gig economy". Il Paese legale è in campagna elettorale permanente, mentre quello reale (il "resto" come lo chiama) fa da sé, sommergendosi. (twitter @ecisnetto)



L'ITALIA DELLE DISUGUAGLIANZE

Con la crisi non basta più il lavoro di uno solo in famiglia

Il modello del padre che mantiene moglie e figli non è sostenibile
Dal 2005 al 2015 triplicata l'incidenza di povertà assoluta tra gli operai

LINDA LAURA SABBADINI

La crisi sociale è più lunga della crisi economica. Uscire dalla recessione non vuol dire che la crisi sia finita. Quanta disoccupazione è stata riassorbita? Quanto dell'aumento della povertà assoluta, dei più poveri tra i poveri, si è recuperata? Partiamo dalla disoccupazione. Dopo essere cresciuta ininterrottamente dal 2007, da circa 1 milione e mezzo, la disoccupazione ha raggiunto il picco nel quarto trimestre del 2014 di 3 milioni 267 mila persone, per poi diminuire. Siamo, comunque, a 2 milioni 987 mila nel terzo trimestre del 2016. La disoccupazione di lunga durata, da 12 mesi in su, pur essendo diminuita, coinvolge 1 milione 600 mila persone, più del 50% dei disoccupati. Elemento, questo, che va considerato con attenzione, perché più a lungo si protrae lo stato di disoccupazione, più è difficile uscirne e rimettersi in gioco sul mercato del lavoro.

I disoccupati sono molti tra i giovani, ma non dobbiamo dimenticarci di quelli adulti o ultracinquantenni, che, seppure di meno, hanno maggiori difficoltà, a causa dell'età, a rientrare nel mercato del lavoro e che spesso vivono in famiglie in cui solo loro percepivano un reddito. Certo, gli occupati sono cresciuti di 570 mila unità dall'inizio del 2014, ma ancora non abbastanza per riassorbire una parte importante della disoccupazione, anche perché una parte della crescita è imputabile alla maggiore permanenza degli ultra-

cinquantenni nel mondo del lavoro. E comunque la crescita dell'occupazione non è stata sufficiente in questi anni a far diminuire la povertà assoluta, o perché trattasi comunque di occupati a basso reddito in famiglie con bisogni più alti, o perché una parte dell'occupazione è cresciuta per persone che vivono in famiglie non povere, aumentando così la polarizzazione.

Lento recupero

Se il peggioramento delle condizioni di vita è stato intenso e veloce, il recupero comunque, è ancora lento rispetto alle necessità. D'altro canto non possiamo meravigliarci visto che già da prima della crisi il nostro Paese non aveva conosciuto ritmi di crescita rilevanti. La povertà assoluta, dopo essere raddoppiata non è ancora diminuita. Sono 1 milione 582 mila le famiglie in povertà assoluta e 4 milioni 598 mila le persone. La mancanza di lavoro continua a connotare la povertà, le famiglie con a capo un disoccupato sono quelle più in povertà assoluta delle altre e sono aumentate nel tempo. Tra queste erano povere assolute il 12,8% nel 2005, salite al 14,5% nel 2009 fino a raggiungere il 19,8% nel 2015. Pur essendo un valore alto è importante sottolineare la sua diminuzione rispetto al 2013. Ancora più che in passato la crisi ha evidenziato quanto il lavoro di una persona sola in famiglia non basti più a proteggere dalla povertà. Chiara Saraceno ci scrisse un libro, «Il lavoro non basta», era il titolo, ed è stato così.

Il modello breadwinner

Ebbene quello che voglio sottolineare è che il modello del maschio «breadwinner», che lavora e mantiene la sua famiglia con figli, con la donna che si occupa della casa e della cura tanto decantato come modello negli anni '50 e ancora ampiamente diffuso nel Sud, e al Nord tra le famiglie di immigrati marocchini e albanesi, non è più sostenibile socialmente, ha aumentato la vulnerabilità di queste famiglie, soprattutto quelle operaie, ma non solo.

Secondo la Banca d'Italia le famiglie operaie nel 45,9% dei casi hanno solo un percettore di reddito in famiglia e quasi la metà non ha una abitazione in proprietà. Il lavoro femminile è fondamentale come elemento di protezione dalla povertà, ma continua ad essere ancora su percentuali troppo basse. Sono in particolare le famiglie operaie a pagare il prezzo più alto. La povertà assoluta per loro aveva cominciato a crescere già prima della crisi. E poi è esplosa passando dal 4,4% del 2005 al 6,9% del 2009 fino a raggiungere l'11,8% nel 2013 e rimanendo tale nel 2015.

Operai più poveri

Dal 2005 al 2015 l'incidenza di povertà assoluta tra le famiglie operaie è triplicata. D'altro canto non possiamo meravigliarci, visto che la crisi ha colpito in primo luogo l'industria e le costruzioni. Anche i lavoratori in proprio hanno subito una crescita della povertà assoluta, ma questa li ha raggiunti più tardi degli operai e si è subito ridotta attestandosi al

5,5%. Inoltre il collettivo degli indipendenti si è ridimensionato nel tempo ed ha conosciuto un processo di ricomposizione interna, perché coloro che sono stati fortemente colpiti dalla crisi, soprattutto nel caso di piccole imprese si sono trasformati in disoccupati o sono usciti dal mercato del lavoro e quindi, non fanno più parte di famiglie di lavoratori indipendenti. Il disagio raggiunge gli operai con più figli, ma non risparmia anche quelli senza figli e che vivono soli a causa dei redditi bassi. Insomma, la crisi ha provocato un incremento sia delle famiglie povere assolute che a capo un disoccupato, sia delle famiglie di lavoratori poveri specie operai, siano essi lavoratori a basso salario o poveri perché con reddito non sufficiente ai bisogni familiari. Avere un lavoro non permette necessariamente di proteggersi dalla povertà o di uscirne. Non è cosa solo di oggi, ma bisogna ricordarselo per le politiche, soprattutto in questa fase. Servono politiche di vario tipo per affrontare questa emergenza, politiche attive del lavoro, di conciliazione dei tempi di vita per sviluppare occupazione femminile, di sostegno al costo dei figli e strumenti specifici di lotta alla povertà. Una serie di politiche che miranti alla redistribuzione del reddito. Non possiamo rassegnarci a stabilizzare livelli di povertà assoluta così alti. La prima sfida di qualsiasi governo dovrà essere ridurre consistentemente le disuguaglianze, ed evitare che la persistenza della povertà cresca e si consolidi.

Continua

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Istat. Il rapporto sul benessere equo e sostenibile

«Sale il reddito ma 4,6 milioni di persone in povertà assoluta»

La moderata crescita del reddito disponibile pro-capite (+1% rispetto al 2014) e del potere d'acquisto (+0,9%), cui ha contribuito la frenata della dinamica dei prezzi, ha favorito, nel biennio 2014-15, un recupero della spesa pro-capite per consumi (+1,6%), mentre la propensione al risparmio è rimasta inferiore a quella del periodo pre-crisi. Lo rivela l'Istat che ieri ha presentato la quarta edizione del Rapporto sul Benessere equo e sostenibile (Bes).

Il recupero di fiducia si associa alla diminuzione delle persone che vivono in famiglie che arrivano a fine mese con grandi difficoltà (dal 17,9% nel 2014 a 15,4% nel 2015). Si riduce anche la quota di famiglie in condizioni di vulnerabilità finanziaria (da 4,8% nel 2012 a 3,6% nel 2014): tra quelle con minori livelli di ricchezza è diminuito sia il numero degli indebitati sia la loro esposizione media.

La crescita del reddito disponibile non ha tuttavia modificato la disuguaglianza - nel 2015 l'indice è identico a quello del 2013, il più alto dell'ultimo decennio - e si conferma sopra

la media europea: il rapporto tra il reddito percepito dal 20% dei più ricchi e il 20% dei più poveri è stata pari nel 2015 a 5,8 in Italia, contro una media europea di 5,2.

I lievi segnali di ripresa del reddito non toccano chi vive in condizioni di forte disagio. Nel 2015 la quota di persone a rischio di povertà è salita al 19,9% dal 19,4% del 2014, e la povertà assoluta è cresciuta raggiungendo quota 7,6%, pari a 4 milioni e 598 mila persone, a seguito dell'aggravarsi della condizione delle coppie con due figli e delle famiglie di stranieri.

In Italia il disagio economico è legato alla difficoltà per famiglie e individui a entrare e restare nel mercato del lavoro: l'11,7% delle persone vive in famiglie con intensità lavorativa molto bassa, valore che sale al 20,3% nelle regioni del Mezzogiorno. Tuttavia nel 2015 s'è interrotta una tendenza all'aumento che si è protratta per tutto il periodo 2009-2014.

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REPORTAGE SUI NUOVI POVERI

il reportage

Alle porte di Milano

Italiani ed ex benestanti in fila all'emporio solidale

Al market della Caritas spesa gratis

chetto per vomitare. Ma penso a mia figlia e stringo i denti». Si fatica a credere a una storia co-

INGEGNERE CHE PARLA 2 LINGUE

«Prendevo 180mila euro, ho perso tutto. Oggi lavo i cadaveri per 25 euro»

si cupa: una caduta verticale, uno schianto negli abissi della povertà, nuova ma crudele. La conclusione non è a lieto fine: «Il 31 dicembre perdo anche la casa e vado ad abitare in macchina, nella piazza di Cusago». A pochi chilometri da qui, in un lembo dell'hinterland milanese.

«L'ingegner Moreschi - spiega Enzo Del Fraro, responsabile dell'Emporio - è uno dei nostri 2mila clienti». Non pochi in un bacino di 50mila abitanti che va da Cesano Boscone a Trezzano sul Naviglio. Il punto è che quasi 400 famiglie sulle 800 che qui hanno trovato un'ancora in mezzo alle tempeste sono italiane. «Persone - prosegue Del Fraro - fra i 45 e i 54 anni che hanno perso il lavoro, madri sole con i figli e poi anziani single. Sono poveri che ogni giorno diventano sempre più poveri, sprofondano nell'indigenza

senza immaginare un domani migliore. Un disastro sociale che si allarga sempre di più».

La Caritas ambrosiana, senza perdersi in analisi astratte e convegni fra professoroni, è corsa ai ripari e l'anno scorso ha creato questo supermercato che vale più di tanti ammortizzatori sociali sbandierati dal governo. O meglio, la diocesi ha ascoltato la voce di don Massimo Mappelli, senza retorica prete di strada, vicino agli ultimi che solo ieri non erano in fondo alla

scala, ma stavano più in alto, nella comoda imbottitura del ceto medio. Quello che faceva i sacrifici, ma aveva la casa di proprietà e magari pure un appoggio al mare, santificava le vacanze, andava a mangiare la pizza. «Io non ci penso proprio - racconta Luciana, una bella ragazza di 33 anni - a sedermi al ristorante. Due anni fa era normale, ma poi sono rimasta incinta e il mio compagno, informatico, ha perso il posto. Devo campare con due bambini e le mie sole forze: sono impiegata e prendo 1.200 euro al mese, ma ne pago 700 solo di affitto». L'Emporio, gestito dalla cooperativa les, è una benedizione: «Ho 65 punti al mese che mi garantiscono un potere di acquisto di 120 euro. Dal caffè ai pannolini. La salvezza per la mia bambina». E per la dignità di una donna che resta attaccata a quel briciolo di normalità.

Tra gli italiani in fila alla bottega della Caritas

di Stefano Zurlo

a pagina 20

Stefano Zurlo

nostro inviato
a Cesano Boscone (Mi)

■ Trentacinque punti vanno via in fretta. L'olio, extravergine, la pasta, di qualità, i sughi, gli stessi della grande distribuzione: il carrello è tutto quel che resta del benessere di un tempo. Franco Moreschi ha 53 anni e all'Emporio della Solidarietà si presenta una volta al mese. Un tour veloce fra gli scaffali, più che decorosi, e l'angoscia di non poter superare quel numero. Moreschi è un ingegnere elettronico, i suoi conti li sa fare benissimo e se si dovesse pescare una faccia come icona della grande crisi, la sua, intagliata nel dolore come una statua di

montagna, sarebbe perfetta. «Ero un manager da 180mila euro l'anno, lavoravo per una grande multinazionale dell'elettronica, vivevo benissimo, con mia moglie e i due figli». Nel 2007 inizia la discesa che ben presto diventa un precipizio: «Mi hanno offerto una buonuscita di 35mila euro, ho investito parte dei miei risparmi in una pelletteria che però è naufragata. Mi sono separato, tutto è andato storto, nel giro di qualche anno ho perso quel che avevo».

Oggi l'ingegnere che parla l'inglese come l'italiano, mette insieme con enorme fatica non più di 400 euro. E si descrive a flash con immagini durissime: «Lavo i morti, 25 euro a cadavere, con una mano impugno la spugna, con l'altra tengo il sac-

L'8 per mille per aiutare i poveri

Livia Turco

Abbiamo letto sui giornali nei giorni scorsi che ad Udine una ragazza è svenuta a scuola perché da due giorni non mangiava non per anoressia ma perché i genitori non avevano il cibo sufficiente da darle e faceva la doccia con l'acqua fredda. Un esempio concreto, drammatico di quella che con abbondanza di retorica chiamiamo «povertà minorile» di cui il nostro paese vanta un triste primato in Europa. Basta parlare con le insegnanti per sentire raccontare quanto sia frequente da parte loro intuire che alcuni alunni vengono a scuola senza aver fatto colazione e sentono lo stomaco vuoto, portano il panino perché i genitori non possono permettersi il costo della mensa scolastica, sono privi di alcuni strumenti per lo studio.

Dobbiamo guardare in faccia queste persone, andarle a scovare, conoscerle, stabilire con loro un dialogo. Questa relazione di fiducia è il primo ed insostituibile passo per costruire politiche efficaci di contrasto della povertà. Perché le persone che ne sono colpite vivono il disagio di farsi riconoscere nella loro condizione e, dunque, si nascondono; perché chi vive il bisogno non sempre conosce gli strumenti ed i diritti che ha a disposizione.

Ci vuole qualcuno che vada incontro a queste persone, vada a scovarle, dia loro fiducia trasmettendo il senso della dignità e del loro essere portatrici di diritti. Bisogna andare incontro a queste persone colpite dalla povertà, a partire dai servizi sociali e dagli operatori sociali, dal volontariato, dagli amministratori locali. Ma lo dobbiamo fare anche noi cittadini. Guardare in faccia il volto delle persone povere, stringere loro la mano per trasmettere calore umano e rispetto è compito della politica.

Dopo tanto parlare di disuguaglianze, periferie, inclusione sociale sarebbe bello ed utile che i militanti del PD ed i loro dirigenti, a partire dai circoli, decidessero di scoprire i volti della povertà nel loro territorio. A partire dalla cosa più

semplice che è frequentare le mense della Caritas a quelle più difficili che è scoprire il volto delle povertà attraverso la relazione con il territorio e con le persone che in esso vivono, ascoltando le scuole, attraverso gli insegnanti ecc. Sarebbe utile, bello ed efficace costruire politiche contro la povertà a partire dalla tessitura di queste relazioni umane. È importante che siano state adottate nel nostro Paese alcune misure di contrasto della povertà, che regioni come l'Emilia Romagna abbia definito un piano organico contro la povertà assoluta, sono importanti i provvedimenti adottati da Governo Renzi, sia il Fondo contro la povertà educativo sia le misure di sostegno al reddito. È essenziale che i comuni le applichino bene, attivando il «sociale d'iniziativa», vale a dire quella pratica prima indicata di andare incontro alle persone, di scovare chi è in difficoltà, di sollecitarle a reagire alla loro condizione. Particolarmente importante è la «Delega recante norme relative al contrasto della povertà, al riordino delle prestazioni ed al sistema degli interventi e dei servizi sociali», approvata il 16 luglio alla Camera (relatrice Ileana Piazzoni) ed oggi all'esame del Senato. Essa prevede tra l'altro l'introduzione della misura nazionale definita Reddito di Inclusione Sociale che riprende nella sua impostazione il Reddito D'Inserimento che sperimentammo nel 1998 con il Governo dell'Ulivo e che inserimmo nell'articolo 23 della legge quadro sui servizi sociali 328/2000. I governi di Centro destra abbandonarono e non applicarono quella normativa compresa la misura contro la povertà. Ora bisogna introdurla in modo sistematico e su scala nazionale. Bisogna prevedere, come accade in tutti i paesi europei, un sostegno al reddito per chi si trova in condizione di povertà e vincolare l'offerta di tale reddito ad un percorso lavorativo o formativo di inserimento attivo. Sappiamo che il nodo è quello delle risorse, oltre a quello altrettanto importante di una pubblica amministrazione efficiente che sia in grado di promuovere l'inserimento attivo. Bisogna trovare soluzioni innovative per il recupero delle risorse necessarie. Queste ad esempio.

Destinare le risorse raccolte attraverso l'8 per mille previsto nella legge 222/1985 in quota allo Stato alla lotta contro la povertà incrementando un fondo apposito. Le finalità previste dalla legge medesima per l'utilizzo della quota dello Stato sono: interventi contro la fame nel mondo, calamità naturali, assistenza ai rifugiati. A partire dalla legge Finanziaria del 2004 il

Governo decise che 80 milioni della quota spettante allo Stato sia trasferita in spesa ordinaria. Si potrebbe proporre una modifica alla legge e prevedere la destinazione delle risorse attribuite allo Stato esclusivamente alla lotta contro la povertà. Sono convinta che se si destinasse l'otto per mille dello Stato ad un Fondo per il Reddito d'Inclusione Sociale, contro la povertà molti cittadini sosterebbero questa scelta e non credo che si creerebbe una concorrenza con la Chiesa. Comunque sarebbe una competizione virtuosa. Penso inoltre che il finanziamento del Fondo nazionale per il Reddito d'Inclusione Sociale dovrebbe coinvolgere il mondo delle imprese ed i soggetti economici. Un Fondo nazionale cofinanziato da risorse pubbliche e private. Questo significherebbe promuovere una attiva responsabilità dei soggetti economici verso la promozione di politiche per l'inclusione sociale. Tali soggetti dovrebbero essere coinvolti nella progettazione, nella realizzazione, nella verifica di tali politiche attraverso la creazione di un Tavolo di Concertazione istituito presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, cui partecipino i Ministeri interessati, le forze economiche e sociali, il no profit. Se la lotta contro la povertà ed alle disuguaglianze è essenziale per promuovere la crescita economica, occorre che i soggetti economici diventino attivi protagonisti nella definizione di politiche di inclusione sociale di cui la regia dovrebbe essere realizzata dallo Stato, dalle Regioni e dai Comuni. Un soggetto pubblico autorevole è quello che non solo fa scelte politiche chiare, stanziando risorse e promuove la progettazione e la realizzazione delle politiche (ed anche la valutazione dei risultati) ma sa coinvolgere e promuovere la responsabilità di tutti gli attori economici e sociali attorno alle politiche di governo del paese comprese quelle di solidarietà ed inclusione sociale. Insomma, il tema lotta alla povertà attraverso il Reddito d'Inclusione Sociale deve coinvolgere i cittadini e tutto il mondo economico e sociale. Non può essere solo responsabilità della Chiesa, del volontariato e delle politiche pubbliche. Questo potrebbe essere un esempio concreto della innovazione del welfare che dobbiamo realizzare. Un modo realistico di promuovere in termini nuovi le politiche non più rinviabili di protezione sociale.

UN PIANO PER IL LAVORO E INVESTIMENTI PUBBLICI COSÌ SI BATTE LA POVERTÀ

DOMENICO DI IASIO

Caro direttore, stimolante l'articolo di Franco Bruni su «La Stampa» di giovedì 8 dicembre sul tema della riduzione delle disuguaglianze per «la cura della povertà estrema». In Italia, ma anche in Europa e negli Usa, la povertà è in forte crescita e le politiche contro questa piaga sociale sono sempre più inefficaci. Il Welfare State si è indebolito a causa della riduzione continua delle spese sociali da parte dello Stato. Le classi sociali più precarie ne hanno risentito maggiormente. Bruni propone «reti di protezione per aiutare e tenere in gioco i più deboli e produzione adeguata di beni pubblici». Ritorna, cioè, il tema del Welfare State che, dopo l'abbattimento del muro di Berlino (1989), sembrava essere la causa di tutte le disgrazie e inefficienze dello Stato. Ritorna chiaro il concetto della necessità della redistribuzione equa della ricchezza soprattutto attraverso le infrastrutture principali dello Stato, quali la sanità e l'istruzione. I beni pubblici,

chiarisce Bruni, «sono il più effettivo e potente mezzo per ridistribuire il benessere» e ridurre, quindi, le disuguaglianze. E tra i beni pubblici vengono citati anche «buoni trasporti e parchi pubblici». Sono citate, anche, e sempre allo scopo di tale riduzione, «politiche attive del lavoro», ovvero «formazione, riqualificazione, indirizzo collocamento, organizzazione dei flussi informativi fra domanda e offerta di impiego, assistenza per chi cambia luogo di lavoro».

Manca, a mio avviso, un tassello principale: per portare avanti queste efficienti politiche del lavoro e della redistribuzione occorre un progetto chiaro da parte del governo, cioè dello Stato, che francamente in Italia non vedo. Manca un piano a breve o medio termine e prevalgono provvedimenti estemporanei che hanno il sapore del clientelismo. L'universale opulenza (universal opulence) di una nazione, ammoniva Adam Smith (1723-1790), quella opulenza «che si estende sino alle classi sociali più basse», dipende da vari fattori, fra cui la divisione del lavoro e il libero commercio. Ma perché il lavoro venga diviso e il com-

mercio sviluppato, occorre che ci sia lavoro, non un lavoro precario, bensì un lavoro vero, duraturo. E tale forma di lavoro oggi, dopo la crisi devastante del 2007-08, che ancora attanaglia in modo particolare il Sud dell'Europa, non può che discendere da piani economici dello Stato, da fonti finanziarie certe e solide. Il libro di Mariana Mazucato, *The Entrepreneurial State* (2013), affida allo Stato queste nuove funzioni, di investimenti produttivi, di natura imprenditoriale, quelle funzioni che la tradizione liberista ha sempre negato. Lo Stato oggi non può fare come Pilato, lavarsi le mani e mettersi da parte. All'interno di un suo rinnovamento necessario deve programmare investimenti, non spese improduttive (regali ai più poveri). La povertà non si sconfigge con le mance, bensì con il lavoro. In tale campo può insegnarci qualcosa la Cina popolare che in tre decenni ha estratto dalla povertà estrema più di 600 milioni di persone, ovvero una popolazione superiore a quella dell'intera Europa. Qui di sicuro si apre un capitolo senza fine. Si dice che la Cina nega i diritti uma-

ni, è sfruttatrice del lavoro operaio, mette in campo pratiche di dumping (concorrenza sleale) nel commercio internazionale, è una dittatura, e così via. Non è questa la sede per un dibattito del genere. Qui si vuole solo affermare il principio per cui, se si vuole progredire, bisogna puntare agli investimenti pubblici produttivi per la creazione di lavoro duraturo.

Si può ancora dire: non è compito dello Stato investire, bensì dei privati. È una vecchia polemica che oggi non porta da nessuna parte. Aggiungo solo una considerazione: il privato interviene e lo può fare solo quanto lo Stato ha fatto da apripista negli investimenti. Negli Usa, ad esempio, i primi investimenti in Internet sono stati pubblici (Ministero Difesa). Successivamente, sulla strada già battuta dallo Stato, sono intervenuti i privati e sono così nate aziende digitali come Google. In altri termini, l'investimento privato è una derivata di quello pubblico. Se non impariamo queste lezioni che nascono sul terreno storico, difficilmente potremo immaginare un mondo senza povertà estrema.

Domenico.diiasio@unifg.it

© 2016 UNIFG. ALL RIGHTS RESERVED.



L'ITALIA DELLE DISUGUAGLIANZE

Prosegue il viaggio in quattro puntate di Linda Laura Sabbadini nell'Italia delle disuguaglianze. Dopo disoccupazione e discrepanze regionali, oggi viene affrontato il tema del divario generazionale

Cresce il divario generazionale la crisi ha colpito di più i bambini

Povertà assoluta raddoppiata tra i minori, stabile invece per gli anziani
La metà dei giovani vive con i genitori. E non c'è mobilità sociale

LINDA LAURA SABBADINI

Sono più poveri i bambini e i giovani degli anziani. Prima non era così, la situazione si è modificata nel tempo. Basta guardare l'andamento della povertà assoluta: nel 2005 la condizione tra le generazioni era simile, nel 2015 è molto diversa.

La famiglia fa da ombrello

I minori in povertà assoluta, che nel 2005 erano meno del 4% del totale, in dieci anni sono arrivati a essere l'11%; i giovani - tra i 18 e i 34 anni - sono passati dal 4% al 10%. Gli anziani invece sono rimasti stabili al 4%. I minori in povertà assoluta sono più di un milione, e altrettanti sono i giovani, mentre gli anziani sono 538 mila.

Non dobbiamo, dunque, meravigliarci se nel nostro Paese, e soprattutto in questa fase, i giovani vivono nella famiglia di origine fino all'età avanzata. Nonostante l'Italia sia un Paese dove l'uscita dei giovani dalla famiglia di origine è culturalmente ritardata - come nel resto del Sud Europa - rimanere in famiglia è diventata anche una strategia di difesa dalla povertà. Si utilizza l'ombrello protettivo della famiglia fin quando è possibile. E probabilmente la crescita della povertà tra i giovani sarebbe stata ben più alta se la crisi avesse trovato più giovani già nella fase di costruzione di una famiglia indipendente.

Una generazione a rischio

La situazione è particolarmente

critica per i giovani tra i 25 e i 34 anni: la metà vive ancora con i propri genitori, quota di 6 punti più elevata di quella del 2011 e di 22 punti superiore alla media europea, 40 punti in più della Francia e 46 punti in più del Nord Europa.

Il tasso di occupazione per questi giovani è calato di 9 punti percentuali durante la crisi, un crollo notevole, rappresentando un elemento di forte criticità per la costruzione del proprio futuro. Una generazione che presenta un problema di mobilità sociale, non tanto perché bloccata - come si diceva in passato - quanto perché ha una più elevata probabilità, rispetto al passato, di peggiorare la propria situazione rispetto a quella dei propri genitori.

La povertà assoluta ha colpito di più i giovani in coppia o monogenitori, rispetto a quelli che vivono ancora con la famiglia di origine, e si è estesa anche ai figli. La crisi ha profondamente condizionato tempi e modalità di transizione alla vita adulta, portando a rinviare tappe fondamentali della vita. Anche in presenza di lavoro, redditi bassi e esperienza lavorativa frammentata pesano sulle scelte di vita. Se tale tendenza era già iniziata prima della crisi, mettere su famiglia e avere i figli che si desiderano è diventato sempre più difficile. Spesso il rinvio si traduce in rinuncia, in gran parte a causa dell'incertezza e dell'incognita rappresentata dal futuro. La speranza, nonostante tutto, rimane alta: circa il 57% degli under 24 ritie-

ne che la loro situazione migliorerà nei prossimi 5 anni e anche tra i 25-34enni la quota arriva al 47,8%. Ciò fa ben sperare nella loro capacità di reazione.

La povertà infantile

La crisi ha messo in difficoltà i bambini del Nord e quelli del Sud. Figli di madri separate o divorziate, bambini con uno o più fratelli, in famiglie numerose, soprattutto nel Sud, e in famiglie straniere, soprattutto nel Nord, bambini in famiglie operaie, in tutte le zone del Paese, che sperimentano una condizione di disagio che potrebbe seriamente compromettere il loro sviluppo. Essere poveri da piccoli significa avere più difficoltà a cogliere le opportunità di crescita sociale, significa cumulare ritardi faticosamente recuperabili in tempi brevi. La povertà infantile di oggi si trasforma con maggiori probabilità nella povertà giovane e adulta di domani, nella povertà che permane nel tempo.

Vivere una condizione di deprivazione materiale compromette anche le fondamentali relazioni sociali. Nel nostro Paese il 2,9% dei ragazzi con meno di 16 anni vive in famiglie che non possono permettersi due paia di scarpe per bambino e l'8,5% abiti nuovi; il 7% non può permettersi di festeggiare il suo compleanno con amici o di invitare amici per giocare o mangiare insieme. Il 7,7% non compra libri extrascolastici per la sua età, il 10,5% non parteci-

pa a gite scolastiche o eventi organizzati dalla scuola a pagamento, l'11% non dispone di uno spazio adeguato per studiare.

Quasi un minore su tre è a rischio povertà ed esclusione sociale. Sono dati che l'Istat raccoglie tutti gli anni e che parlano da soli, evidenziando le difficoltà dei bambini. Per tutta risposta il nostro Paese destina a famiglia e minori una quota di spesa sociale pari a poco più della metà della media europea (5,4% contro 8,5%), all'esclusione sociale e housing una quota pari appena allo 0,9% (contro una media europea del 4%). Dobbiamo essere coscienti che non investire equivale a disinvestire.

Le opportunità mancate

Una disparità sociale così marcata non può essere tollerata in una società democratica come la nostra, mina le sue stesse fondamenta, nega i principi costituzionali che garantiscono pari opportunità di partenza a tutti i cittadini, incrina quel patto sociale che cementa la fiducia fra i cittadini e le istituzioni.

© BY NC ND AL CLINI DIRITTI RISERVATI

Povertà e diritti cominciano all'asilo nido

Francesca Puglisi

P. 9

Povertà e diritti: cominciamo dal Nido

**Francesca
Puglisi**

RESPONSABILE SCUOLA,
UNIVERSITÀ E RICERCA
SEGRETERIA NAZIONALE PD

Furono i DS nel 2005 con Anna Serafini ad aprire in Italia la battaglia politica per lo *Zero Sei*, ossia per garantire a tutte le bambine e i bambini del Paese asili nido e scuole dell'infanzia di qualità. Ma la legge di iniziativa popolare per cui furono raccolte 250.000 firme - mobilitazione straordinaria che coinvolse decine di associazioni - non raggiunse mai il Parlamento.

L'obiettivo posto dall'Unione Europea del 33% di copertura dei posti nei nidi d'infanzia per i bambini in età è ben lontano dall'essere raggiunto dal nostro Paese anche nel 2020. Siamo al 12,9%, con divari profondi che come al solito dividono il nord dal sud. Si va dal 26,8% dell'Emilia-Romagna, il 21,8% della Toscana al 2% della Calabria. Queste politiche sono semplicemente fondamentali per combattere la povertà educativa e materiale dei bambini e delle bambine. La Fondazione Agnelli fotografa in una ricerca esemplare la perfetta specularità tra frequenza di asilo nido e scuola dell'infanzia, livelli di apprendimento nei gradi di istruzione successivi e dispersione scolastica. Le neuroscienze dimostrano come l'educazione in età precoce sia l'unica strada per garantire un vero recupero degli svantaggi di partenza, gli economisti certificano come questi investimenti diano risultati certi nell'incremento dell'occupazione diretta e indiretta femminile e dunque strumento efficace contro la povertà materiale delle famiglie. E se l'occupazione femminile ha raggiunto il traguardo europeo del 60% in Emilia-Romagna, mentre in Calabria è pari al Pakistan, non è un caso. Ma ancora, nonostante tutti i Paesi del nord Europa stiano lavorando sul curriculum zero-sei per garantire continuità educativa e didattica, noi ancora oggi relegiamo i nidi d'infanzia a una politica di welfare, del tutto indifferente alla qualità dell'intervento educativo. Così mentre i Loris Malaguzzi, Duilio Santarini, Bruno Ciari insieme ad amministratori locali lungimiranti fanno crescere queste politiche nel centro nord, il sud è rimasto nel deserto culturale dei diritti dei bambini.

Nel 2011 dopo gli anni dei governi di destra il Pd si rimette in cammino con una Conferenza Nazionale sullo zero-sei a Torino e centinaia di amministratori locali, insieme a pedagogisti, ricercatori e il Gruppo Nidi Infanzia Nazionale, inizia a scrivere un nuovo testo, la

legge 1260 che viene incardinata al Senato a mia prima firma e mette d'accordo tutti dopo decine di audizioni. Intanto Matteo Renzi diventa premier, da ex sindaco di Firenze conosce bene l'importanza dei nidi e delle scuole dell'infanzia anche come strumento di vera inclusione e integrazione dei nuovi cittadini, quei figli di famiglie straniere che noi vorremmo italiani grazie alla legge sullo ius culturae. Renzi inizia a investire nei nidi, già nella legge di stabilità 2014: 100 milioni per l'estensione della rete di servizi educativi. Ma di quelle risorse non arriva un centesimo ai Comuni. Restano nei bilanci delle Regioni. Anche le più virtuose li usano come una partita di giro. Un taglio ai trasferimenti regionali, compensato dall'incremento statale. Nel frattempo arriva in Parlamento il disegno di legge sulla *Buona scuola*. Ben consapevoli che con il bicameralismo paritario difficilmente le leggi di iniziativa parlamentare riescono a tagliare il traguardo, riassumiamo la legge 1260 nei principi direttivi dando delega al Governo.

Michele Emiliano si infervora nella battaglia contro la riforma di Renzi, eh sì, in effetti migliaia di insegnanti precari delle stracolme graduatorie ad esaurimento pugliesi vengono assunti a tempo indeterminato grazie all'investimento straordinario di 3 miliardi all'anno, ma molti a nord, dove ci sono i posti e dove la popolazione scolastica è in crescita (complice anche la presenza dei servizi educativi?). Certamente non potevamo "deportare" i bambini del nord a sud. E così approvata la legge 107 il buon Governatore della Puglia, forte del suo misero 4,3% di posti al nido, nonostante i copiosi finanziamenti ricevuti anche negli anni di Nichi Vendola dall'Europa e dai Fondi del Piano di Azione e Coesione per le regioni obiettivo Uno, decide di ricorrere alla Corte Costituzionale per invasione delle competenze.

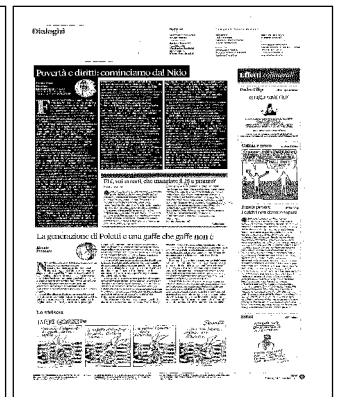
Ora, il decreto legislativo di attuazione dello *Zero Sei* è già pronto a Palazzo Chigi per l'approvazione. Renzi aveva inserito nel Bilancio ben 300 milioni per istituire quel Fondo Nazionale Zero Sei come cofinanziamento da erogare - attraverso l'intesa con le Regioni - direttamente ai Comuni. Nel frattempo la Riforma Costituzionale del Titolo V avrebbe chiarito i poteri tra Stato e Regioni, ma anche quella, grazie al contributo dell'intrepido Emiliano è stata bocciata. E così rischia di ripetersi ciò che accadde nel 2002, quando il Fondo istituito dal governo Berlusconi con l'art. 70 della Finanziaria, fu cancellato nel 2003 dal ricorso delle regioni di centrosinistra acccate dall'antiberlusconismo.

La Consulta ha dato torto su tutto al ricorso di Michele Emiliano sulla legge 107, tranne due punti: lo Stato non può definire gli standard qualitativi e organizzativi dei nidi d'infanzia e serve l'intesa per l'edilizia innovativa. Corsi e ricorsi storici. Gli unici a pagare, i bambini.

Ma Emiliano forse non sa che quel decreto legislativo era concordato anche nelle virgole con i rappresentanti della Conferenza delle Regioni e dell'ANCI e che ogni

dubbio delle insegnanti della scuola dell'infanzia su questa riforma era stato fugato grazie al lavoro di ascolto capillare fatto dal Partito. Le insegnanti delle GAE e delle sezioni Primavera, che progressivamente sarebbero state stabilizzate, contavano sullo *zero sei*, che avrebbe restituito ore di compresenza anche alla scuola dell'infanzia. Avevamo spiegato che questa "rivoluzione culturale" non sarebbe stata uno "sconvolgimento" dell'identità pedagogica e didattica dei due segmenti. È

scritto nel testo, infatti, che la scuola dell'infanzia continuerà a seguire le indicazioni nazionali della scuola del primo ciclo, mentre una commissione ministeriale detterà le linee guida dello *zero sei*, promuovendo quella continuità educativa di cui hanno bisogno bambine e bambini. Noi comunque non ci fermeremo. Chiederemo alla Ministra Fedeli di fare quei correttivi al decreto legislativo che servono per garantire a tutti i bambini uguali diritti di educazione e di istruzione.



Risposta a Luca Ricolfi

Il reddito minimo? In Emilia Romagna esiste già

di **Elisabetta Gualmini**

Caro direttore, ho letto con interesse l'editoriale di Luca Ricolfi sul reddito di cittadinanza (si veda Il Sole 24 Ore del 27 dicembre), come sempre molto brillante e ben informato. Questo di Ricolfi non sorprende. Sorprendono invece molto di più la tesi di fondo e le conclusioni a cui si giunge.

In pratica Ricolfi sostiene che nel dibattito politico si stia giocando con slogan e parole (sul reddito di cittadinanza) puntando a raggranellare un consenso facile facile e vendendo una cosa spacciandola per un'altra (come quando acquisti una vacanza in un hotel di lusso e ti ritrovi in una decadente pensioncina vintage benché vista mare). Non solo il reddito di cittadinanza nel suo significato più proprio, cioè come aiuto economico dato a tutti sulla base del solo requisito dell'appartenenza a una comunità,

non esiste da nessuna parte in Italia (nemmeno nella versione a 5 Stelle), ma quello che si staccando di proporrebbe sarebbe una specie di reddito-arlecchino, lontanissimo dal modello originario, una misura selettiva e discriminante, con talmente tanti vincoli e paletti all'accesso, che rischia di alimentare le disuguaglianze invece che di alleviarle. Molto meglio sarebbe il credito di imposta negativo, sostiene Ricolfi (anche se nessuno ci ha mai spiegato quanto costerebbe alle tasche dei contribuenti...).

In Emilia Romagna, a dire la verità, abbiamo provato a muoverci nella direzione esattamente contraria ad Arlecchino. La legge sul reddito di solidarietà, approvata dopo due anni di intenso lavoro su dati, statistiche e test di fattibilità, risponde a due precisi obiettivi. Primo: integrare e correggere il reddito d'inclusione nazionale (Sia), rivolto solo alle famiglie con minori, tramite l'estensione a tutti i cittadini

residenti da almeno due anni in Emilia Romagna al di sotto di una certa soglia di reddito. Ci interessava l'universalità dell'erogazione, a prescindere dalla presenza o assenza di figli, legata all'unico requisito del reddito, che deve riflettere uno stato di povertà assoluta (i surfisti di Malibù non ci interessano, in altre parole). Proprio per abbattere le disuguaglianze più acute, abbiamo deciso di agire sul segmento più disagiato della popolazione, magari non enorme, ma in quel segmento ci muoviamo in modo non discriminante.

Secondo: abbiamo puntato su progetti personalizzati di reinserimento sociale e lavorativo, che non potrebbero mai essere stipulati per un numero illimitato di persone, come insegnerebbe la teoria del reddito di cittadinanza. Non possiamo caricare gli enti locali di compiti ingestibili. Insomma combinando pragmatismo, sostenibilità, diritti e doveri, abbiamo costruito un vero e pro-

prio reddito minimo per il contrasto alla povertà estrema. Nessun gioco di parole. E ben sapendo che l'attuazione di tutto ciò sarà la vera sfida.

Caro direttore, mi lasci poi togliere un sassolino dalle scarpe. Non tanto nei confronti di Ricolfi, ma più in generale della categoria dei professori a cui peraltro appartengo. Nulla da dire sugli editoriali che ci spieghino come sia importante conoscere bene la teoria, come sia necessario usare le parole giuste e come funzionino il mondo. Ma ogni tanto bisognerebbe ricordare ai lettori quanto sia abissale la distanza tra pratica e teoria e quanto sia complesso rispondere ogni giorno a bisogni e sfide sociali drammatiche. Molti politici ogni giorno e a testa bassa provano a fare questo, con tanti errori, ma con la coscienza a posto. Beccandosi sberleffi e insulti quando va molto bene. Questa è la dura pratica per chi governa.

L'autrice è vicepresidente della Regione Emilia-Romagna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fatto. Il premier rilancia le riforme di Renzi. Confermata la squadra dei sottosegretari. Varato il decreto Milleproroghe: salvi 40mila precari

«Battere la povertà»

L'Alleanza: Reddito d'inclusione e un vero piano Gentiloni: le mie priorità lavoro, Sud e giovani

Appello delle associazioni per accelerare l'iter delle misure contro l'indigenza: subito un piano operativo pluriennale con risorse adeguate. Il premier: il sostegno al reddito è nei nostri impegni, va fatto senza disincentivare la ricerca del lavoro. Lo stesso Gentiloni rivendica la continuità programmatica con il governo Renzi e conferma quasi tutti i sottosegretari uscenti. «Andrò avanti finché avrò la fiducia, ma le elezioni non sono una minaccia». Il governo non presenterà proposte sulla legge elettorale ma cercherà di favorire un accordo tra i partiti.

PRIMOPIANO ALLE PAGINE 4, 5, 6 E 7

«Subito Reddito d'inclusione e un piano contro la povertà»

L'Alleanza: la legge è pronta, il Parlamento l'approvi

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Fare presto, perché i poveri non aspettano. E per non privarli della «possibilità di ricevere il sostegno pubblico di cui hanno necessità», bisogna spingere sull'acceleratore in Parlamento per approvare in tempi brevi la legge delega che introduce il Reddito d'inclusione (Rei) che giace al Senato dopo l'approvazione a luglio alla Camera. E, inoltre, predisporre il piano nazionale contro la povertà per dare un orizzonte temporale definito agli interventi. L'appello lanciato dall'Alleanza contro la povertà – il cartello di 37 organizzazioni tra associazioni, enti locali e sindacati nato nel 2013 – si fonda sostanzialmente su un dato di fatto: da gennaio l'Italia sarà l'unico Paese europeo senza una misura universale di sostegno al reddito. Per di più dentro un orizzonte d'incertezza politica. «Si ha davanti una questione di grande realtà», una «riforma

per il futuro», esordisce il portavoce dell'Alleanza Roberto Rossini, e l'opportunità di portare a «uniformare gli strumenti orientandoli verso l'universalità». Il disegno di legge delega è fermo in commissione al Senato, ma per l'approvazione definitiva – se verrà modificato a Palazzo Ma-

dama – sarà necessario un ulteriore passaggio alla Camera. In conferenza stampa di fine anno, il premier Paolo Gentiloni ha ribadito che il fondo sulla povertà «è nei nostri impegni» e che serve maggiore consapevolezza sui numeri dell'indigenza. E sulle misure di sostegno al reddito, il governo mira a uniformare «i diversi interventi che abbiamo, sulla strada di un elemento di tutela universale». Certo è, la precisazione, «che non può essere uno strumento che disincentiva l'aspirazione a lavorare». Un pericolo che però, approvando il ddl, «verrebbe superato, visto che il Rei – ricorda Rossini – non è basato solo sul trasferimento monetario, ma hanno come seconda gamba l'infrastruttura del welfare locale». La proposta dell'Alleanza, il Reddito

d'inclusione, costerebbe a regime dopo quattro anni 7 miliardi, «se pensiamo ai soldi che sono stati investiti sul tema del salvataggio delle banche – sottolinea il presidente delle Acli – ci rendiamo conto che un piano serio di contrasto alla povertà assoluta verrebbe meno». Dunque, «un Paese civile credo possa realizzarlo, se ha la volontà politica di arrivare fino in fondo». Adesso, perciò, la povertà deve essere una priorità, con governo e Parlamento che dovranno decidere se assumersi «un impegno preciso», «come si è fatto per altri argomenti, oppure l'esito del provvedimento è appeso». Il responsabile dell'area nazionale di Caritas italiana, Francesco Marsico, non nega che se non si ha «una prospettiva normativa chiara» si rischia di avere «misuricchie categoriali, certo benemerite rispetto al passato», ma sempre di categoria. Sul

piano generale poi, ci tiene a precisare Marsico, le parole di Gentiloni sono condivisibili, ma nello specifico «non si può spostare la questione sul piano del lavoro». L'obiettivo della misura contro la povertà, difatti, «non è dare lavoro, ma far sì che le persone non vengano isolate, prese in carico e condotte su percorsi di normalità e socialità». Una legge sulla povertà evita cioè «lo scollamento di una parte della società». Soprattutto giovani e famiglie. Ecco perché all'appello dell'Alleanza, sostenuto anche dalla Consulta nazionale antiusura, si aggiunge quello del Forum delle Famiglie, «stanche delle promesse» e di «assistere ormai da anni a questo gioco delle parti». Venti miliardi per le banche «si trovano sempre – dice così il presidente Gigi De Palo – invece per le famiglie sempre solo pochi spicci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PATRIARCA (PD)

«Stringere i tempi: dal provvedimento dipende la reale ripresa del Paese»

«Ci sono voluti tre anni di lavoro per arrivare a questo punto. E ora che si è a un passo dal concludere l'iter di un Reddito d'inclusione per i poveri assoluti, se non si portasse a casa il provvedimento prima che scada la legislatura, per il governo sarebbe uno scacco matto». L'accorato appello viene da Edoardo Patriarca, che di questo governo fa parte nelle file del Pd, membro della Commissione Affari

sociali (oltre che presidente del Centro nazionale per il volontariato). «Capisco le altre urgenze, legge elettorale compresa, ma questo provvedimento è fermo alla Camera da luglio – continua Patriarca – e sarebbe assurdo perdere tutto, ancor più perché se questa legislatura ha dato dei frutti concreti è proprio nel sociale: abbiamo fatto le leggi sul "dopo di noi", sul Terzo settore, contro lo spreco alimentare, abbiamo approvato i livelli essenziali nella sanità...». Abituato a fare i conti con la realtà, Patriarca ricorda che non si tratta di dare «una buonista pacca sulla spalla ai poveri», ma di risolvere una questione vitale per il Paese intero, che ha a che fare «con la ripresa economica e la produttività della nazione: l'Italia non ne viene fuori se le famiglie povere continuano ad aumentare. Non voglio polemizzare con il mio governo, è giusto che si siano trovati i soldi per risanare il sistema bancario, perché significa risarcire tantissimi piccoli risparmiatori, ma altrettanto è urgente trovare le risorse e il tempo per questo provvedimento di contrasto alla povertà, che poi stanziava solo un miliardo e mezzo, una cifra appena sufficiente...». L'urgenza è dettata dal fatto che, approvata la legge, si sarà fatto solo il primo passo, «prima che il tutto diventi davvero operativo occorrerà tutto un ripensamento degli aiuti sul territorio, bisognerà riaprire una stagione che rimetta davvero al centro il Terzo settore e il volontariato». (L.Bell.)

L'appello

Il cartello di 37 associazioni scrive alle Istituzioni nel timore che il quadro politico precario non faccia approvare il ddl delega al Senato. Marsico (Caritas): «Impegno chiaro e serio dell'esecutivo, come su altri temi». Gentiloni: «È nei nostri impegni»

Il portavoce Rossini (Acli) : costerebbe meno dei soldi investiti per le banche De Palo (Forum): a famiglie sempre e solo pochi spicci

CATALFO (M5S)

«Con le associazioni tanti punti comuni Ma quello del governo è un contentino»

«La nostra proposta e quella dell'Alleanza contro la povertà hanno molti punti in comune. Quest'appello è assolutamente legittimo e condivisibile. Peccato che il governo non mostri la minima intenzione di stanziare risorse adeguate né di varare un piano per risolvere davvero l'emergenza». Nunzia Catalfo, senatrice del M5S e prima firmataria del testo per l'introduzione del "reddito di cittadinanza" elaborato

proprio dai pentastellati, ritiene impossibile rispondere in modo efficace a questo problema senza investimenti sostanziosi: «L'esecutivo non può pensare che basti un miliardo di euro l'anno per affrontare il tema della povertà. Con una somma del genere si darebbe una specie di contentino a meno del 10 per cento di coloro che vivono in condizioni di miseria». La parlamentare, non a caso, ricorda che il disegno di legge avanzato dai Cinque Stelle – «fermo da 22 mesi nella Commissione Lavoro di Palazzo Madama» – prevede uno stanziamento iniziale di 14 miliardi l'anno: «Il governo non può dire che non ci sono abbastanza soldi, perché per misure come il Jobs Act e il bonus degli 80 euro si è speso complessivamente molto di più. E i risultati ottenuti con queste due norme sono sotto gli occhi di tutti». Catalfo assicura che il M5S non è contrario a prescindere a qualunque proposta che non sia "made in Grillo": «Il problema non è chiamarlo reddito d'inclusione o di cittadinanza. Conta la sostanza. Noi siamo disponibili al confronto in Parlamento con le altre forze politiche ma i criteri generali di un provvedimento e gli investimenti per rendere i servizi territoriali inclusivi devono essere tali da poter garantire ai milioni di cittadini in profonda difficoltà di uscire da questa condizione». **(L.Maz.)**

He le dimensioni
dell'intera città
metropolitana di Roma
l'Italia della povertà
assoluta, cioè delle
persone e delle famiglie
che secondo l'Istat non
hanno uno standard di
vita «minimamente
accettabile»

PALMIERI (FI)

«Sostegno al Rei sì, ma assieme a serie politiche attive del lavoro»

La povertà è un problema gravissimo che deve stare al centro dell'agenda di tutte le forze politiche, nessuna esclusa: «La soluzione? Un intreccio virtuoso tra sostegno al reddito e politiche attive del lavoro». Antonio Palmieri, deputato di Forza Italia, racconta che lo stesso Silvio Berlusconi, all'ultima assemblea dei gruppi parlamentari, ha indicato con decisione la lotta alla povertà come tema centrale per qualunque

governo, chiunque dovesse ritrovarsi alla guida.

«I dati Istat sono drammatici, e temo siano destinati a non migliorare nell'immediato futuro». Ma per combattere la povertà occorre non sbagliare i modi: «La miseria non si vince né con l'elemosina né facendo la guerra ai ricchi, ma con lo sviluppo e dando spazio all'iniziativa dei "liberi e forti"». D'altronde, spiega, perfino in California si sperimentano forme di integrazione al reddito e non per nobili motivi etici, ma perché senza denaro la gente non consuma e il sistema crolla.

Dunque Fi è favorevole al Rei, il Reddito d'inclusione? «Se consiste nel far diventare dipendenti dallo Stato milioni di italiani, no. Ma una forma di sostegno al reddito, assieme a politiche attive del lavoro, a partire da un sistema di formazione volto a risolvere il tasso di impiegabilità, sì».

È ragionevole pensare che il Reddito d'inclusione possa trovare presto spazio nell'agenda del Parlamento? «Magari... Ma è impossibile saperlo, finché ignoriamo quale orizzonte abbia questo governo. Un provvedimento simile non credo potrebbe essere varato in appena tre o quattro mesi, i tempi necessari sono più lunghi». Il rischio è che non avremo né l'uno né le altre: né il sostegno al reddito, né le politiche attive del lavoro. **(U.Fo.)**



DIRITTI E DOVERI

URGENTE INTERVENIRE PER COMBATTERE LA POVERTÀ ASSOLUTA

di Mauro Magatti

A rischio La situazione è piuttosto grave al Sud dove si sfiora il 50% delle famiglie in difficoltà a causa della bassissima densità lavorativa

L'alleanza della povertà, un cartello di 37 organizzazioni di diversa ispirazione culturale, ha inviato un appello al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio affinché la legge delega per l'introduzione del reddito di inclusione sociale sia approvata prima del prossimo voto. Gli estensori sottolineano che la situazione sta diventando intollerabile, dato che le persone in povertà assoluta — che erano 1 milione e 800 mila nel 2007 — sono oggi 4 milioni e 600 mila (+155%).

A questi dati gravissimi si devono aggiungere quelli dell'indagine campionaria dell'Istat su «Reddito e condizioni di vita», da cui emerge che il 28,7% delle persone residenti (17,5 milioni di individui) è a rischio di povertà o di esclusione sociale.

Per andare solo un po' più in profondità, la situazione è particolarmente grave al Sud (dove si sfiora il 50% delle famiglie in difficoltà a causa della bassissima densità lavorativa); tra i nuclei con tre o più figli e quelli monoparentali (con la conseguenza di avere una percentuale molto alta di minori in stato di bisogno); tra le famiglie dove c'è almeno uno straniero (dove il problema non è il lavoro, ma il basso reddito in rapporto al numero di figli).

Senza contare le difficoltà dei più giovani a trovare lavoro e un reddito decente; difficoltà che spingono molti ragazzi (specie i più preparati) a cercar fortuna all'estero.

E dunque venuto il momento di cambiare l'immagine che abbiamo del nostro Paese. La crisi, subentrata alla stagnazione che risale all'inizio degli anni 2000, ci ha molto impoverito, riportandoci indietro nel tempo e creando un disagio diffuso, e ormai cronicizzato, terreno di

coltura favorevole al germe del populismo.

Al governo Renzi va dato atto di aver arrestato il trend negativo. Ma la sua azione non è stata sufficiente per invertire la tendenza.

Parlare della povertà oggi è dunque doveroso. Semplicemente perché, in un certo senso, è parlare dell'Italia contemporanea.

Ci sono due questioni che vanno distinte. La prima riguarda i poveri assoluti. L'Italia è oggi l'unico Paese in Europa che non ha una politica universalistica di aiuto a chi versa in queste

condizioni. Un primato di cui non si può certo essere orgogliosi. Per la verità, esiste una misura transitoria che copre un terzo dei bisogni, ma la caduta del governo e la fine della legislatura mettono a rischio il completamento del percorso iniziato negli ultimi mesi.

Da qui l'appello dell'Alleanza, che speriamo trovi ascolto.

Ma questa iniziativa non può comunque bastare. Al punto in cui siamo, combattere la povertà significa interrogarsi su come si possa riprendere il sentiero di sviluppo abbandonato molti anni fa.

Non si tratta semplicemente di «mettere soldi per i poveri». Si tratta, piuttosto, di ridiscutere il nostro stare insieme, il contratto sociale che ci fa cittadini, con i diritti e i doveri conseguenti. Prendendo atto che il Paese ha bisogno di un nuovo modello di crescita.

Ci sono almeno tre obiettivi che vanno perseguiti contemporaneamente. Compito possibile solo a condizione di costruire una convergenza tra tutte le forze politiche e forze sociali.

Primo: lo Stato è una zavorra che blocca ogni sussulto di ripresa. Con questo fardello sulle spalle non ce la si può fare. Qui non c'entra destra o sinistra; liberisti o non liberisti. Uno Stato inefficiente che distrugge risorse è qualcosa che non ci possiamo più permettere.

Secondo: occorre superare la cultura banalmente consumeristica che un Paese come l'Italia non può reggere. Se vogliamo sostenere i consumi (senza i quali non c'è un'economia florida) occorre prima produrre valore. Decidendosi di conseguenza a creare le condizioni perché chi contribuisce all'allargamento della ricchezza nazionale sia effettivamente premiato. Gli investimenti, il lavoro produttivo, professionale e di cura, la partecipazione civica hanno più importanza della rendita e soprattutto degli sprechi.

Terzo: la crescita ha bisogno di un livello accettabile di equità sociale. L'eccesso di concentrazione della ricchezza è una deriva che va combattuta, rimettendo al centro il lavoro e la sua remunerazione.

Il tutto nel quadro di un nuovo patto tra le generazioni. Nei prossimi quindici anni, un quinto della ricchezza netta dell'intero Paese è destinata ad essere trasferita mortis causa.

Una massa economica enorme. In un Paese invecchiato, occorre trovare i modi per trasformare questo passaggio in un'occasione (forse irripetibile) di rilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Modificare il modello di crescita
Non si tratta semplicemente di mettere
soldi, ma di ridiscutere il nostro
stare insieme, il contratto sociale
che ci rende cittadini**



I dati. Nel 2007 erano 1,8 milioni poi la crisi ha fatto esplodere il disagio. Le più colpite sono le nuove generazioni. La lotta contro la povertà oggi conta su una spesa pari allo 0,1% del Pil contro lo 0,4 della media Ue

Quasi 5 milioni di indigenti raddoppiati in otto anni

FILIPPO SANTELLI

ROMA. Dalle famiglie più numerose a quelle con un solo figlio. Dal Mezzogiorno verso le grandi città del Centro e del Nord. Dagli adulti ai più giovani, penalizzati dalla carenza di lavoro. Si è allargata a macchia d'olio la povertà in Italia, durante questa crisi senza fine. Se nel 2007, prima della grande recessione, erano 1,8 milioni le persone sotto la soglia di indigenza assoluta calcolata dall'Istat, nel 2015 quel numero è più che raddoppiato: 1 milione e 582 mila famiglie, pari a 4 milio-

Sono oltre un milione i minorenni per i quali è a rischio l'accesso a beni di prima necessità

ni e 598 mila cittadini, il 7,6% della popolazione. Prima, la povertà toccava solo alcune parti della nostra società, ora le raggiunge tutte. Ha risparmiato solo i più anziani, i nuclei con capofamiglia so-

pra i 65 anni. Ma ha travolto le nuove generazioni: lì dove il capofamiglia ha meno di 44 anni è salita in otto anni dal 3,2 all'8,1%; dove ha meno di 34 anni si è impennata dall'1,9 al 10,2%. In quelle case vivono oltre un milione di minorenni per cui ogni mese è a rischio l'accesso ai beni di prima necessità.

Bambini e ragazzi: il reddito di inclusione che il governo vuole introdurre parte da loro. Un assegno mensile del valore massimo di 400 euro per famiglia che cerca di uscire dalla logica dell'assistenzialismo, chiedendo ai beneficiari di impegnarsi nella formazione e nella ricerca un impiego, e di far rispettare ai figli gli obblighi di frequenza scolastica. Testato nel 2013 dal governo Letta in dodici grandi città, l'anno scorso la sperimentazione è stata estesa dal governo Renzi sotto l'etichetta di sostegno per l'inclusione attiva, con risorse per 750 milioni. L'esecutivo ora vuole rendere il reddito di inclusione strutturale dal 2017, accelerando l'iter della delega in Senato o agendo con un decreto. Lo stanziamento già nero su bianco di oltre un miliardo permetterà di allar-

gare la platea dei beneficiari. Nel 2016 l'assegno, 80 euro al mese per ogni componente della famiglia, doveva raggiungere circa 200 mila nuclei con reddito Isee inferiore ai 3 mila euro l'anno, e almeno un figlio minorenne. Fanno poco più di 800 mila individui, di cui la metà under 18. Con le risorse extra quei numeri potrebbero salire della metà.

Ma non basterà ancora per sostenere tutti i minori in povertà. E tanto meno permetterà di raggiungere l'intera platea delle famiglie in difficoltà. Secondo i calcoli dell'Alleanza contro la povertà, il gruppo di 35 associazioni che per primo ha proposto il reddito universale di inclusione, presente in quasi tutta Europa tranne Italia e Grecia, anche con 1 miliardo e mezzo si coprirebbe solo il 30% dei nuclei. Per renderlo strutturale ci vorrebbero circa 7 miliardi l'anno, lo 0,4% del Pil. Più o meno la distanza che oggi corre tra la spesa pubblica destinata alla lotta contro la povertà in Italia (lo 0,1% del Pil) e la media comunitaria (0,4%).

Una sproporzione enorme a fronte di un'emergenza che, scrive l'Alleanza in un recente docu-

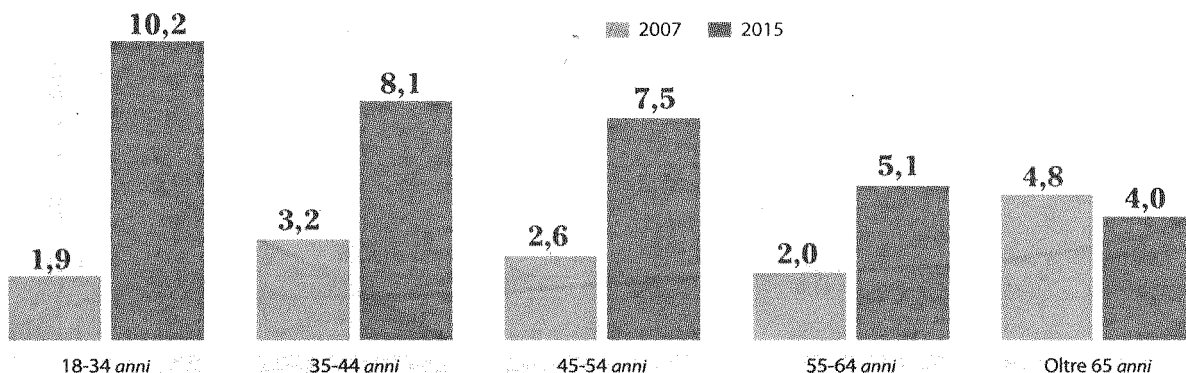
mento, neppure una ripresa più decisa permetterebbe di supera-

Con lo stanziamento di un miliardo l'assegno potrà riguardare più di un milione di persone

re, in mancanza di interventi specifici contro l'esclusione. L'associazione, di cui fanno parte anche sindacati e Anci, raccomanda una crescita progressiva dei fondi per portare il reddito a regime nel 2019. Il soldi stanziati aumentano, ma con ritardo. Senza considerare che molta della sua efficacia nell'accompagnare al lavoro gli adulti inattivi dipende dalla qualità dei servizi di welfare e per l'impiego, del tutto disomogenea sul territorio italiano: «Il punto decisivo è fornire ai soggetti locali, a partire dai Comuni, gli strumenti per poter concretamente lavorare all'inclusione degli utenti», scrive l'Alleanza. Di risorse in questo senso, per ora, non c'è traccia.

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

Incidenza della povertà assoluta tra le famiglie per classe di età del capofamiglia Dati in %



Fonte: Istat, 2016

LA SOGLIA

L'Istat fissa la "povertà assoluta" calcolando il valore a prezzi correnti di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per un nucleo familiare, valutando numero e età dei componenti e territorio di residenza. Per una famiglia con due figli di una città del Nord è 1.534 euro, al Sud scende a 1.184 euro. Per un single residente a Roma è di 787 euro

Assegno per i poveri, spinta del governo «Un miliardo al reddito d'inclusione»

La relatrice Parente (Pd): trasformiamo la delega in disegno di legge per accelerare

ROMA «Se la priorità del governo, come ha detto il ministro Calenda al Corriere, è la lotta alla povertà, allora perché non trasformare la delega allo stesso esecutivo in un disegno di legge definitivo, in modo che facciamo prima?». A parlare è Annamaria Parente (Pd), relatrice al Senato sul ddl delega sulla povertà. Provvedimento varato dal consiglio dei ministri nel febbraio 2016 che, dopo quasi un anno, è stato approvato solo alla Camera e ora è all'esame della commissione Lavoro di palazzo Madama.

A febbraio il governo decise di utilizzare lo strumento della delega pensando che fosse il più rapido. Ma ora, secondo Parente, se come dice il titolare dello Sviluppo Carlo Calenda, il governo vuole «approvare subito il reddito di inclusione», la via più breve è quella del dise-

gno di legge, senza aspettare i decreti delegati che dovrebbero dare (entro sei mesi) applicazione alla delega, una volta che sarà in vigore. Certo, con gli emendamenti suggeriti da Parente, il ddl dovrebbe tornare alla Camera, «ma in ogni caso ci tornerebbe perché al Senato ci saranno delle modifiche al testo». Al di là delle technicality, una cosa è certa: governo e parlamento sono in forte ritardo nell'introduzione del sostegno universale ai più poveri. E nel frattempo l'Italia è rimasta l'unico Paese in Europa a non averne uno, perché in Grecia la riforma è partita proprio con il 2017. Il ritardo diventa più grave se raffrontato con i dati che segnalano il drammatico aggravarsi del problema in Italia.

Nel 2006, prima della crisi economica internazionale, le famiglie in condizioni di povertà «assoluta» erano 789mila (il

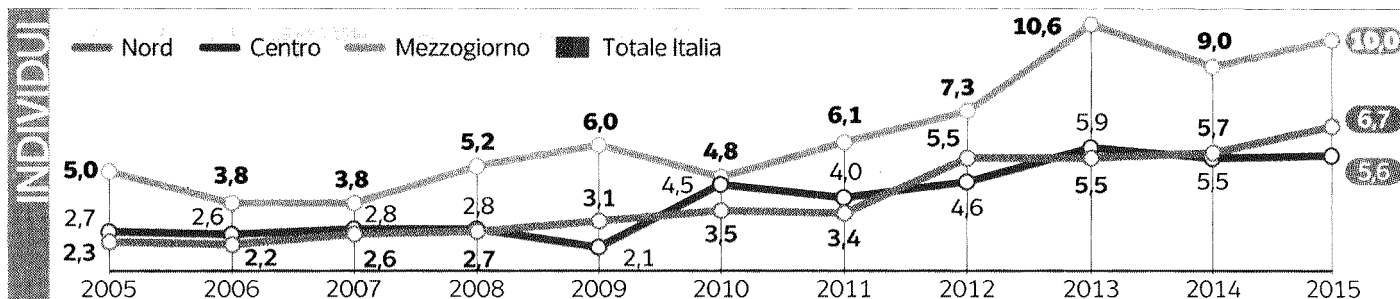
3,5% del totale). Nel 2015 sono quasi raddoppiate, arrivando a 1.582.000 (6,1%). Ancora più forte l'aumento degli individui in povertà assoluta, passati da 1.660.000 (2,9%) a 4.598.000 (7,6%). E stiamo parlando di persone in condizioni di bisogno «assoluto», cioè non in grado, secondo la definizione dell'Istat, di acquistare un paniere di beni e servizi «necessari a raggiungere uno standard di vita minimo accettabile nel contesto di appartenenza». Se infatti si allarga lo sguardo alla povertà «relativa» (famiglia di due persone con un consumo inferiore a quello medio pro-capite) gli individui in questa condizione sono oggi più di 8,3 milioni (contro i 6 milioni del 2006).

La delega proposta dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, prevede l'introduzione di una misura «nazionale» definita «reddito di inclusione». Si trat-

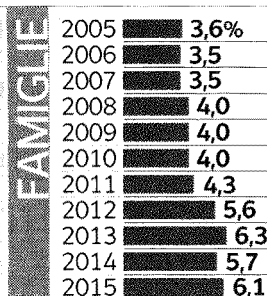
ta di un beneficio economico accompagnato da servizi di inclusione sociale e lavorativa secondo un piano personalizzato e sottoposto a requisiti di Isee e alla presenza di minori. La misura è finanziata, dal 2017, con un miliardo di euro l'anno. Con l'ultima legge di Bilancio sono stati aggiunti 150 milioni per il 2017 mentre i 500 milioni in più inizialmente promessi sono stati posticipati al 2018. Secondo Poletti si dovrebbero raggiungere circa 250 mila famiglie e un milione di individui, con un sostegno medio intorno ai 320 euro a famiglia. Un primo passo.

Per raggiungere tutti i poveri assoluti con un assegno adeguato, ricorda l'Alleanza contro la povertà, che riunisce 37 associazioni, ci vorrebbero a regime 7 miliardi. Eppure Calenda, nell'intervista al Corriere, ha fatto riferimento proprio al «reddito di inclusione come proposto dall'Alleanza contro la povertà».

Enrico Marro
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Povertà
Come è aumentata in Italia l'incidenza della povertà assoluta nei diversi territori



Fonte: Istat

La vicenda

● Il governo Renzi ha varato lo scorso febbraio un disegno di legge delega per l'introduzione del reddito nazionale di inclusione. Obiettivo

raggiungere 250 mila famiglie con minori in condizioni di povertà assoluta. Il ddl è stato approvato alla Camera e ora è all'esame del Senato.

Effetto crisi

Prima della crisi gli indigenti erano 1,6 milioni. Ora sono saliti a quota 4,7 milioni

Povertà, le divisioni bloccano il decreto

Nella maggioranza l'Ncd di Alfano boccia il ricorso a un provvedimento d'urgenza, ma anche nel Pd c'è chi punta a lasciare la decisione in Parlamento. Cresce l'ipotesi di un disegno di legge. L'incognita elezioni

VALENTINA CONTE

ROMA. Il percorso del decreto legge sulla povertà, la via maestra e veloce per introdurre in Italia il reddito di inclusione, è in salita. Senz'altro il tema resta tra le priorità del governo Gentiloni, assieme a giovani e Sud: i tre vulnus post referendum costituzionale. Ma in maggioranza sul punto non c'è concordia. Ne è una riprova la stasi della legge delega sulla povertà (che contiene anche il reddito di inclusione), pubblicata in Gazzetta ufficiale l'8 febbraio scorso, approvata alla Camera il 14 luglio, da fine settembre in commissione Lavoro del Senato e ancora in fase di audizioni.

Come mai? A Palazzo Madama dicono che il tempo è passato nell'esaminare la proposta delle opposizioni sul reddito di cittadinanza. Fatto sta che il presidente di commissione Maurizio Sacconi, gruppo Area popola-

re-Ncd, dopo l'intervista del ministro Maurizio Martina a *Repubblica* sull'opportunità di un decreto legge (condivisa dal presidente del Pd Orfini), si dice pronto ad accelerare l'iter della delega, «trasformandolo in testo immediatamente dispositivo», in sintonia con la senatrice pd Annamaria Parente. Di fatto è un no alla corsia veloce del governo. Un modo per tenere il pallino in Parlamento. Ma anche una soluzione a metà: un disegno di legge va più spedito della legge delega (che richiede almeno sei mesi di lavoro per scrivere i decreti attuativi), ma meno del decreto legge. In ogni caso, non si passa dalla delega al ddl con uno schiocco di dita. Il testo esistente si limita a indicare principi e criteri direttivi, com'è nella natura della delega, il cui compito è passare la mano al governo per i dettagli.

E qui i dettagli pesano. Si tratta di passare dal Sia, il Sostegno per l'inclusione attiva, al mo-

mento esteso a tutta Italia dopo la sperimentazione in 12 città, al reddito di inclusione. E cioè da una misura da confermare e finanziare di anno in anno a un nuovo diritto sociale permanente. Per farlo, occorre declinare beneficiari e benefici: cioè quanto dare, a chi e in base a quali criteri rispetto agli attuali (reddito Isee fino a 3 mila euro annui, disoccupati con figli minori o disabili, donne in gravidanza). Definendo non solo il contributo monetario, ma pure il «progetto personalizzato», la famosa presa in carico dei centri per l'impiego e i servizi sociali che accompagnano il capo famiglia nel suo percorso di ricerca del lavoro. Punto dolente per molti Comuni.

Non sono scelte da poco. E il governo Gentiloni sembra non voler accelerare, nonostante gli auspici «riformisti» di Martina. Almeno non fino a quando la data delle elezioni resta fumosa. Anche perché la delega sulla po-

vertà non parla solo di sostegno per chi non ce la fa. Ma anche del modo in cui trovare le risorse per aiutarlo. Ovvero quel «riordino delle prestazioni di natura assistenziale» (leggi: assegni sociali da legare all'Isee, tagliandone un po') cruciale per finanziare l'intera operazione. Snodo fatale, proprio un anno fa, all'epoca governo Renzi che aveva inserito nel riordino anche le pensioni di reversibilità, costretto poi a stralciarle, per le accuse di togliere alle vedove il frutto di una vita di lavoro dei consorti.

Per ora i soldi ci sono: 1,5 miliardi sia nel 2017 che nel 2018. Denari che rischiano di restare al palo. Ecco perché il ministro del Lavoro Poletti - in attesa che si scioglia l'arcano sul decreto - assicura che il provvedimento ministeriale per il riparto regionale del miliardo e mezzo di quest'anno e i nuovi criteri del Sia sarà pronto entro marzo. Non è ancora il reddito di inclusione, ma a scanso di equivoci meglio mettere in sicurezza l'esistente.

Poveri *Il bluff del governo*
sussidio per 1 milione su 4

CICCARELLI, ALLEGRI PAGINA 6

Il bluff del governo sui poveri: un sussidio per 1 milione su 4

Rilanciato il ddl abbandonato al senato, c'è poco più di 1 miliardo. Ne servono altri sei

ROBERTO CICCARELLI

■ Il governo Gentiloni intende riprendere un Ddl abbandonato da Renzi al Senato e, a suo tempo, acclamato come una «riforma storica». Facendo le veci del suo collega al Welfare Giuliano Poletti, ieri il ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina ha annunciato un non meglio precisato «decreto d'urgenza» per sbloccare un provvedimento che stanziava poco meno di 1 miliardo e mezzo per un milione e 600 mila famiglie, 4,5 milioni di persone in povertà assoluta. Per il momento beneficerebbero del sussidio 280 mila famiglie pari a un milione di persone, minori inclusi. Poletti ha reso noto che a marzo, tra tre mesi, emanerà un «decreto ministeriale» che, in base all'esperienza del «Sostegno di inclusione attiva» (Sia), determinerà «la platea dei beneficiari» di una misura «universale» di contrasto alla povertà.

DI «UNIVERSALE» tale misura

non ha nulla perché eroga un sussidio fino a 400 euro che sottoporrà famiglie numerose con figli minori e Isee fino a 3 mila euro a un'intensa attività di profilazione e controllo da parte dei servizi sociali degli enti locali e per l'impiego. Si tratta di un sussidio di ultima istanza che riproduce il limite della categorialità, ovvero la segmentazione dei «poveri» in categorie e sotto-categorie (per età, status lavorativo o pensionistico, ad esempio). Nel Ddl sono stati inoltre fissati criteri di accesso macchinosi ed è stato introdotto l'approccio «welfare to work». I beneficiari dovranno accettare percorsi di inserimento lavorativi ancora non chiariti per non perdere il modesto sussidio. Il prevedibile risultato sarà quello di mantenere le persone nella «trappola della povertà».

«LA COMMISSIONE LAVORO» del Senato è pronta ad accelerare l'iter del Ddl di contrasto della povertà trasformandolo anche in testo immediatamente dispositivo» ha sostenuto Mauri-

zio Sacconi, presidente della commissione. Quest'ultimo preme affinché non sia lo Stato e il pubblico, ma il terzo settore e gli enti locali – in una chiave di sussidiarietà – a gestire l'erogazione dell'assegno nell'ambito di un programma di recupero o di prevenzione. Segnali inquietanti che lasciano intendere come il governo della povertà diventerà il nuovo business della sussidiarietà.

A CONTI FATTI questo «strumento di contrasto alla povertà» erogherà meno di 60 centesimi al giorno i «poveri assoluti» accertati dall'Istat. La dotazione è pari a un decimo del fondo da 10 miliardi destinato al bonus Irpef degli 80 euro, riservato ai dipendenti tra 8 e 26 mila euro di reddito, ed è ancora inferiore rispetto agli 11 miliardi erogati in un triennio alle imprese per assumere lavoratori stabilmente precari con il Jobs Act. Per istituire un reddito di inclusione contro la povertà, stando ai calcoli del cartello di 35 associazioni «Alleanza contro la povertà» che ha

proposto il reddito di inclusione sociale (Reis), occorrerebbero 7 miliardi di euro, ne mancano dunque sei. Per contrastare la povertà relativa, e tutelare i nuovi poveri - i *working poors*, pari a oltre 8 milioni di persone - occorrerebbe un reddito minimo il cui costo - analizzato dall'Istat - varia dai 14,9 ai 23,5 miliardi all'anno per importi pari a 640 e 780 euro mensili a testa. Sono questi, rispettivamente, gli importi delle proposte di legge presentate dal Movimento Cinque Stelle e da Sel che giacciono da anni nei cassetti delle camere. Per dare l'idea della sproporzione dei mezzi, per il solo RSA (*Revenue de solidarité*) la Francia spende 10 miliardi di euro l'anno.

LE MISURE in discussione non hanno nulla a che vedere con il reddito minimo garantito richiesto dall'Unione Europea sin dal 1992. L'Italia è l'unico paese europeo, insieme alla Grecia, a non avere un simile strumento. E continuerà a non averlo anche quando il «piano contro la povertà» sarà adottato dal nuovo governo.

Finlandia, al via il reddito di cittadinanza

Un reddito base di 560 euro al mese per i disoccupati. È l'esperimento sociale partito dal 1 gennaio in Finlandia. Durerà due anni e coinvolgerà duemila cittadini senza lavoro, scelti tra coloro che percepiscono il sussidio di disoccupazione. Primo nel suo genere in Europa, l'esperimento finlandese punta a ridurre la povertà, ad aumentare il tasso di occupati e a misurare gli effetti economici e sociali di una misura incondizionata erogata dallo Stato. I beneficiari non dovranno fornire giustificazioni sul modo in cui spenderanno i soldi. La somma verrà detratta da altri eventuali sussidi ricevuti. Il salario base verrà però mantenuto anche nel caso in cui il beneficiario trovi un lavoro.

GORI (UNIVERSITÀ TRENTO)

“Così si aiutano solo tre su dieci. Serve un piano da 7 miliardi”

FILIPPO SANTELLI

ROMA. «Non basta introdurre il reddito di inclusione. Bisogna, già da subito, definire un percorso che lo renda universale. Altrimenti rimarrà una riforma interrotta». Cristiano Gori è professore di Politiche sociali all'Università di Trento, ma anche coordinatore scientifico dell'Alleanza contro la povertà, il gruppo di associazioni che per primo ha proposto di introdurre in Italia uno strumento contro l'indigenza. «Un fenomeno che in questi anni di crisi ha rotto gli argini».

Nel 2007 i poveri in Italia erano 1,8 milioni, ora sono 4,6 milioni. Intende questo?

«Non solo, è anche cambiato il profilo della povertà. Prima si concentrava in alcuni segmenti, il Sud, famiglie senza impiego con tre figli, ora è cresciuta al Nord, tra chi ha lavoro, nei nuclei giovani con un bambino. È trasversale, e lo rimarrebbe anche con una ripresa più decisa».

La legge delega sul reddito di inclusione (Rei) è in Parlamento da un anno, intanto Poletti è pronto a rinnovare la misura "ponte", il Sia. Un decreto può accelerare le cose?

«Strumenti transitori come il Sia non devono diventare definitivi. Non mi pronuncio sulle modalità, ma un'accelerazione è necessaria. In Parlamento è stato fatto un buon lavoro bipartisan sulla delega che non va vanificato, con il giusto impegno politico si può ancora partire con il Rei nel 2017. Purché sia chiaro che così com'è non risolve il problema».

Sul piatto ci sono 1,5 miliardi per quest'anno. Per quante persone bastano?

«Ecco il punto, bastano per tre poveri su dieci. Per questo è necessario definire da subito un piano, spalmato su tre o quattro anni, che lo renda gradualmente universale. Per sostenere tutti i poveri, a regime ci vogliono sette miliardi: fanno circa 1,5 miliardi in più l'anno. Solo con questo orizzonte lo strumento

può funzionare, specie sul territorio».

Già, il Rei vuole superare la logica assistenzialistica, formando i poveri e accompagnandoli verso l'impiego. Gli enti locali hanno risorse e personale per farlo?

«Nelle sperimentazioni fatte finora ha funzionato poco, scontiamo il nostro ritardo nel welfare locale. Ma la delega fa dei passi avanti: prevede la formazione degli operatori sul territorio e un monitoraggio costante. Sarà un percorso lungo, per questo ci vuole certezza di risorse: sui 7 miliardi necessari, 1,5 dovrebbero andare a potenziare i servizi locali».

Si parla di un assegno mensile di 400 euro per famiglia: basta per chi ha tre figli o magari un bambino disabile?

«No, la somma è stata tenuta bassa per ampliare la platea, visti i pochi fondi. A regime si dovrebbe stabilire una soglia di povertà, comprendo con l'assegno la differenza tra quella e il reddito reale della famiglia. Così funziona in Europa».

GRIPRODUZIONE RISERVATA

**Il bisogno è trasversale
va dalle famiglie
numerose del Sud
ai giovani del Nord**



“Approviamo ora la legge sul contrasto alla povertà. Il Pd riparta dagli errori”

Nannicini: pronti 1,8 miliardi per le famiglie in difficoltà

Intervista

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Tommaso Nannicini ha lasciato l'ufficio del governo di Piazza Colonna per tornare all'Università Bocconi. Lo aspettava una ricerca sui comportamenti degli elettori. A Roma tornerà ogni tanto come coordinatore del programma nella nuova segreteria Pd.

Sia sincero, dopo il 4 dicembre se lo sarà chiesto: «Dove abbiamo sbagliato?»

«Il disegno era e resta giusto. Abbiamo sottovalutato il fatto che i disegni politici hanno bisogno di tempo, sia per essere implementati dalla macchina burocratica sia per essere compresi dagli elettori. E che per cambiare il Paese occorre cambiare i partiti».

La macchina burocratica è lenta, e avreste dovuto impegnarvi di più per farla lavorare. Per portare la politica nelle case una volta c'erano le sezioni. È ciò che manca al Pd di Renzi?

«Non sono un nostalgico della prima Repubblica. Il mondo cambia, e con lui i partiti. Ma i partiti devono essere presenti nella società. C'è una forte domanda di partecipazione e di impegno, solo si esprime in

forme nuove. Bisogna inventarsi modi nuovi per connettere istituzioni e società: nell'associazionismo, nei circoli, sulla rete, nel confronto con i corpi intermedi».

Quanto durerà il governo Gentiloni? Durerà il tempo necessario a completare le nomine in scadenza?

«Mi occupo del programma del Pd, non del cronoprogramma della politica».

Pierluigi Bersani sostiene che la politica dei piccoli passi non basta più. Dice che il Pd deve

«cambiare strada».

«Non sono d'accordo. La strada era giusta e i passi, anche se non sufficienti, non sono stati piccoli. Da lì dobbiamo ripartire. L'alternativa è la politica dei finti nuovi inizi, del posizionamento tattico giorno per giorno. Tutte cose che servono a chi vive di politica più che ai cittadini».

Il ministro a lui più vicino, Maurizio Martina, propone di approvare per decreto la delega sulla

povertà, arenata da tempo in Parlamento.

«Sono d'accordo con lui che la politica debba dare una risposta al grido d'allarme dell'Alleanza contro la povertà, perché il costo dell'instabilità politica non sia pagato dai poveri. Ma ci sarebbe un modo semplice per farlo. La delega non è arenata, manca solo l'ultimo miglio: il Senato potrebbe approvare il testo della Camera così com'è e

il governo impegnarsi a varare il decreto attuativo sul reddito d'inclusione in un mese».

Cosa significa in concreto?

«Ci sono a disposizione un miliardo e ottocento milioni di euro con i quali possiamo dare sostegno monetario all'85 per cento delle famiglie con redditi al di sotto dei tremila euro l'anno. Poi, con altri 300 milioni possiamo arrivare al 100 per cento di quelle 500 mila famiglie. Un passo fondamentale verso quella misura unica di contrasto alla povertà di cui si parlava da anni».

Perché un decreto non va bene?

«Qualsiasi strumento va bene, basta che non si dia l'idea di ripartire sempre da zero. In attesa della delega, l'allargamento a tutto il territorio nazionale

del Sia (Sostegno alla inclusione attiva) è partito a settembre e raccoglie quindicimila richieste al mese. Se vogliono le Regioni possono partecipare e rafforzare i programmi: con la Puglia e il Friuli sono già stati firmati due protocolli. Il percorso va rafforzato affiancando al trasferimento monetario un'infrastruttura di servizi».

Quali in particolare?

«Per evitare che la povertà passi da una generazione all'altra bisogna combattere le condizioni di debolezza delle famiglie. Penso ad assistenza pediatrica, servizi educativi personalizzati, attivazione al lavoro».

L'Alleanza per la povertà dice che per combattere seriamente il disagio sociale ci vorrebbero sette miliardi.

«L'Alleanza ha riconosciuto che quanto fatto finora è un primo passo, certo non sufficiente. Ma prima di aprire la fase due punterei a completare la fase uno».

Se oggi avete l'urgenza di intervenire nei confronti delle fasce più povere forse è perché negli ultimi due anni vi siete concentrati troppo sulla classe media?

«Eccome se ci siamo occupati dei meno abbienti: abbiamo allargato fino a due anni la Naspi, mobilitato 400 milioni in tre anni con l'aiuto delle Fondazioni bancarie per combattere la povertà educativa e stanziato altri 180 milioni per il diritto allo studio».

Renzi è arrivato Palazzo Chigi in nome di una svolta generazionale, eppure ad abbandonarvi sembrano essere stati anzitutto i più giovani. Si è chiesto il perché? Come pensate di recuperare il loro consenso?

«La politica deve tornare a intercettare chi ha voglia di lavorare per migliorare il suo Paese. Deve tornare ad essere un luogo di elaborazione delle scelte collettive, diversamente i messaggi vengono calati dall'alto e ci si perde nel teatrino quotidiano. Nel mio piccolo la rinuncia al governo nasce da questa consapevolezza».

Twitter @alexbarbera

CC BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Bersani chiede di
cambiar strada?
Non sono d'accordo
siamo su quella giusta

Dobbiamo inventare
modi nuovi
per connettere fra loro
istituzioni e società

Tommaso Nannicini
Ex sottosegretario, sarà
nella nuova segreteria Pd

«La politica continua a sbagliare emergenze»

Intervista/2

ROMA

Carlo Costalli, presidente del Movimento cristiano lavoratori (Mcl): i provvedimenti sulla povertà prima si bloccano sulle risorse, poi sugli strumenti legislativi da adottare. Perché?

È il segno di una politica ormai distratta e distante. Prima ci hanno tenuto quattro mesi inchiodati al referendum. Ora ci vogliono tenere altri quattro mesi a parlare di legge elettorale e voto anticipato. Intanto i giovani scappano e la povertà cresce. **C'è circa un miliardo già stanziato per gli indigenti assoluti. È d'accordo per un decreto d'urgenza?**

Francamente questi balletti sugli strumenti legislativi sono stucchevoli. Facciano il decreto oppure con-

Costalli (Mcl): prima il referendum, ora la legge elettorale, e i giovani se ne vanno... Perso troppo tempo pure sulle pensioni

cludano in una settimana la legge delega e passino subito ai decreti attuativi. È indifferente, purché si faccia presto, si acceleri. A volte mi sembra cerchino scuse per rinviare...

Intanto c'è polemica sullo stanziamento da 1 miliardo, poco rispetto alle esigenze.

È innegabile. Però questi soldi ci so-

no e la cosa di maggiore buon senso è spenderli subito e bene.

Resta il fatto che sui temi sociali non si passa mai dalle parole ai fatti...

Salta agli occhi di tutti la facilità con cui si trovano 20 miliardi per le banche e non si trova meno della metà per famiglia e poveri. Ma ci sono an-

che tante altre contraddizioni. A che servono decine di misure *una tantum*? È davvero ciò che serve al Paese la lunga trattativa di novembre Stato-sindacati sulle pensioni? Mi pare si stia perdendo il senso di un progetto comune per il futuro.

È la crisi della politica...

Perciò nel mio piccolo faccio un appello a tutti quei corpi intermedi e soggetti sociali come le piccole-medie imprese che negli ultimi anni sono stati mortificati oppure si sono eclissati: tornino a giocare una partita per il Paese, mettano sul tavolo le loro carte, le loro idee. Mi rivolgo anche al mondo cattolico: proviamo a scrivere un progetto che includa e non escluda. Un progetto positivo, che parla di speranza.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Povertà e reddito d'inclusione

Elisa Simoni

P. 7

Reddito d'Inclusione, le scuse sono finite

Elisa Simoni

Il Commento

Mentre attendiamo di conoscere la reale data del voto, il governo con il Sostegno per l'Inclusione Attiva e il parlamento con la legge sul Reddito di Inclusione ora al senato, si occupano di lavoro e povertà. Nel 2015, l'Istat stima che il 28% degli italiani sia a rischio povertà o esclusione sociale. Sedici milioni e mezzo di italiani non ancora poveri, ma sulla soglia della povertà. Allo stesso tempo, il 20% delle famiglie più ricche percepisce il 37% del reddito totale, mentre il 20% delle famiglie più povere solo il 7%.

Chi dice che non abbiamo un problema di povertà e disuguaglianza in Italia vive su un altro pianeta. Siamo rimasti l'unico paese in Europa a non prevedere una misura universale di sostegno alla povertà, nonostante spendiamo per il welfare cifre simili a quelle dei nostri vicini. Lo facciamo però attraverso un sistema complesso, spezzettato, gestito da enti diversi (fra i quali: Inps, Regioni, Enti locali solo per nominarne alcuni) che protegge i più deboli solo se pensionati, disabili, invalidi. Chi è "soltanto" povero (e magari giovane), è lasciato solo insieme ai servizi sociali dei comuni sempre più in difficoltà e diseguali da zona a zona.

Inoltre, se una volta il lavoro era automaticamente un'assicurazione contro la povertà, oggi non è più così. I poveri-lavoratori sono una categoria in crescita, incastrati fra lavori con

stipendi troppo bassi e l'impossibilità di abbandonarli per non vedere tutta la propria famiglia (spesso monoreddito) scivolare nella povertà assoluta. A questo va aggiunto che la rivoluzione digitale necessariamente creerà, sta già creando, una classe di esclusi. Il nuovo mercato del lavoro digitale distrugge molti lavori a scarsa qualificazione (che però negli scorsi decenni hanno creato quella borghesia operaia e impiegatizia che ha tenuto insieme il paese) e crea forse meno posti per persone iper-qualificate e ben pagate. Non tutti sono pronti ad affrontare la transizione che è sotto i nostri occhi. I ragionieri che vengono sostituiti dai software sapranno diventare nuovi ingegneri sistemisti? E gli operai addetti al carico e lo scarico che verranno sostituiti da robot semoventi, a basso costo e riprogrammabili?

Per affrontare questa transizione epocale (simile a quella che spinse Bismark alla fine dell'800 a creare l'assicurazione sociale, lui conservatore interessato a non far saltare in aria lo Stato più che al benessere delle masse operaie) occorre ripensare tutto il nostro sistema di welfare, non solo per eliminarne sprechi, bizantinismi e residui corporativi, ma anche per tutelare chi sarà purtroppo strutturalmente escluso dal mercato del lavoro. Dobbiamo affrontare entrambe le cose: mettere un cerotto sulla ferita sanguinante della povertà in crescita e operare il paziente per assicurargli la sopravvivenza sul lungo periodo immaginando un nuovo sistema di welfare.

Sono quindi d'accordo nel rinnovare una misura ponte come il Sostegno per l'Inclusione Attiva (Sia) solo se è un

trampolino per una misura quale il Reddito di Inclusione, misura universale che prevede il riordino di tutto il sistema del sostegno e del welfare e un rafforzamento dei servizi sociali territoriali chiamati ad amministrarlo. Non dobbiamo rischiare che il temporaneo diventi definitivo. Anche perché al momento il Sia raggiunge tre poveri su dieci mentre il Reddito di Inclusione sarebbe per tutti.

E dobbiamo anche fare attenzione: il Reddito di Inclusione non è il reddito di cittadinanza, che io ritengo ingiusto in quanto implica il fare parti uguali fra diversi. Il reddito di Inclusione prevede, oltre ad un supporto finanziario, anche la formazione individuale attiva al lavoro, un'attenzione alla lotta all'esclusione sociale che i servizi sociali territoriali dovranno essere in prima fila a combattere. Abbiamo una proposta di legge in merito che vaga fra camera e senato da febbraio scorso. Forse è il momento di accelerare.

Dobbiamo approfittare del tempo che rimane prima delle elezioni per dimostrare che abbiamo capito il messaggio che gli italiani ci hanno inviato con il referendum. Abbiamo un governo in carica fotocopia del precedente, nella composizione e nella maggioranza; abbiamo un parlamento che non ha soltanto il compito delle riforme istituzionali, ma anche quello assoluto di occuparsi degli italiani; abbiamo un partito di maggioranza di sinistra, il Pd, il mio partito, che ha il dovere, prima di tutto, di combattere le disuguaglianze. Non abbiamo scuse per non affrontare queste sfide, per non correggere quello che abbiamo sbagliato, per non governare l'Italia finché sarà necessario.

Intervista. «I 20 miliardi alle banche? Evitano altri indigenti»

Delrio spinge: piano anti-povertà al via in un mese

MARCO IASEVOLI

Il ministro delle Infrastrutture punta sul veloce esame del Senato alla legge-delega: «Intanto i decreti attuativi si pos-

sono già scrivere». L'autocritica sul referendum: «Il Pd deve combattere le disuguaglianze e non piegarsi alla finanza malata». L'orizzonte

del governo Gentiloni «non è lungo, giugno è un termine plausibile». E sulla legge elettorale mette i paletti: «No al

ritorno al proporzionale, meglio correggere il Mattarellum. Fi non ponga veti, parliamo anche con M5S e Lega».

A PAGINA 9

«Il piano povertà? Ok entro un mese»

Delrio: «I soldi alle banche? Abbiamo evitato nuovi poveri. Ma il Pd non si pieghi alla finanza. Il governo non ha un orizzonte lungo, sulla legge elettorale si parli anche con M5S e Lega»

MARCO IASEVOLI

ROMA

A volte bastano quattro giorni di ferie per ricaricare le pile, assorbire le sconfitte politiche, azardare un rilancio. Graziano Delrio, forse il primo amministratore del Pd a "vedere" la leadership di Renzi quando l'attuale segretario dem era considerato dal partito una sorta di alieno, sistema in una cartellina le carte del prossimo dossier da affrontare al ministero dei Trasporti, il caso Alitalia. Uno degli infiniti tasselli da rimettere a posto. Anche se, inutile negarlo, nella testa c'è lo scenario di un voto che potrebbe arrivare entro l'estate. Una scadenza vicina che impone di pensare a un progetto nuovo. «Ho detto a Matteo una cosa, una cosa soltanto, la notte del 4 dicembre: non possiamo morire schiacciati tra populismo e capitalismo rapace. I mesi che abbiamo davanti dobbiamo utilizzarli per fare una proposta vera che combatta le cause autentiche della disuguaglianza. La politica non serve ai ricchi, quelli fanno da sé. Serve ai più deboli. Alle famiglie. A chi rischia di perdere reddito. La politica deve creare lavoro per chi non ne ha. Non possiamo presentarci ai cittadini e agli elettori senza un'identità chiara e netta sui temi sociali. Senza, per essere chiari, una posizione forte contro la finanza malata che condiziona l'economia reale e la vita delle persone. I nuovi poveri, non lo dimentichiamo, sono ancora i figli della crisi finanziaria del

2008. Non meravigliamoci se le classi sociali più deboli hanno votato Trump negli Usa e la Brexit in Inghilterra. Le classi dirigenti del secolo scorso affrontarono le rendite di posizione con l'economia sociale di mercato, con il welfare. Questo Paese ha bisogno di un partito che prende le parti del popolo non con la demagogia ma con scelte coraggiose».

Ministro, vuol dire che il precedente governo è stato timido sul sociale?

No. E non è una difesa d'ufficio. Questo Paese non aveva uno strumento contro la povertà, e ora è sul punto di averlo. Era stato svuotato il Fondo per la non autosufficienza, ora di nuovo finanziato. Il Servizio civile era distrutto e ora è ripartito. Ci siamo mossi sul sociale sin dal primo giorno, ma forse abbiamo sottovalutato la portata dei fenomeni che si muovevano intorno a noi su scala europea e globale.

Ora ci sarebbe la possibilità di recuperare subito tempo facendo partire il Reddito d'inclusione, e invece anche tra i ministri e nella maggioranza si discute sull'opportunità o meno di un decreto. Il Paese non capisce...

E infatti il dibattito sullo strumento legislativo è davvero relativo. In un mese il Senato può chiudere l'iter della legge-delega. Nel frattempo i decreti attuativi si possono già scrivere, non c'è bisogno di aspettare. Ci sono da chiarire alcuni aspetti tecnici su beneficiari e meccanismi di erogazione, ma ciò non richiede certo tempi biblici. La volontà

del governo e del Parlamento c'è. Ricordiamoci però che la *ratio* di questa misura è aiutare le persone a uscire dall'indigenza, non dare l'elemosina o piazzare una bandierina politica.

Difficile però combattere la povertà diffusa nel Paese con 1,8 miliardi. E certamente non appare felice la coincidenza tra la difficoltà a condurre in porto questa misura e la facilità con cui sono stati stanziati 20 miliardi per le banche in crisi...

Chiariamoci su questo punto: senza la garanzia *una tantum* di 20 miliardi per le banche avremmo portato sulla soglia di povertà svariate altre migliaia di famiglie e persone. Quanto alla dotazione dello strumento anti-indigenza, è corretta la stima di 7 miliardi dell'Alleanza contro la povertà. Chiediamo governi, ci dobbiamo arrivare progressivamente. Noi, lo ricordo in un Paese che sembra sempre più senza memoria, partivamo da zero.

Lei ha nove figli e viene dalla tradizione cattolico-democratica: ritiene sufficienti le politiche familiari del governo Renzi?

Anche qui, prenderei il punto di partenza, ovvero il poco, il pochissimo che abbiamo trovato. Ora c'è un sostegno robusto a chi ha figli, un'integrazione del reddito per chi deve sostenere le prime spese per un bimbo. È chiaro che bisogna fare di più. Credo che il prossimo programma del Pd non debba aver paura di mettere la famiglia al centro e riconoscere che nelle fragilità della fa-

miglia si insinua lo spettro della povertà. **Parla di programma, quindi non è tentato come altri dalla voglia di concludere la legislatura...**

La premessa è doverosa: il governo Gentiloni e il voto sono nelle mani del Parlamento e del capo dello Stato. Però l'orizzonte che ha davanti, a mio parere, non è lungo. I cittadini e gli elettori vanno rispettati: il 4 dicembre hanno espresso un chiaro bisogno di partecipare e ridefinire lo scenario politico. Non essendo possibile votare a febbraio, la maggioranza si è fatta carico di un esecutivo di servizio che accompagni il Parlamento nel periodo che servirà a definire le regole elettorali. Dire che questo processo si conclude entro giugno mi sembra plausibile. Il 24 gennaio, con la sentenza della Consulta sull'Italicum, i tasselli saranno più chiari e tutti dovranno uscire allo scoperto.

Lei si è rassegnato al ritorno al proporzionale?

Francamente no. Ricordo bene la de-

bolezza dei governi quando era in vigore il proporzionale puro. E governi deboli sono a discapito di chi ha bisogno, non di chi sta bene e vive di rendita. Io prediligo il Mattarellum, con tutti i ritocchi che si ritengono necessari. È una proposta che facciamo a tutti, senza interlocutori privilegiati. Lega ed M5S, se davvero vogliono andare al voto, si facciano avanti. Dialoghiamo con tutti, senza pregiudizi. E chiediamo a Forza Italia di non porre veti.

Resta il tema: quale Pd si presenta ai cittadini dopo la "botta" del 4 dicembre? E come si imposta una campagna elettorale partendo dall'ipotesi che lo sbocco possano essere le larghe intese con Forza Italia?

E infatti questo per me non è lo sbocco obbligato, non si parte da questo esito ineluttabile. Per me la vocazione maggioritaria del Pd resta. Se ci diamo un'identità sociale forte e se non cediamo al proporzionale puro possiamo giocare pienamente la partita di una "terza

via" tra il populismo e la consegna della politica al capitalismo rapace.

In diversi però, nella maggioranza e nell'opposizione, stanno sottolineando la "discontinuità" di Gentiloni forse anche per rafforzare l'ipotesi di concludere la legislatura...

Tra Paolo e Matteo c'è continuità assoluta. I toni, certo, sono diversi. E anche il contesto. Matteo prese un Paese immobile e doveva fare tutto in fretta per non restare impantanato. Paolo può lavorare su obiettivi precisi e specifici. Ma la visione del Paese e dei futuri scenari politici è identica.

Si è parlato anche di lei come "premier di servizio". E il suo rapporto con Renzi è sempre oggetto di indiscrezioni, presunti avvicinamenti e allontanamenti. Che vento tira?

Con Matteo il sodalizio è sempre forte. Resto il "fratello maggiore", e i fratelli si dicono le cose faccia a faccia, senza complessi, con amicizia. Io premier? Gentiloni è molto bravo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Il ministro delle Infrastrutture: «Famiglia al centro del nostro programma elettorale. Il partito deve combattere le disuguaglianze, sul sociale eravamo partiti da zero. Il proporzionale? Non mi rassegno, meglio il Mattarellum rivisto



Il corsivo del giorno

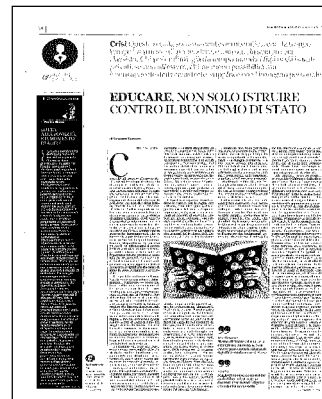
di Enrico Marro

LOTTA ALLA POVERTÀ, È IL MOMENTO DI AGIRE

Il governo Gentiloni ha definito la lotta alla povertà una priorità. Questa scelta è giustificata dal fatto che l'Italia, nonostante i richiami degli organismi internazionali, è rimasta unica in Europa a non avere uno strumento nazionale contro l'indigenza mentre il problema si è aggravato: le persone in condizioni di povertà assoluta sono quasi triplicate in dieci anni, passando da 1,6 milioni nel 2006 a 4,6 milioni nel 2015, pari al 7,6% della popolazione. I poveri assoluti sono quelli, secondo la definizione Istat, non in grado di acquistare un paniere di beni e servizi «necessari a uno standard di vita minimo accettabile». Insomma, la crisi ha aumentato le disuguaglianze e non è affatto vero che nessuno sia rimasto indietro. Ad aiutare le famiglie povere (quasi 1,6 milioni) sono stati finora soprattutto gli enti locali, le parrocchie, il volontariato. Tutte queste azioni non vanno disperse ma messe a sistema con quello che sarà il reddito di inclusione. Un assegno, accompagnato da un servizio di reinserimento sociale e lavorativo, che dovrebbe sollevare le famiglie più povere, partendo da quelle con figli minori. Questo prevede il disegno di legge delega approvato dal governo Renzi. Solo che è passato ormai un anno e il provvedimento non è stato

ancora approvato dal Parlamento. Ora governo e maggioranza discutono di come accelerare: se sia meglio trasformare la delega in un disegno di legge immediatamente dispositivo o approvare un decreto legge. Se il tema è una priorità, il governo non deve far altro che sciogliere in pochi giorni questo nodo e magari trovare qualche finanziamento in più. Perché con il miliardo e mezzo a disposizione quest'anno si potrà dare un sostegno, ha spiegato il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, a circa 400 mila famiglie, cioè solo una su quattro di quelle in povertà assoluta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diseguaglianze Un piano Marshall contro la povertà

LEOPOLDO GROSSO*
DON ARMANDO ZAPPOLINI**

L'analisi del voto, sia quello delle elezioni amministrative, sia quello referendario per le caratteristiche che ha assunto pro-contro il Presidente del Consiglio e il suo governo, ha mostrato quanto l'aumento della povertà e la crescita delle disuguaglianze si traducano in un malcontento che punisce chi ha responsabilità di governo e non ha assunto come priorità la questione sociale. Il crescente impoverimento del ceto medio di fronte all'allargarsi della povertà assoluta e relativa, le diminuite possibilità di mobilità e ascesa sociale, la mancanza di lavoro per i giovani, la disoccupazione e l'assoluta insufficienza degli interventi di protezione e di tutela delle persone e delle loro famiglie rimaste senza reddito, gli sfratti esecutivi per morosità incol-

pevole che spesso esitano nella separazione del nucleo alla ricerca di un'ospitalità provvisoria, pongono oggi alla politica domande ineludibili e l'assunzione di chiare priorità. L'esigibilità dei diritti sociali e il rispetto degli articoli della Costituzione in merito richiedono la creazione di un «piano Marshall» per l'occupazione che sappia coniugare reddito e opportunità di lavoro, a partire dalle tante urgenze e necessità che, dall'agricoltura alle energie rinnovabili, dal dissesto idro-geologico alla valorizzazione dei beni culturali, dal lavoro di cura alla protezione dell'ambiente, i vari territori avvertono e denunciano.

I venti miliardi del decreto «salva banche» hanno dimostrato che, quando c'è la volontà politica, le risorse finanziarie sono reperibili. In 18 miliardi è stata stimata la spesa per il reddito di cittadinanza, la misura di contrasto alla povertà e di inclusione sociale di cui tutti i paesi europei sono dotati tranne Italia e Grecia. Non è tollerabile la comparazione tra uno «scudo» a protezione di chi ha investito in titoli truffaldini più di 100.000 euro e un sussidio di 400 euro solo a chi, con

figli, per poterne beneficiare, non deve avere un reddito superiore a 3000 euro annui! Se ne avvantaggerebbero 2 persone povere su 10. È la celebrazione del paradosso dell'ossimoro dell'«universalismo selettivo» proposto dal ministro Poletti. Sono le briciole di un miliardo e mezzo di stanziamento quando, per tamponare la situazione, tutti gli studi asseriscono che ne sono necessari almeno 8 miliardi. È elemosina anticonstituzionale.

La campagna «Misericordia», nata tre anni fa e declinata nei vari territori di tutta Italia sotto la spinta del Gruppo Abele e di Libera che l'hanno promossa intende rilanciare, città per città, le iniziative di contrasto alla povertà e alle disuguaglianze sociali, con l'obiettivo di creare reti di associazioni e di cittadini che si attivino a partire dalle necessità territoriali, coniugando la protesta con la proposta, l'aiuto alle persone indigenti e in difficoltà con la sollecitazione e la collaborazione con gli Enti locali. I Comuni che mostrano adeguata sensibilità alla problematica e che, per legge, devono comunque provvedere alle misure di Sostegno di In-

clusione Attiva (Sia) la cui finalità consiste nel combinare l'aiuto economico (per quei pochi indigenti selezionati) con la riqualificazione professionale, coi lavori socialmente utili e con le necessità del territorio, non possono pensare in termini autoreferenziali. Spesso, e non solo i Comuni più piccoli, mancano di personale e talvolta anche delle competenze specifiche necessarie. Non è auspicabile che le già ridottissime risorse stanziate per la povertà vengano adoperate, anche solo in parte, per potenziare la macchina dei Comuni e dei Consorzi socio-assistenziali. C'è bisogno dell'apporto di tutti, e in particolare delle organizzazioni che storicamente si sono confrontate con la problematica, con l'obiettivo la valorizzazione delle loro capacità, i bisogni del territorio, il fare-col volontariato e la cittadinanza attiva - «impresa sociale».

È questa la direzione che dovrebbe assumere un provvedimento per il reddito di dignità che abbia il coraggio di non ridursi ad essere una piccola pezza per pochi beneficiari a fronte di una platea molto più ampia di persone in stato di bisogno.

*presidente onorario Gruppo Abele
**presidente Cnca



MARCO REVELLI

“Da noi solo cifre come un’elemosina”

L'INTERVISTA

Marco Revelli “Quella che i media chiamano sinistra dimentica ‘lo scandalo della disuguaglianza’. E il popolo le volta le spalle”

“Un sostegno manca solo qui e in Grecia: è una vergogna”

Il sociologo: “In Francia utile provocazione, da noi sulla povertà solo elemosina”

» **GIANNI BARBACETTO**

La proposta di “reddito universale” avanzata da uno dei candidati socialisti alle primarie presidenziali in Francia? “Nella sua radicalità è una proposta provocatoria: positivamente provocatoria”, dice Marco Revelli, storico, sociologo, politologo, per qualche anno presidente della Commissione di indagine sull’esclusione sociale. “Una provocazione che cade in un terreno già arato, perché in Francia esiste già una forma di reddito integrativo”.

In Italia, invece, la sinistra non ha mai proposto nulla di simile.

Dai noi non ci sono forme di sostegno al reddito, nulla, neppure forme intermedie, come un reddito minimo d’inserimento o forme di reddito d’integrazione.

Da presidente della Commissione sull’esclusione sociale, lei fece una rilevazione comparata nei Paesi europei.

Sì, la realizzò la cosiddetta “Commissione povertà”, che

ora non c’è più, perché dopo il 2010 è stata cancellata: la commissione, non la povertà. L’indagine comparativa sui diversi sistemi di sostegno al reddito in Europa aveva appurato che solo tre Paesi non



IL PAREGGIO DI BILANCIO

Il nuovo articolo 81 della Costituzione, votato senza un’ora di dibattito anche dalla sinistra Pd, cancella più di mezzo secolo di politiche sociali



LA PROPOSTA DEI 5 STELLE

Si può discutere sui meccanismi per attuarla, ma è sensata: non si può bocciarla a prescindere e poi tacciare pure

di populismo chi la fa

lo avevano in alcuna forma: Italia, Grecia e Ungheria. Noi continuiamo a non avere niente. Ed è scandaloso, perché abbiamo 4 milioni e mezzo di persone che vivono in stato di povertà assoluta, che non riescono a fare due pasti al giorno, non possono vestirsi, non possono curarsi. Sono quasi 2 milioni di famiglie, con un gran numero di minori. È uno scandalo che nessuno vuole affrontare.

C’è il “piano per la povertà” varato dal governo.

È una misera elemosina. Stanziare 1 miliardo e 800 milioni per contrastare la povertà è assolutamente insufficiente. Un’cosa all’italiana. È la solita politica dell’annuncio, senza precisare modalità né criteri, fatta oltretutto sulla pelle degli ultimi: una cosa che fa orrore. È uno stanziamento incomparabile a quello per gli 80 euro, per esempio, che pure era rivolto a figure sociali non così sacrificate. O ai 20 miliardi messi sul piatto per salvare le ban-

che e i loro debitori ultraricchi: è meno di un decimo di quanto previsto per salvare le Marcegaglia e i De Benedetti. E semplicemente scandaloso.

In Parlamento riposa la proposta di “reddito di cittadinanza” avanzata dal Movimento 5 Stelle.

È una proposta sensata. Mi hanno fatto sobbalzare le reazioni inconsulte di tanti del Partito democratico che la trattano come se si proponesse un viaggio su Marte. È un istituto presente in tutta Europa, come abbiamo visto. Si può discutere sui meccanismi per attuarlo: la platea a cui destinarlo, se è incompatibile o meno con un posto di lavoro, se obbliga o no ad accettare i posti di lavoro offerti... Ma non si può bocciare la proposta a prescindere e poi tacciare di populismo chi la fa: questo significa regalare la qualifica di populista a chiunque si occupi del popolo.

La sinistra ha dimenticato la sua storia? La lotta alle disuguaglianze era un tempo il

cardine del suo programma.

Quella che i media chiamano sinistra sì, ha dimenticato il tema della disuguaglianza e quello che Norberto Bobbio chiamava “lo scandalo della disuguaglianza”, quando diceva che la vera distinzione tra chi è di destra e chi è di sinistra, è tra chi avverte lo scandalo delle disuguaglianze e chi non lo avverte. Beh, quella che i media chiamano sinistra non solo non avverte più lo scandalo delle disuguaglianze, ma si è schierata e i-

dentificata molto spesso con chi sta in cima alla piramide sociale. Ha fatto proprie le ragioni di chi sta in cima, ha fatto propri eroi sociali i Marchionne, a suo tempo i “capitani coraggiosi”, i banchieri di sistema, i vertici delle coop diventati operatori immobiliari e delle grandi opere. Quella sinistra si è identificata con la parte alta della piramide sociale e ha ricevuto in cambio un sommo disprezzo da chi sta invece in basso. Basta vedere che cosa è successo nella

mia città, Torino, dove le periferie hanno voltato la schiena a Piero Fassino per votare Chiara Appendino, hanno abbandonato chi “voleva una banca” dimenticando chi fa fatica per portare a casa il pane quotidiano.

Nell'intervista di ieri al nostro giornale, Gustavo Zagrebelsky critica l'articolo 81 della Costituzione, quello che impone il pareggio di bilancio.

L'inserimento sciagurato in Costituzione del pareggio di bilancio è stato fatto senza

un'ora di dibattito: altro che Parlamento troppo lento. È stata approvata alla velocità della luce, con il voto favorevole di quasi tutti, compresa la sinistra del Pd, una misura che cancella più di mezzo secolo di politiche sociali, l'impianto fondamentale delle politiche keynesiane – mica bolsceviche! – che permettevano di fare scelte politiche, appunto, non neutralizzate da regole di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Report del World economic forum**Crescita inclusiva, Roma terz'ultima in classifica
Il primato va a Norvegia, Lussemburgo e Svizzera**

Nella classifica dei Paesi sviluppati che valuta se la crescita sia più o meno inclusiva, l'Italia si trova al 27esimo posto su 30. Il giudizio arriva dall'ultimo «The inclusive growth and development report 2017» del World economic forum, che si apre domani a Davos dove si riuniranno i leader mondiali. Dietro di noi ci sono Portogallo e Grecia. Anche Germania e Stati Uniti, le cui economie stanno galoppando, non hanno ottenuto posizionamenti lusinghieri: Berlino è 13esima e Washington 23esima. Al primo posto della lista dei Paesi più virtuosi in termini di «crescita inclusiva» — e non è una

novità — ci sono la Norvegia, il Lussemburgo, la Svizzera e l'Islanda. A far perdere punti all'Italia, Paese membro del G7 che vanta i primi posti in termini di industrializzazione, non è la crescita di per sé, e neanche il Pil procapite, ma la valutazione dell'Inclusive development index (Idi), l'indicatore economico di nuova generazione elaborato dal Wef che esamina non solo la ricchezza del Paese, ma la sua capacità di far quadrare la crescita con l'uguaglianza sociale, l'efficienza delle infrastrutture e dei servizi, la capacità di fare impresa in un ambiente favorevole e in maniera etica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Welfare

LE STATISTICHE E LE POLITICHE

In aumento

Dal 2005 al 2015 è triplicata la percentuale di famiglie con bambini in stato di indigenza

Le misure

Via ai nuovi progetti Sia contro le carenze educative, estesi a tutto il territorio nazionale

Disagio minorile: risorse frammentate contro la povertà

Il Garante Albano: «Competenze spezzettate»

PAGINA A CURA DI

Antonello Cherchi

Non è un mondo a misura di bambini e l'Italia non fa eccezione. La crisi degli ultimi anni ha colpito duro tutte le categorie sociali, ma sono soprattutto i minori a farne le maggiori spese. Come ricorda Save the children nel rapporto 2016 citando i dati Istat, l'indigenza minaccia il presente e il futuro di 1,1 milioni di piccoli italiani, che si trovano in uno stato di povertà assoluta. Sarebbe a dire il 10% delle future generazioni.

La percezione - in parte confortata dai dati, che però in questi casi non riescono a monitorare in "tempo reale" le situazioni - è che il disagio minorile nel nostro Paese sia in crescita. «Se ne parla tanto - sottolinea Filomena Albano, a capo dal giugno scorso dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza - e questo è un indicatore che può voler significare che c'è una crescita del fenomeno oppure che se ne ha maggiore consapevolezza».

Pur senza togliere valore alla seconda ipotesi, le rilevazioni statistiche inducono ad accreditare la prima. È sempre Save the children a dirci che negli ultimi dieci anni, dal 2005 al 2015, è triplicata la percentuale di famiglie con bambini che vivono in povertà assoluta, passando dal 2,8 al 9,3 per cento. Allungando lo spettro di osservazione al 1997, è aumentata del 70% la quota di famiglie con almeno un figlio minore che si trovano in una condizione di povertà relativa.

Il confronto europeo non ci conforta. Solo la Spagna - in un campione di cinque Paesi fotografato da Eurostat nel 2014 - è

messa peggio di noi, con una percentuale di minori a rischio povertà pari al 35,8%, mentre l'Italia è al 32,1. Le altre realtà - Germania, Francia e Olanda - ci staccano di oltre dieci punti percentuali (si veda il grafico).

Le situazioni di indigenza influiscono oltre che sulla disponibilità di beni di prima necessità - come il cibo, le scarpe e i vestiti - anche su un altro fondamentale aspetto della crescita infantile: quello culturale. Pochissimi o niente soldi per musei, libri, viaggi. E disponibilità scarse anche per garantire le attività della scuola dell'obbligo, dall'acquisto del materiale didattico alla mensa.

«Si sta cercando di porre qualche rimedio a questa situazione - spiega Albano - con il Fondo gestione povertà educativa e con i primi progetti Sia (Sostegno inclusione attiva) che stanno per partire nella nuova versione, dove è stata ridimensionata la finalità puramente assistenziale, puntando, invece, a prendere in carico un nucleo familiare con minori e costruire un intervento ad hoc. Un progetto pilota prima sperimentato in alcune città e ora esteso a tutto il territorio nazionale. A noi è affidato il monitoraggio».

Le politiche per l'infanzia e l'adolescenza restano, comunque, insufficienti. Non è un problema solo di risorse, ma anche della loro frammentazione. Ci sono otto ministeri - Lavoro, Economia, Interno, Giustizia, Salute, Infrastrutture, Istruzione e Sviluppo economico - che, a vario titolo, stanziavano soldi per i minori. Si procede, però, in ordine sparso, perché manca una cabina di regia.

«Lo spezzettamento delle competenze - afferma il Garante - è un problema a cui stiamo cercando di porre rimedio. Nel frattempo abbiamo avviato un monitoraggio sui centri di prima accoglienza dei minori migranti e fatto partire un progetto, che riguarda le scuole medie, sulla mediazione come strumento per gestire la conflittualità tra i ragazzi. Nella nostra sede di Roma mediatori professionisti educeranno al rispetto dell'altro e spiegheranno ai giovani come affrontare le situazioni di conflitto, che sono endemiche, ma vanno gestite».

Gioventù violata

I minori maltrattati

IL FENOMENO	
Totale popolazione minorile *	9.587.468
Minorenni in carico ai servizi sociali	457.453
di cui per maltrattamenti	91.272
LE TIPOLOGIE	
Trascuratezza	47,1%
Violenza assistita	19,4%
Maltrattamento psicologico	13,7%
Patologia delle cure	8,4%
Maltrattamento fisico	6,9%
Abuso sessuale	4,2%

* Escluso comune Roma - Fonte: Garante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il puzzle dei fondi

La spesa diretta per infanzia e adolescenza suddivisa per missioni (valori in migliaia di euro)

	2012	2013	2014	2015	Diff. % 2012-2015
Istruzione scolastica	1.630.060	1.573.332	1.789.765	1.711.841	5
Diritti sociali, politiche sociali e famiglia	558.441	919.856	1.286.281	1.439.343	157,7
Politiche previdenziali	545.760	615.000	615.000	615.002	12,7
Immigrazione, accoglienza e garanzia dei diritti	8.188	33.298	113.290	93.616	1.043,3
Relazioni finanziarie con le autonomie territoriali	103.000	103.000	108.000	143.000	38,8
Giustizia	53.005	56.957	53.807	57.802	9,1
Giovani e sport	3.211	2.917	20.518	6.230	94
Politiche per il lavoro	-	20.000	20.000	70.000	-
Ricerca e innovazione	15.759	19.580	14.539	-	-
Tutela della salute	4.379	4.958	3.120	3.013	-31,2
Ordine pubblico e sicurezza	1.608	1.679	1.506	945	-41,2
Soccorso civile	20.000	20.000	-	-	-
Infrastrutture pubbliche e logistica	-	-	-	37.379	-
Sviluppo e riequilibrio territoriale	259.000	-	-	50.000	-80,7
Totale	3.202.411	3.370.577	4.025.826	4.228.171	32

Fonte: Garante per l'infanzia e l'adolescenza

Il confronto europeo

LA SCOLARIZZAZIONE

Variazione del rischio povertà tra 0-17enni con genitori
 con al massimo la licenza media nel periodo 2008-2014

Svezia	+28,6
Danimarca	+16,9
Spagna	+16,0
Irlanda	+15,7
Grecia	+12,7
Belgio	+10,3
ITALIA	+10,2
Austria	+9,2
Francia	+8,4
Olanda	+2,3
Germania	-5,1
Regno Unito	-17,9

L'INDIGENZA

Il rischio povertà per bambini e adolescenti:
 il confronto europeo e la situazione italiana

In Europa - Fascia d'età 0-17 anni in percentuale

Germania	Spagna	Francia	ITALIA	Olanda
19,6	35,8	21,6	32,1	17,1

Il dettaglio italiano - Per fasce di età in percentuale

0-5	6-10	11-15	16-19
29,4	32,4	34,6	36,1

Fonte: Save the children/Eurostat (dati 2014)

Povertà. Boeri: è emergenza, agire subito Pensioni, c'è uno 0,1% da restituire

ROMA

Il presidente dell'Inps Tito Boeri, davanti al «perdurare di una vera e propria emergenza povertà e la persistente assenza di strumenti universali e selettivi di contrasto» invita a varare «nel più breve tempo possibile» il disegno di legge delega sulla povertà, che «non può che essere visto con favore». Il presidente dell'Inps Tito Boeri, ha espresso le sue preoccupazioni e lanciato questo invito al decisore politico nel corso di un'audizione in commissione Lavoro del Senato proprio sul ddl povertà. Provvedimento che dovrebbe inserire nell'ordinamento una prima parziale sperimentazione del Rei (Reddito d'inclusione) e per il quale la legge di Bilancio ha stanziato 1,15 miliardi (somma giudicata largamente insufficiente rispetto ai 7 necessari calcolati dall'Alleanza contro la povertà).

Il numero uno dell'ente nazionale di previdenza si è detto preoccupato, in particolare, per l'aumento della quota delle famiglie in povertà assoluta e ha sottolineato che la con-

dizione di bisogno è cresciuta soprattutto tra gli under 65. Boeri ha spiegato che l'estensione a tutto il Paese della sperimentazione della nuova carta acquisti (Sia) ha lasciato fuori molte persone in stato di bisogno (il tasso di accoglimento, al netto delle domande sospese, è stato del 29%). E ha sottolineato che senza un riordino delle prestazioni assistenziali in essere si rischiano tempi lunghi per una misura universale di contrasto alla povertà. Secondo Boeri, per entrare a regime potrebbero essere necessari anche 10-15 anni.

«La scelta fatta dagli estensori del disegno di legge delega è quella di operare il riordino delle prestazioni solo a partire dai nuovi trattamenti erogati, a flusso, anziché agire sullo stock delle prestazioni esistenti», ha fatto notare Boeri. Dunque, «il riordino delle prestazioni, anche quelle già in pagamento, è premessa per evitare di operare scelte alquanto discutibili fra poveri di serie A e di serie B». Tutto ciò, ha specificato il presidente dell'Inps, a meno che non trovino altre risorse. Intanto l'Inps con una circolare spiega che i

trattamenti pensionistici quest'anno non avranno nessun aumento così come accaduto nel 2016. E annuncia che scatterà il recupero della quota di perequazione data nel 2015 e poi risultata in eccesso rispetto all'inflazione che si è effettivamente registrata. Circostanza sulla quale il ministero del Lavoro, guidato da Giuliano Poletti, fa sapere che intende presentare un emendamento al decreto Milleproroghe con il quale si prevede di prorogare al 2017 la norma che ha consentito di non procedere al recupero nel corso del 2016». Il recupero quindi sarà rinviato al 2018. Secondo l'Inps il recupero sui pensionati dovrebbe essere pari allo 0,1% degli assegni e dovrebbe partire ad aprile. In quattro rate.

Gli assegni, prosegue l'istituto, resteranno al palo a causa dei prezzi fermi e per gli assegni più alti non ci sarà più il contributo di solidarietà previsto dalla legge di stabilità fino a fine 2016 sulle pensioni superiori a 14 volte il minimo.

(G. San.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Boeri (Inps) al Senato

«Raddoppiate le famiglie povere, la burocrazia frena il sostegno»

208

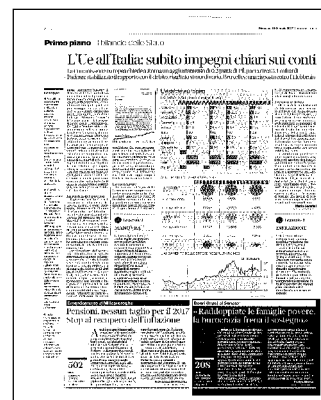
mila
Le domande
per l'assegno
ai senza lavoro
più poveri

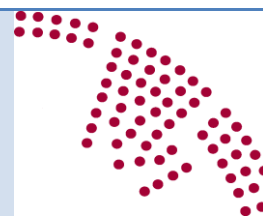
ROMA Se il buongiorno si vede dal mattino, ci sarà molto da fare per far decollare lo strumento universale di contrasto alla povertà che il governo Gentiloni ritiene una priorità. Ieri il presidente dell'Inps, Tito Boeri, ascoltato in commissione Lavoro al Senato, dove si sta esaminando il disegno di legge delega approvato ormai un anno fa dal governo Renzi, ha diffuso alcuni dati clamorosi. Dopo aver ricordato che «in 10 anni, dal 2005 al 2015, la quota di famiglie in povertà assoluta è raddoppiata», Boeri ha spiegato che, nel 2016, anno in cui il Sia, il

doveva essere esteso a tutto il territorio nazionale, sono arrivate 208.350 domande, di cui solo 58.865 accolte. Poco utilizzato anche l'Asdi, l'assegno per i disoccupati più poveri (Isee inferiore a 5 mila euro): appena 4.447 domande. Colpa della burocrazia e di criteri troppo selettivi, secondo Boeri. Che aggiunge: passare dalla giungla di trattamenti attuali, spesso affidati ai comuni, allo strumento universale previsto dal governo potrebbe richiedere 10-15 anni. Riordinare le prestazioni vigenti è la prima cosa da fare, dice Boeri.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2017

2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO
1	13/12/2016	30/12/2016	IL GOVERNO GENTILONI

2016

43	08/11/2016	15/12/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA (II)
42	06/12/2016	12/12/2016	LA CRISI DI GOVERNO
41	01/12/2016	05/12/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)
40	09/10/2016	19/10/2016	VERSO L'ELISEO. LE CANDIDATURE IN FRANCIA
39	10/10/2016	01/12/2016	VERSO IL REFERENDUM COSTITUZIONALE. RIFORMA ILLUSTRATA
38	10/11/2016	30/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (III)
37	22/10/2016	28/11/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017 (II)
36	15/01/2016	22/11/2016	TECNOLOGIE INFORMATICHE, PRIVACY E SICUREZZA
35	10/11/2016	16/11/2016	ELEZIONI USA: L'EUROPA DOPO TRUMP
34	04/10/2016	17/11/2016	ELEZIONI USA E CYBERPROPAGANDA
33	07/08/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA
32	09/11/2016	14/11/2016	UMBERTO VERONESI
31	18/10/2016	09/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)
30	16/09/2016	09/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	07/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/08/2016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)